

I • PENELOPE A ULISSE

Questa lettera te la invia la tua Penelope, o Ulisse che indugi a tornare. Ma non rispondermi, vieni di persona! Troia, odiata dalle donne greche, di certo è abbattuta; Priamo e Troia tutta a malapena valevano tanto! Oh se allora, quando con la nave si dirigeva verso Lacedemone, l'adultero fosse stato sommerso dal furore delle acque! Io non sarei rimasta nel gelo di un letto vuoto e, abbandonata, non mi sarei lamentata dell'interminabile trascorrere dei giorni, né, mentre cercavo di ingannare il grande spazio della notte, la tela ricadente avrebbe stancato le mie mani, prive di te. Quando non ebbi a temere pericoli più spaventosi di quelli reali? L'amore è un sentimento permeato di paure angosciose. Immaginavo i Troiani che stavano per scagliarsi con violenza contro di te; all'udire il nome di Ettore impallidivo sempre; se qualcuno raccontava che Antiloco era stato vinto da Ettore, era Antiloco la causa della mia paura; se si raccontava che il figlio di Menezio era caduto mentre indossava armi non sue, lamentavo che gli inganni potessero non avere buon esito. Con il suo sangue Tlepolemo aveva intiepidito l'asta licia: la mia angoscia fu rinnovata dalla morte di Tlepolemo. Alla fine, chiunque venisse sgozzato in campo Acheo, il mio cuore di innamorata diventava più freddo del ghiaccio. Ma un dio di giustizia venne in aiuto al mio casto amore: Troia è ridotta in cenere, mio marito è salvo. I capi argolici sono ritornati, gli altari fumano, il bottino dei barbari viene offerto agli dèi dei nostri padri; le giovani spose portano doni di ringraziamento per la salvezza dei mariti, ed essi cantano i destini di Troia, vinti dai loro destini. I vecchi saggi e le fanciulle trepidanti sono in ammirazione, la sposa pende dalle labbra del marito che racconta. E qualcuno, sulla tavola apparecchiata, illustra gli aspri combattimenti e dipinge con una piccola quantità di vino Pergamo tutta: «Di qua scorreva il Simoenta, questa è la zona del Sigeo, qui si ergeva, una volta, la superba reggia del vecchio Priamo; là era attendato il figlio di Eaco, là Ulisse, qui il cadavere straziato di Ettore atterrì i cavalli lanciati nella corsa». Il vecchio Nestore, infatti, aveva riferito ogni cosa a tuo figlio, inviato a cercarti e lui a me. Mi raccontò di Reso e di Dolone, massacrati col ferro, e come uno fosse stato colto nel sonno, l'altro con l'inganno. Hai avuto il coraggio, troppo, troppo dimentico dei tuoi, di entrare nell'accampamento dei Traci con un agguato notturno e, di trucidare con l'aiuto di un solo compagno tanti guerrieri. Eri davvero prudente e ti preoccupavi anzitutto di me! Per la paura il cuore mi palpitava di continuo finché si seppe che, vittorioso, avevi attraversato il campo alleato sui destrieri traci. Ma che giova a me che Ilio sia stata distrutta dalle vostre braccia e che sia nuda terra quello che prima era muro, se resto nella stessa condizione di quando Troia era ancora in piedi e se devo sentire la mancanza dello sposo, che è sempre assente? Distrutta per gli altri, per me sola resti ancora in piedi, Pergamo che, il colono vincitore ara con i buoi catturati. Dove una volta sorgeva Troia, ora c'è il grano e il terreno da mietere con la falce è in pieno rigoglio, reso fecondo dal sangue troiano; le ossa affioranti dei guerrieri sono colpite dalle lame ricurve degli aratri, l'erba ricopre le rovine delle case. Tu, che pure sei vincitore, te ne stai lontano e non mi è dato sapere quale sia la causa del ritardo o in quale parte del mondo tu, crudele, te ne stia nascosto. Chiunque diriga la sua nave straniera a questi lidi, riparte solo dopo che l'ho interrogato a lungo su di te e gli viene affidata una lettera scritta di mio pugno per consegnartela, se mai ti

vedesse in qualche luogo. Ho mandato a Pilo, terra del vecchio Nestore, figlio di Neleo: da Pilo mi sono tornate notizie incerte. Ho mandato anche a Sparta, anche Sparta non sa nulla di vero. In quali terre vivi, o dove indugi lontano? Sarebbe meglio che fossero ancora in piedi le mura di Febo - mi adiro, ahimè, incoerente, contro i miei stessi desideri! -: saprei dove combatti e avrei timore solo della guerra ed il mio lamento si unirebbe a molti altri. Non so di cosa ho paura, ma, da insensata, ho paura di tutto e vasto spazio si offre alle mie angosce. Qualunque pericolo del mare e della terra sospetto che sia la causa di un ritardo così prolungato. Mentre sono in preda a sciocchi timori, tu puoi essere preso dall'amore per una straniera - tale è l'indole vogliosa di voi uomini! Forse le racconti anche quanto è zotica tua moglie, buona soltanto a cardare la lana. Possa io ingannarmi e questo sospetto svanisca nell'aria leggera, e non avvenga che tu, libero di tornare, voglia restare lontano! Il padre Icario mi spinge ad abbandonare il letto vuoto e continua a rimproverare la mia interminabile attesa. Continui pure a rimproverare! Sono tua, devo essere considerata tua: io, Penelope, sarò sempre la sposa di Ulisse. Ma alla fine mio padre si lascia commuovere dalla mia devozione e dalle mie caste preghiere e modera le sue pressioni. I pretendenti di Dulichio, di Samo e quelli nati nella rocciosa Zacinto mi assalgono, moltitudine dissoluta, e fanno da padroni nella tua reggia, senza che nessuno gli si opponga: nostro figlio, i tuoi beni si divorano! Perché raccontarti di Pisandro, di Polibo e del crudele Medonte, delle mani rapaci di Eurimaco e Antinoo e di tutti gli altri che tu stesso, con la tua vergognosa assenza, alimenti con i beni che hai conquistato col sangue? Iro, il mendicante e Melanto che guida il gregge destinato ai banchetti, sono l'onta suprema che si aggiunge alla tua rovina. Siamo tre di numero, indifesi: una donna senza forze, un vecchio, Laerte, un ragazzo, Telemaco. Quest'ultimo, di recente, per poco non mi è stato strappato con un tranello, mentre si preparava a recarsi a Pilo, contro il volere di tutti. Vogliano gli dèi, li imploro, che secondo il corso naturale del destino, sia lui a chiudere i miei occhi, sia lui a chiudere i tuoi! Sono con noi il custode delle mandrie, l'anziana nutrice, e come terzo il fedele guardiano dell'immondo porcile. Ma Laerte, inabile alle armi, non può mantenere il regno in mezzo ai nemici - giungerà per Telemaco, purché sopravviva, un'età più vigorosa: ora la sua giovinezza doveva essere protetta dall'aiuto del padre - e io non possiedo le forze per scacciare i nemici dalla reggia; vieni tu, al più presto, porto e rifugio per i tuoi! Tu hai, e prego che tu possa continuare ad avere, un figlio che doveva essere istruito in tenera età nelle conoscenze paterne. Pensa a Laerte: egli prolunga l'ultimo giorno destinato alla sua vita, perché tu possa finalmente chiudere i suoi occhi. Io, che alla tua partenza ero una giovane donna, per quanto presto tu possa tornare, di certo ti sembrerò diventata una vecchia.

II • FILLIDE A DEMOFOONTE

Io, la tua Fillide nata nella terra del Rodope, io che ti accolsi, o Demofoonte, lamento che tu stia lontano più del tempo avevi promesso. Avevi convenuto di tornare a gettare le ancore alle mie sponde quando le corna della luna si fossero riunite una prima volta a formare il disco completo. Per quattro volte la luna si è nascosta e per quattro volte ha completato nuovamente il suo disco, ma l'onda sitonia non porta con sé navi attiche. Se fai con precisione conto del tempo, che noi innamorati sappiamo calcolare bene, il mio lamento non giunge troppo presto. Anche la speranza è stata tarda a lasciarmi; non ci affrettiamo a credere alle cose che, se credute, ci procurano dolore; ma ora mi fanno male perché mio malgrado le credo, e continuo ad amarti. Spesso ho ingannato me stessa a

tuo favore, spesso ho creduto che i venti tempestosi respingessero le tue bianche vele. Ho maledetto Teseo, perché non voleva lasciarti partire, ma forse non fu lui a ritardare il tuo viaggio. Talvolta ho temuto che mentre ti dirigevi verso le acque dell'Ebro, la tua nave naufragasse, sommersa dai flutti spumeggianti. Spesso con preghiere e sacrifici fumanti d'incenso ho supplicato gli dèi che tu, scellerato, fossi salvo. Spesso vedendo i venti favorevoli in cielo e sul mare mi sono detta: «Se sta bene, ritorna». Insomma il mio amore fedele ha immaginato qualunque ostacolo si può opporre a chi si affretta, e fui abile ad escogitare pretesti. Ma tu ti attardi lontano, non ti riportano indietro i giuramenti fatti sugli dèi e il nostro amore non ti sprona a tornare. Demofonte, tu hai sciolto ai venti le vele e le tue promesse: lamento che le vele non abbiano ritorno e le parole sincerità. Dimmi, che cosa ho fatto se non amarti dissennatamente? Con la mia colpa, avrei potuto guadagnarli la tua benevolenza? Mi si può accusare di un solo misfatto, di averti accolto, malvagio, ma questo misfatto ha assunto il peso ed il valore di un merito. Dove sono adesso i giuramenti, la fedeltà e la destra unita alla destra e quel dio più volte invocato dalla tua bocca menzognera? Dov'è ora Imeneo, promesso per gli anni di vita comune, che era per me garanzia e pegno di matrimonio? Mi hai giurato sul mare sconvolto dai venti e dalle onde, che spesso hai attraversato e che avevi l'intenzione di attraversare ancora, e su tuo nonno, se anch'egli non è frutto di invenzione, che placa le acque sconvolte dai venti, e su Venere e sulle armi anche troppo efficaci su di me, l'arma dell'arco e l'arma delle torce, e su Giunone che benigna protegge i talami nuziali e sui sacri misteri della dea che porta la fiaccola. Se di tanti che hai offeso, ciascun dio vendicasse la sua maestà oltraggiata, tu da solo non basterai per i loro castighi. E dire che io, folle, ho riparato le navi squarciate, affinché fosse solido lo scafo col quale tu potessi abbandonarmi e ti ho dato remi perché ti allontanassi, pronto a fuggire. Ahimè, soffro per le ferite inferte dalle mie stesse armi. Ho creduto alle tue parole carezzevoli, delle quali sei prodigo; ho creduto alla tua stirpe e ai tuoi avi illustri; ho creduto alle lacrime, o anche a queste si insegna a fingere? Anch'esse conoscono gli artifici e sgorgano a comando? Ho creduto anche agli dèi. Perché tante garanzie per me? Una qualsiasi parte di esse sarebbe stata sufficiente a conquistarmi. E non rimpiango di averti aiutato concedendoti approdo e rifugio: ma questo avrebbe dovuto essere il limite massimo della mia generosità. Mi pento di aver aggiunto alla mia ospitalità il letto coniugale, coprendomi di vergogna, e di aver unito il mio fianco al tuo. Preferirei che la notte precedente a quella fosse stata l'ultima per me, quando io, Fillide, potevo morire ancora onorata. Ho sperato in meglio, perché credevo di averlo meritato: è legittima ogni speranza che deriva dal merito. Non è gloria conseguita faticosamente ingannare una fanciulla fiduciosa: la mia ingenuità avrebbe meritato riguardo. Sono stata ingannata dalle tue parole e come donna e come amante: concedano gli dèi che questo sia il tuo merito più alto! Ti si innalzi una statua nel centro della città, fra i discendenti di Egeo e ti stia dinanzi tuo padre, celebrato da iscrizioni onorifiche. E dopo aver letto di Scirone e del bioco Procuste e di Sini e dell'essere dalle fattezze di toro e insieme di uomo e di Tebe sottomessa in guerra e della sconfitta dei centauri bimembri e della violazione della cupa reggia del re delle tenebre, la tua statua, collocata dopo quelle con tante scritte sia contrassegnata da questo attestato d'onore: «Questi è colui che sedusse con l'inganno la donna che lo amava e che lo aveva ospitato». Delle tante imprese e gesta di tuo padre, solo l'abbandono della fanciulla cretese si è impresso nella tua mente; ammiri in lui quell'unico fatto, l'unico di cui dovrebbe scusarsi: tu ti comporti come erede dell'inganno di tuo padre, o traditore. Ma lei - non la invidio - gode di un marito migliore e siede in alto sul carro trainato dalle tigri aggrigate. Invece i Traci, che ho disdegnato, rifuggono dal matrimonio con

me, perché si dice che ho anteposto uno straniero ai miei compatrioti. E qualcuno dice: «Se ne vada ormai alla dotta Atene; ci sarà un altro a governare la Tracia bellicosa: il risultato riconosce la validità delle azioni». Mi auguro che non abbia successo chiunque ritenga che le azioni vadano giudicate dal loro risultato. Ma se il mio mare spumeggiasse sotto i colpi dei tuoi remi, allora solo si dirà che ho provveduto bene a me e ai miei. Ma io non ho provveduto bene e tu non ti darai pensiero della mia reggia e non laverai le stanche membra nell'acqua bistonica. Mi rimane fissa negli occhi l'immagine della tua partenza, quando la flotta, pronta a salpare, era assiepata nel mio porto. Osasti abbracciarmi e, abbandonato sul collo di chi ti amava, unire strettamente a lungo le nostre bocche nei baci e confondere le mie lacrime con le tue e rammaricarti perché la brezza era favorevole alle vele e, sul punto di partire, dirmi con le tue ultime parole: «Fillide, ti raccomando, aspetta il tuo Demofonte!». Dovrei aspettare te, che sei partito per mai più rivedermi? Dovrei aspettare delle vele alle quali è interdetto il mio mare? E tuttavia aspetto. Torna, anche se tardi, da chi ti ama, fa' in modo che la tua promessa sia stata solo rinviata nel tempo. Ma che cosa mi auguro, sventurata? Ormai forse ti trattiene un'altra sposa e Amore che ci è stato avverso. Da quando la mia immagine ti è sfuggita dalla mente, tu non conosci più, credo, nessuna Fillide, se chiedi, ahimè, chi sia Fillide e da dove venga! Sono quella che offrì un porto in Tracia e ospitalità a te, Demofonte, provato dal lungo errare; io che ho accresciuto i tuoi beni con i miei e che da ricca offrì molti doni a te nel bisogno, e molti te ne avrei ancora dati; sono colei che mise ai tuoi piedi l'immenso regno di Licurgo, poco adatto ad essere governato da una donna, dove il Rodope coperto di ghiacci si estende fino all'Emo ombroso e il sacro Ebro riversa nel mare le sue acque che scorrono impetuose; a te sacrificai sotto funesti presagi la mia verginità e la casta cintura fu sciolta dalla tua mano infida. Tisifone presiedette alle nozze e fece risuonare il suo ululato in quel talamo, e un uccello solitario intonò un lugubre canto; era presente Alletto, con il collo cinto di piccoli serpenti, e una torcia funebre spandeva la sua luce. In pena mi aggiro tra gli scogli e gli arbusti della marina e, sia che la terra si schiuda al calore del giorno, sia che brillino le gelide stelle, spingo innanzi il mio sguardo, là dove si apre alla mia vista l'ampia distesa del mare, per veder quale vento muova le onde. E ogni vela che vedo avvicinarsi da lontano, subito mi auguro che siano i miei dei. Vado di corsa verso il mare, trattenuta a stento dalle onde, là dove il mare frangendosi protende le sue acque, e quanto più le vele si avvicinano, tanto meno sono padrona di me, mi sento mancare e cado fra le braccia delle mie ancelle, pronte a sorreggermi. C'è un'insenatura che si incurva leggermente come un arco teso, alle sue estreme propaggini si ergono rocce scoscese. Ho avuto il pensiero di gettarmi nelle acque sottostanti, e, poiché continui ad ingannarmi, così sarà. Le onde sospingano il mio cadavere ai tuoi lidi e il mio corpo si presenti insepolto al tuo sguardo! Anche se superi in durezza il ferro, l'acciaio e te stesso, dirai: «Non in questo modo, Fillide, dovevi seguirmi!». Spesso ho sete di veleni, spesso vorrei finire la mia vita con una morte sanguinosa, trapassata da una spada; vorrei anche stringermi un laccio attorno al collo, perché si è offerto alla stretta delle tue braccia infide. Ho deciso di riscattare il mio pudore giovanile, con una morte opportuna. Indugèrò ben poco nella scelta della morte. Tu sarai indicato sulla mia tomba come l'odioso responsabile e sarai ricordato per questo epitaffio o per uno simile: «Demofonte causò la morte di Fillide, lui, suo ospite, fece morire lei che lo amava; egli fornì la causa della morte, lei la mano».

III • BRISEIDE AD ACHILLE

Questa lettera che leggi ti giunge da Briseide, la donna a te rapita: l'ho scritta stentatamente in greco con la mia mano di straniera. Tutte le cancellature che vedrai, sono state le lacrime a farle; ma, nondimeno, anche le lacrime hanno il peso della parola. Se mi è concesso lamentarmi un po' di te, mio signore e marito, mi lamenterò un poco del mio signore e marito. Non è colpa tua se sono stata subito consegnata al re che mi richiedeva, eppure anche questa è colpa tua. Infatti non appena Euribate e Taltibio mi chiamarono, fui consegnata al seguito di Euribate e Taltibio. Interrogandosi reciprocamente con lo sguardo, si domandavano, senza parlare, dove fosse il nostro amore. Si poteva aspettare: un ritardo della pena mi sarebbe stato gradito. Ahimè! Nell'allontanarmi non ti diedi neanche un bacio! Ma versai lacrime senza fine e mi strappai i capelli: mi sembrò, sventurata, di essere fatta schiava una seconda volta. Molte volte decisi di ritornare, ingannando la sorveglianza del custode; ma c'era un nemico pronto a restituirmi impaurita. Temevo che, se mi fossi azzardata ad uscire fuori di notte, sarei stata catturata e poi destinata in dono ad una qualunque delle nuore di Priamo. Ma ammettiamolo, sono stata consegnata perché dovevo esserlo: sono lontana da tante notti e tu non mi reclami; indugi e la tua ira è lenta. Il figlio stesso di Menezio, mentre venivo consegnata, mi disse all'orecchio: «Perché piangi? Tra breve sarai di nuovo qui». Ed è ancora poco non avermi reclamata: tu lotti, Achille, perché io non ti venga restituita. Ma sì, tieniti la tua fama di amante appassionato! Sono venuti da te i figli di Telamone e di Amintore, uno più vicino a te per vincolo di sangue, l'altro tuo compagno, ed il figlio di Laerte, che avrebbero dovuto scortarmi al mio ritorno (doni sontuosi diedero maggior peso alle accattivanti preghiere): venti bacini fulvi di bronzo lavorato e sette tripodi di pari peso e raffinatezza. A questi furono aggiunti dieci talenti d'oro e dodici cavalli avvezzi a vincere sempre e, cosa superflua, fanciulle di Lesbo di superba bellezza, fatte prigioniere dopo la distruzione della loro casa; oltre a tutto ciò, come moglie - ma tu non hai bisogno di moglie -, una delle tre figlie di Agamennone. Rifiuti di ricevere quanto avresti dovuto dare, se tu avessi dovuto pagare il mio riscatto al figlio di Atreo? Quale colpa ho commesso per diventare così insignificante per te, Achille? Dove è fuggito così velocemente lontano da noi il volubile amore? Forse una sorte avversa tormenta senza tregua gli infelici e non giunge un momento più favorevole, una volta che le sciagure hanno avuto inizio? Ho visto le mura di Lirnesso distrutte dalla tua furia guerriera, e io ero parte importante della mia patria; ho visto cadere tre uomini, accomunati dallo stesso destino di nascita e di morte: tre guerrieri che avevano la stessa madre, la mia. Ho visto mio marito, steso sul terreno cruento, con tutto il suo corpo, agitare il petto insanguinato. Tu, da solo, sei bastato a ripagarmi di tante perdite; tu eri per me signore, marito, fratello. Tu stesso, giurando sulla divinità di tua madre, che vive nel mare, dicevi che era meglio per me essere stata fatta prigioniera. Certo per potermi respingere, benché io venga provvista di dote, e per rifiutare i doni che con me ti vengono offerti! Anzi, mi è giunta la voce che, quando sorgerà splendente l'aurora di domani, tu spiegherai le vele rigonfie ai venti tempestosi. Non appena, me infelice, la notizia di questa azione infame giunse alle mie orecchie impaurite, il petto mi si è svuotato di sangue e ho perso coscienza. Te ne andrai e - me infelice! - a chi mi lasci, uomo brutale? Chi mi consolerà dolcemente dell'abbandono? Vorrei prima essere inghiottita da una improvvisa voragine della terra o incenerita dalla fiamma balenante di un fulmine, piuttosto che senza di me le acque si facciano bianche di schiuma sotto i remi di Ftia ed io, abbandonata, veda allontanarsi le tue navi! Se desideri ormai tornare ai Penati paterni, io non sono un fardello pesante per la tua nave; ti seguirò come una schiava segue il vincitore, non come una sposa il marito: ho mani abili a filare

la lana. La più bella fra le donne achee giungerà come sposa nel tuo talamo, e vi entri pure, nuora degna del suocero, nipote di Giove e di Egina, e sia ben accetta al padre della suocera, il vecchio Nereo. Io, umile schiava filerò la lana assegnata e il mio filo alleggerirà la conocchia gonfia. Ti scongiuro soltanto che la tua sposa non mi tormenti; non so ancora come, ma lei non sarà benevola con me, e non permettere che mi si strappino i capelli in tua presenza mentre dici con noncuranza: «Anche lei è stata mia». O permettilo pure, purché io non venga abbandonata qui, nel disprezzo; è questo il terrore che - povera me! - mi fa tremare le ossa. Ma cosa aspetti? Agamennone si pente della sua ira e la Grecia, afflitta, giace ai tuoi piedi. Tu che vinci tutto il resto, vinci i tuoi sentimenti d'ira! Perché l'infaticabile Ettore sta dilaniando le forze dei Danai? Prendi le armi, nipote di Eaco, ma non prima di avermi accolta e, col favore di Marte, incalza i guerrieri cacciati in fuga disordinata. L'ira iniziata per colpa mia, per causa mia finisce e possa io, che sono la causa, essere anche la fine del tuo sdegno. E non considerare disonorevole piegarti alle mie preghiere: il figlio di Eneo si convertì alle armi per la preghiera della moglie. Questo fatto io l'ho sentito raccontare, ma a te è noto: privata dei fratelli la madre votò alla morte la testa del figlio e ogni sua aspettativa. C'era la guerra; il figlio, spietato, depose le armi, si allontanò e negò aiuto alla patria con ostinazione. Solo la moglie piegò il marito - ben più fortunata quella donna -, le mie parole invece cadono senza alcun peso. Tuttavia non mi sento offesa, non mi sono mai comportata come moglie io, schiava, chiamata tante volte al letto del mio padrone. Mi ricordo che una prigioniera mi chiamava padrona, io le dissi: «Tu aggiungi alla mia schiavitù il peso di quel nome». Tuttavia sulle ossa di mio marito, mal custodite da una sepoltura improvvisata, ossa che sento di dover sempre venerare, e sul valore dei miei tre fratelli, come dèi per me, che sono caduti gloriosamente con la patria e per la patria, e sul tuo e sul mio capo che furono congiunti, e sulla tua spada, arma conosciuta ai miei cari, giuro che mai il Miceneo ha condiviso il letto con me: abbandonami pure se ti inganno. Se ora ti dicessi: «Giura anche tu, o mio prode, che non hai goduto alcun piacere senza di me», lo negheresti. I Greci credono che tu sia addolorato, tu invece suoni la cetra ed una tenera amica ti accoglie sul suo tiepido seno. E qualcuno si domanda perché rifiuti di combattere: perché il combattimento è rischioso, la cetra, la notte e l'amore sono piacevoli. È più sicuro starsene a letto, abbracciare una ragazza, far risuonare con il tocco delle dita la lira tracia, piuttosto che avere in mano lo scudo e l'asta dalla punta acuminata e l'elmo calcato sui capelli. Ma a te piacevano imprese straordinarie, anziché quelle prive di rischi, e ti era cara la gloria ottenuta combattendo. Forse le guerre crudeli ti piacevano soltanto fino a farmi prigioniera, ed ora la tua fama giace vinta insieme alla mia patria? Gli dèi non vogliano! E l'asta peliaca, scagliata dal tuo braccio potente trapassi, lo spero, il fianco di Ettore! Mandate me, Greci. Come messaggera supplicherò il mio signore, gli porterò molti baci insieme ai messaggi. Otterrò più io, credetemi, di Fenice, più dell'eloquente Ulisse, più del fratello di Teucro. Vale qualcosa cingere il collo con un abbraccio familiare e richiamare con il proprio lo sguardo di chi sta di fronte! Per quanto tu sia disumano e più spietato delle onde materne, saprò intenerirti in silenzio con le mie lacrime. Anche adesso - possa tuo padre Peleo compiere tutti i suoi anni, e Pirro andare sotto le armi con il tuo successo - volgi lo sguardo su Briseide, che è in pena, forte Achille, e, duro come il ferro, non consumare l'infelice con una interminabile attesa; oppure se il tuo amore si è trasformato in avversione per me, costringi a morire, chi costringi a vivere senza di te! E così come ti comporti, mi costringerai. Ho perso peso e colore, la sola speranza di averti, tuttavia, alimenta questo poco di vita. E se verrà a mancare anche questa, raggiungerò i miei fratelli e mio marito e per te

non sarà nobile gesto aver imposto a una donna di morire. Ma perché me lo dovresti imporre? Sguaina la spada e colpiscimi. Ho ancora del sangue che sgorga dal mio petto trafitto. Colpisca me quella spada che, se la dea lo avesse permesso, era destinata a trapassare il petto del figlio di Atreo! Ah, salva piuttosto la mia vita, che è tuo dono! Ti chiedo da amica ciò che, vincitore, mi avevi concesso come nemica. La nettunia Pergamo ti offre migliori possibilità di uccidere: chiedi al nemico materia per una strage. A me, sia che tu ti prepari a spingere al largo la tua flotta a forza di remi, sia che tu rimanga, col tuo diritto di padrone, dai solo l'ordine di venire!

IV • FEDRA A IPPOLITO

La fanciulla di Creta augura a te, eroe figlio dell'Amazzone, quel bene di cui sarà priva se non sarai tu a darglielo. Leggi fino in fondo, qualunque sia il contenuto. Che male potrà fare la lettura di una lettera? In essa ci può essere qualcosa che piaccia anche a te. Con la scrittura vengono trasmessi messaggi segreti per terra e per mare; anche il nemico legge attentamente gli scritti ricevuti dall'avversario. Per tre volte ho cercato di parlarti, per tre volte la lingua mi si è bloccata, senza potermi aiutare, per tre volte la voce mi si è spenta sulle labbra. Fin dove è possibile e... il pudore si deve accompagnare all'amore; l'amore mi ha imposto di scrivere quello che mi vergognavo di dire. Qualunque cosa ordini Amore non è prudente disprezzarla; egli impera e ha potere anche sugli dèi sovrani. Fu lui, poiché inizialmente esitavo a scrivere, a dirmi: «Scrivi! Quell'uomo duro come il ferro, vinto, ti consegnerà le mani». Che egli mi assista e come fa ardere me fino al midollo con la sua fiamma insaziabile, così pieghi il tuo animo ai miei desideri. Non infrangerò il patto coniugale per dissolutezza; la mia reputazione - vorrei che ti informassi - è senza macchia. Quanto più è tardivo tanto più l'amore giunge violento. Brucio nel profondo, brucio e il mio cuore ha una ferita nascosta. Come il primo giogo ferisce i teneri giovenchi e il cavallo catturato dal branco mal sopporta il morso, così il mio animo inesperto con difficoltà e con pena si lascia soggiogare dal primo amore e questo è un peso molesto per il mio cuore. L'amore diviene arte, quando la colpa è appresa in tenera età; ma la donna che giunge ad amare quando ormai il tempo è passato, ama con maggiore sofferenza. Tu coglierai il primo frutto di una reputazione integra e saremo entrambi colpevoli in uguale misura. Vale qualcosa staccare i frutti dai rami ricolmi e cogliere con mano gentile la prima rosa. Se tuttavia quella purezza iniziale, secondo la quale mi mantenni senza colpa, doveva essere segnata da una macchia inconsueta, almeno è andata bene poiché sono infiammata da un amore degno; peggio dell'adulterio è un adultero indegno. Se Giunone mi offrì il fratello e marito, credo che a Giove preferirei Ippolito. Ormai - stenterai a crederlo - mi sento cambiata e mi rivolgo ad attività sconosciute: ho l'impulso di andare tra le belve feroci. Ormai per me la divinità più importante è la dea di Delo, contraddistinta dall'arco ricurvo; io stessa mi adeguo ai tuoi gusti; mi piace andare nel bosco e incitare i cani veloci su per le cime dei monti, dopo aver spinto i cervi nelle reti, lanciare stendendo il braccio il giavellotto vibrante, o riposare il corpo sul terreno erboso. Spesso trovo gusto a guidare i cocchi leggeri nella polvere, piegando col morso la bocca del cavallo in corsa. Ora sono trascinata come le Eleleidi in preda ai furori bacchici o come quelle che scuotono i timpani alle pendici dell'Ida o come quelle che, toccate dalla potenza delle Driadi semidivine e dei Fauni bicorni, restano sbigottite. Mi raccontano tutto infatti, quando quel furore è cessato; l'amore, di cui sono consapevole, mi brucia, ma rimango in silenzio. Forse quest'amore va ricondotto al destino della mia stirpe e

Venere esige un tributo da tutti i discendenti. Giove amò Europa - è quella l'origine della mia stirpe - celando il suo aspetto divino sotto le spoglie di toro. Mia madre Pasifae, che si diede al toro con l'inganno, partorì dal suo utero il peso della colpa. Il perfido figlio di Egeo, seguendo il filo che lo guidava, riuscì a fuggire con l'aiuto di mia sorella dal palazzo dei tortuosi percorsi. Ed ecco che ora io, perché non si dubiti che io sia figlia di Minosse, seguo per ultima le leggi comuni della stirpe. Anche questo è destino: un'unica casa piacque a due donne; la tua bellezza mi seduce, mia sorella fu sedotta da tuo padre. Il figlio di Teseo e Teseo hanno attratto irresistibilmente due sorelle; innalzate un doppio trofeo di vittoria sulla nostra casa! Al tempo in cui feci ingresso in Eleusi, città sacra a Cerere - vorrei che la terra di Cnosso mi avesse trattenuta -, allora soprattutto (e non che prima non mi piacessi) un amore ardente si impadronì di me fin nel profondo delle ossa. Avevi una veste bianca, i capelli inghirlandati di fiori, un pudico rossore aveva accentuato il colorito del tuo viso, e quel volto, che le altre donne definiscono duro e minaccioso, a giudizio di Fedra anziché duro era forte. Stiano lontano da me quei giovani agghindati come femmine: la bellezza virile richiede di essere curata con discrezione. A te sta bene questa tua austerità e i capelli scompigliati e un leggero velo di polvere sul viso. Se pieghi a forza il collo riluttante di un cavallo selvaggio, ammiro il movimento delle zampe costrette in un piccolo cerchio; se col braccio vigoroso fai vibrare l'asta flessibile, il tuo braccio inesorabile richiama il mio sguardo; se reggi lo spiedo di corniolo rinforzato da molto ferro, qualunque cosa insomma tu faccia, è gioia per i miei occhi. Ma ora lascia la tua durezza nelle selve dei monti: non merito di morire per il tuo carattere. Che giova dedicarsi alle occupazioni di Diana succinta e privare Venere dei suoi diritti? Ogni attività che non alterni pause di riposo non è durevole; il riposo fa recuperare le forze e ristora le membra affaticate. L'arco - e tu devi prendere ad esempio le armi della tua Diana - se non smetti mai di tenderlo, si allenterà. Cefalo era famoso nelle selve e molti animali erano caduti sull'erba sotto i suoi colpi, tuttavia non si offriva malvolentieri all'amore di Aurora; la saggia dea andava da lui, lasciando il vecchio marito. Spesso, sotto i lecci, un prato qualunque accolse Venere ed il figlio di Cinira che vi si erano adagiati. Anche il figlio di Eneo si infiammò d'amore per Atalanta d'Arcadia; la donna ottenne come pegno d'amore le spoglie di una fiera. Oh se anche noi, quanto prima potessimo fare parte di questa schiera! Se bandisci Venere, la tua foresta è selvaggia. Io stessa ti sarò compagna e non mi spaventeranno le rupi cavernose, né l'infido cinghiale con le sue zanne insidiose. Due mari investono l'Istmo con le loro onde e una sottile striscia di terra ode l'uno e l'altro mare. Io abiterò con te là, a Trezene, dove regna Pitteo; ormai quel luogo mi è più caro della mia patria. L'eroe figlio di Nettuno è da tempo assente e lo sarà ancora a lungo; lo trattiene la terra del suo Piritoo. Teseo ha preferito Piritoo a Fedra e Piritoo a te, se non vogliamo negare l'evidenza. Questo non è l'unico affronto che ci viene da lui; siamo stati colpiti entrambi in cose importanti. Le ossa di mio fratello, le ha frantumate con la clava a tre nodi e le ha disperse a terra; mia sorella è stata abbandonata in preda alle belve. La prima per coraggio fra le donne portatrici di scure ti ha generato, madre degna del vigore del figlio. Se vuoi sapere dove sia, Teseo le ha trapassato il fianco con la spada: non fu salva nemmeno come madre di un figlio così grande! Non l'ha nemmeno sposata, non l'ha accolta con le fiaccole nuziali - perché se non per evitare che tu, un bastardo, prendessi il regno paterno? Ti diede anche dei fratelli avuti da me, tuttavia non fui io, ma lui a volerli riconoscere tutti. O se le mie viscere, destinate a fare un torto a te, l'essere più bello, si fossero squarciate nel mezzo del parto! Ma sì, rispetta il letto di così degno padre, che se ne allontana e lo

rinnega con le sue stesse azioni. Ma, se dovessi essere considerata come una matrigna pronta ad unirsi al figliastro, non lasciarti impaurire da vane parole. Questa antica osservanza, destinata a sparire in futuro, esisteva quando Saturno governava il suo rustico regno. Giove decise che fosse legittimo tutto ciò che dona piacere e la sorella sposata al fratello rende tutto lecito. Si stringe con salda catena quel legame di parentela al quale Venere stessa ha imposto i suoi nodi. E non costa fatica nascondere, si può! Chiedi aiuto a lei, la colpa si potrà occultare sotto il nome di parenti. Qualcuno vedrà i nostri abbracci: saremo elogiati entrambi, si dirà che sono una buona matrigna per il mio figliastro. Non dovrai, nella notte, farti aprire la porta di un marito oppressivo, non dovrai ingannare il custode. Come un'unica casa accolse noi due, un'unica casa ci accoglierà; mi baciavi pubblicamente, pubblicamente mi bacerai; con me sarai al sicuro, e dalla colpa ti deriverà lode, anche se ti vedessero nel mio letto. Allontana solo gli indugi e affretta la nostra unione! E Amore che ora infuria su di me, possa essere benevolo con te! Io non disdegno di pregarti umile e supplichevole. Ahimè! Dov'è ora il mio orgoglio, le mie parole superbe? Sono crollati! Eppure ero sicura di combattere a lungo e di non piegarmi alla colpa - se in amore vi fosse qualche certezza. Ormai vinta ti prego e tendo alle tue ginocchia le braccia regali: nessun amante bada al decoro. Mi sono spogliata del pudore ed il pudore ha abbandonato in fuga le sue insegne. Perdona la mia confessione e doma il tuo cuore inflessibile! Benché io abbia come padre Minosse, signore dei mari e mio bisnonno lanci con la sua mano i fulmini saettanti e abbia un nonno che, con la fronte cinta di raggi aguzzi, conduce il tiepido giorno sul suo cocchio purpureo, la mia nobiltà soccombe all'amore: abbi pietà dei miei antenati e se non vuoi risparmiare me, risparmia i miei! Ho ricevuto in dote una terra, l'isola di Giove, Creta; la reggia sia tutta al servizio del mio Ippolito. Crudele, piega il tuo animo! Mia madre è stata in grado di sedurre un toro; proprio tu sarai più feroce di un terribile toro? Ti prego per Venere, che tutta mi pervade, risparmiami; che mai tu debba amare una donna che ti respinga; che l'agile dea ti sia accanto nei recessi selvosi ed il bosco profondo ti offra animali da uccidere; che ti siano propizi i Satiri, i Pani, divinità montane ed il cinghiale cada trafitto dalla lancia che gli hai rivolto contro; che le ninfe, sebbene si dica che tu odi le fanciulle, ti offrano acqua che dia ristoro alla tua sete ardente! A queste preghiere aggiungo anche le lacrime; tu che leggi le mie parole di supplica immagina di vedere anche le mie lacrime!

V • ENONE A PARIDE

Dalle balze dell'Ida la ninfa invia una lettera al suo Paride, sebbene egli rifiuti di essere suo. Leggi fino in fondo? O la tua nuova moglie te lo impedisce? Leggi tutto: questa non è scrittura vergata da mano micenea. Io, Enone di Pedaso, assai famosa nei boschi della Frigia, espongo, offesa, le mie lamentele su di te, che sei mio, se solo lo vuoi. Quale dio ha contrastato i miei desideri con il suo divino volere? Quale colpa mi impedisce di essere per sempre tua? Bisogna sopportare con rassegnazione ciò che si subisce meritatamente; ma reca con sé dolore la pena che colpisce chi non la merita. Non eri ancora così importante quando io, ninfa generata da un grande fiume, mi accontentai di averti come marito. Tu, che ora sei riconosciuto figlio di Priamo - a onore del vero - eri uno schiavo: io, una ninfa, accettai di andare sposa ad uno schiavo. Spesso, in mezzo alle greggi, abbiamo trovato riposo al riparo di un albero e l'erba frammista a foglie ci faceva da giaciglio. Spesso, mentre ce ne stavamo sdraiati sulla paglia o sul fieno folto, un'umile capanna ci ha riparati dalla candida brina. Chi ti indicava i passi adatti alla caccia e

in quale rupe una fiera nascondeva i suoi cuccioli? Spesso in tua compagnia ho steso le reti divise in maglie; spesso ho spinto i cani veloci lungo le gioaie. I faggi, incisi da te, conservano il mio nome: si legge Enone, tracciato dal tuo falchetto. E quanto crescono i tronchi, altrettanto cresce il mio nome: crescete e tiratevi su dritti per attestare i miei titoli! [Mi rammento, c'è un pioppo, piantato sulla riva di un fiume, sul quale è incisa una scritta in mio ricordo.] Vivi, ti prego, pioppo, che piantato sul margine della riva rechi sulla ruvida corteccia questi versi: «Se Paride, abbandonata Enone, potrà ancora vivere, l'acqua dello Xanto invertirà il suo corso andando verso la sorgente». O Xanto, affrettati all'indietro, e voi, acque, scorrete a ritroso! Paride ha il coraggio di aver abbandonato Enone. Quel giorno decise il mio destino di infelice, da quel giorno ebbe inizio il terribile inverno di un amore che è cambiato, quando nude si sottoposero al tuo giudizio Venere, Giunone e Minerva, più bella quando indossa le armi. Il cuore mi palpità per lo spavento, quando lo raccontasti e un gelido tremore percorse le ossa irrigidite. Consultai (ero infatti profondamente terrorizzata) donne anziane e uomini avanti negli anni: risultò che si trattava di un presagio funesto. Furono tagliati gli abeti e segate le assi e, allestita una flotta, l'onda azzurrina accolse le imbarcazioni spalmate di cera. Piangesti nel partire: almeno questo non negarlo; il tuo attuale amore ti deve far vergognare più di quello passato. Piangesti e vedesti i miei occhi in pianto. Entrambi dolenti confondemmo le nostre lacrime. L'olmo non è altrettanto avvinto dai rami di vite che lo allacciano, quanto le tue braccia si strinsero al mio collo. Ah, quante volte, quando ti lamentavi di essere trattenuto dal vento, i tuoi compagni risero: il vento era propizio! Quante volte, dopo avermi congedata, mi richiamasti per baciarmi! Con quanta fatica la lingua fu in grado di dire «Addio»! Una leggera brezza fa gonfiare le vele che sventolano dall'albero ritto e l'acqua sollevata dai remi, biancheggia. Inseguo tristemente con lo sguardo, fin dove posso, le vele che si allontanano, mentre la sabbia si inumidisce per le mie lacrime. Invoco le verdi Nereidi perché tu venga presto: che tu venga presto, certo, per la mia rovina. Sei tornato, quindi, per le mie preghiere, ma hai deciso di tornare per un'altra. Ahimè, sono stata convincente in favore di una rivale funesta! Un molo naturale guarda verso l'immensa profondità del mare (era un monte): ora funge da baluardo alle acque marine. Di lì riconobbi le vele della tua imbarcazione, appena spuntarono ed ebbi l'impulso di slanciarli in mare. Mentre ero indecisa, dalla sommità della prua mi giunse un bagliore di porpora. Rimasi sgomenta: quello non era il tuo modo di vestire. Al rapido soffio della brezza la nave si fa più vicina, tocca terra: col cuore che mi tremava vidi il volto di una donna. Ma non fu abbastanza - perché infatti indugiavo in preda al furore? - la tua infame amica se ne stava appiccicata al tuo petto! E allora mi strappai le vesti e percossi il petto, e graffiai con dure unghiate le guance bagnate di lacrime e riempi di grida lamentose il sacro Ida; là, sulle mie rupi portai questo pianto. Altrettanto possa soffrire Elena e pianga abbandonata dal marito e subisca lei stessa ciò che per prima ha inflitto a me. Ora ti vanno bene, quelle che ti vengono dietro in mare aperto e abbandonano il legittimo consorte. Ma quando eri povero e come pastore guidavi le greggi, nessun'altra, tranne Enone, era moglie di un povero. Io non sono abbagliata dalle ricchezze, la tua reggia non mi fa colpo e non mi importa di essere detta una delle tante nuore di Priamo: non è tuttavia che Priamo rifiuterebbe di essere suocero di una ninfa, né io sarei, per Ecuba, una nuora da tenere nascosta. Sono degna e desidero essere moglie di un uomo potente: alle mie mani può ben adattarsi uno scettro. E non trattarmi con disprezzo se usavo coricarmi con te sulle foglie di faggio: sono ancora più adatta ad un letto ricoperto di porpora. E, come ultima cosa, il mio amore è sicuro: non si preparano guerre, contro di te e il mare non trasporta flotte

vendicatrici. La figlia fuggiasca di Tindaro è reclamata con armi minacciose; superba di questa dote giunge al tuo talamo. Se sia da restituire ai Greci, chiedilo a tuo fratello Ettore, a Polidamante o a Deifobo; indaga che cosa consiglino l'autorevole Antenore e lo stesso Priamo, ai quali fu maestra una lunga vita. È un inizio vergognoso anteporre il rapimento di una donna alla patria; la tua è una causa disonorevole: è giusto che il marito ricorra alle armi. E, se sei saggio, non aspettarti che sia fedele la spartana, che ti è caduta così prontamente fra le braccia. Come il figlio minore di Atreo grida contro la violazione del letto coniugale e lamenta l'offesa dell'adulterio, anche tu protesterai. Non c'è arte che sia in grado di riparare il pudore offeso: esso viene meno una volta per tutte. Arde d'amore per te? Amò così anche Menelao. Egli, poiché è stato fiducioso, giace in un letto vuoto. Beata Andromaca, felicemente sposata ad un marito fedele! Avrei dovuto essere tenuta come moglie, secondo l'esempio di tuo fratello. Tu sei più leggero delle foglie, quando senza il peso della linfa, ormai inaridite, volano al soffio instabile dei venti. E tu pesi meno della punta di una spiga, che si rizza esile, bruciata dal sole implacabile. Una volta (mi ricordo) tua sorella così vaticinava; così mi predisse con i capelli sciolti: «Cosa fai Enone? Perché affidi semi alla sabbia? Ari inutilmente la spiaggia coi buoi! È in arrivo una giovenca greca che rovinerà te, la tua patria e la tua famiglia. Ahimè! Impediscilo! Arriva una giovenca greca! Finché è possibile affondate in mare la nave funesta! Ahimè, quanto sangue frigio trasporta!». Aveva parlato; le schiave la trascinarono via ancora in preda al furore profetico, ma a me si rizzarono i biondi capelli. Ahimè, sei stata troppo veritiera nella profezia delle mie sventure: ecco la giovenca greca occupa i miei pascoli! Benché sia molto bella d'aspetto è sicuramente un'adultera; ha abbandonato gli dèi coniugali, sedotta da un ospite. Prima di te Teseo, se non mi sbaglio sul nome, un certo Teseo la rapì dalla sua patria. Si può credere che uno, giovane e pieno di passione, l'abbia restituita vergine? Mi chiedi come lo sappia con tanta certezza? Io amo! Chiamala pure violenza e maschera la colpa con quel nome; ma se lei è stata rapita tante volte, vuol dire che si è offerta volontariamente al rapimento. Enone invece si conserva casta per un marito traditore; anche tu potevi essere tradito secondo le tue leggi. Mi cercarono gli agili satiri (ma io mi ero nascosta, protetta dai boschi), schiera impudente, inseguendomi con passo veloce e mi cercò anche Fauno, con le corna in fronte ed il capo cinto da una pungente corona di pino, là dove l'Ida si solleva in vaste giogaie. Mi amò il costruttore delle mura di Troia, famoso per la lira; è lui che possiede il trofeo della mia verginità. Anche questo non senza lotta: per lo meno gli strappai i capelli a forza di unghie e il suo volto fu graffiato dalle mie dita. Non ho chiesto, come indennizzo dello stupro, gemme e oro: è vergognoso comprare con doni un corpo libero. Fu lui stesso, vedendo che ne ero degna, a insegnarmi le arti mediche e concesse alle mie mani i suoi doni. Qualunque erba dotata di speciali poteri, qualunque radice utile a guarire nasca in tutto il mondo, è mia. Me infelice, giacché l'amore non si può curare con le erbe! È la stessa arte di cui sono esperta, a tradirmi. Si dice che il suo stesso scopritore abbia pascolato le vacche di Fere e che fu ferito dal mio stesso fuoco. E quell'aiuto che né la terra feconda nel produrre erbe, né un dio può darmi, solo tu me lo puoi dare. Tu lo puoi e io me lo sono meritato. Abbi pietà di una fanciulla che ne è degna! Io non porto insieme ai Greci una guerra sanguinosa, ma sono tua e sono stata con te fin dagli anni della prima fanciullezza e prego di essere tua per il tempo che resta.

VI • IPSIPILE A GIASONE

Ipsipile di Lemno, discendente di Bacco, scrive al figlio di Esone: ma quanta parte dei suoi sentimenti c'è nelle parole?

Mi si dice che di ritorno con la tua nave tu sia approdato alle coste della Tessaglia col prezioso carico del vello dell'ariete dorato. Mi compiaccio, per quanto mi consenti, che tu sia sano e salvo; tuttavia avrei dovuto essere informata di questo da una tua lettera. Per non essere tornato, ammesso che tu lo desiderassi, oltrepassando il mio regno a te promesso, puoi non aver avuto i venti favorevoli; ma per quanto il vento sia contrario, una lettera si può scrivere: io, Ipsipile, meritavo che mi si inviasse un saluto! Perché, prima di una tua lettera, è giunta la fama ad annunciarmi che i tori sacri a Marte erano stati sottomessi al giogo ricurvo; che, dalla semente gettata, era cresciuta una messe di guerrieri e per la loro uccisione non ci fu bisogno della tua mano; che un drago insonne sorvegliava la pelle dell'ariete e tuttavia il vello d'oro era stato sottratto dalla tua impavida mano? Se io potessi dire a quelli che stentano a credere: «Queste cose me le ha scritte lui in persona», come mi sentirei importante! Perché lamentarmi che un marito indolente abbia trascurato il suo dovere? Ricevo un grande favore, se resto tua. Si racconta che sia arrivata con te una maga straniera, accolta a dividere la parte del letto nuziale che spetta a me. L'amore crede a tutto: vorrei essere definita sconsiderata per aver calunniato mio marito con vane accuse! È giunto da poco dalle rive Emonie, come mio ospite, un tessalo e non aveva ancora toccato la soglia che gli chiesi: «Cosa fa il figlio di Esone, mio sposo?». Egli, per la vergogna, rimase con lo sguardo a terra, fisso davanti a sé. Subito ebbi un soprassalto e, strappandomi la tunica dal petto, gridai «È vivo, o la morte chiama anche me?» «È vivo», risponde esitante; poiché esitava, lo costrinsi a giurare; a mala pena, benché venisse chiamato a testimone un dio, credetti che eri vivo. Appena ripresi coraggio, cominciai a chiedere notizie delle tue imprese. Racconta che i tori di Marte dagli zoccoli di bronzo avevano arato, che, gettati nel terreno, al posto della semenza dei denti di drago, ne erano nati immediatamente degli uomini con le armi in pugno, e che questi figli della terra, uccisi in una guerra fratricida, avevano compiuto in un giorno il destino della loro vita. Il drago fu debellato. Domando per la seconda volta se Giasone vive: speranza e timore rendono alterna la mia fiducia. Mentre racconta le singole imprese, trascinato dal fervore del discorso, porta allo scoperto, con la sua stessa esuberanza, le mie ferite. Ahimè, dov'è la fedeltà promessa? Dove i patti nuziali e la fiaccola, più degna di attizzare un rogo funebre? Io non mi sono unita a te in adulterio. Era presente Giunone protettrice dei matrimoni e Imeneo con le tempie inghirlandate. Ma non fu Giunone, né Imeneo, bensì la lugubre Erinni grondante sangue a portare le fiaccole funeste. Che ho a che fare io con i Minii? Che cosa con la nave tritonide? E tu, nocchiero Tifi, con la mia patria? Non era qui l'ariete stupefacente per il suo vello d'oro, né Lemno era la reggia del vecchio Eeta. Dapprima ero decisa - ma mi trascinava un crudele destino - a scacciare con la mia schiera di donne gli stranieri accampati, e le donne di Lemno sanno vincere gli uomini - anche troppo! -: da un soldato così forte... doveva essere difesa! In città vidi quell'uomo lo accolli in casa e nel mio cuore. Qui hai trascorso due estati e due inverni. Era la terza estate, quando tu, costretto ad alzare le vele, pronunciasti fra le lacrime queste parole: «Sono strappato via a forza, Ipsipile; ma mi conceda solo il destino di tornare; parto di qui come tuo sposo, tuo sposo sarò sempre per te. E la creatura che, generata da noi, è nascosta nel tuo ventre gravido, possa vivere e siamo noi, entrambi, i suoi genitori». Questo fu tutto: e mi ricordo che non fosti in grado di aggiungere altro, per le lacrime che scorrevano sul tuo volto bugiardo. Ultimo dei tuoi compagni sali sulla sacra Argo; la nave vola, il vento gonfia le vele incurvandole. L'onda cerulea si ritrae sotto la spinta dello scafo; tu guardi verso terra, io non stacco gli occhi dall'acqua.

Una torre, aperta da ogni lato, guarda tutt'attorno sul mare; salgo lassù e il volto e il petto sono bagnati di pianto. Resto a guardare attraverso le lacrime ed i miei occhi vedono più lontano del consueto, secondando i desideri del cuore. Aggiungi caste preghiere e voti misti a timore, che dovrò sciogliere anche ora, perché tu sei salvo. Dovrei sciogliere i voti? Dai miei voti ne trarrà beneficio Medea! Il cuore prova dolore e l'amore, misto all'ira, trabocca. Porterò doni ai templi perché perdo Giasone, anche se è vivo? Cadrà una vittima, immolata per la mia perdita? Veramente non mi sentii mai sicura e temevo sempre che tuo padre scegliesse una nuora da una città argolica. Temevo le donne argive, e la mia rovina è una concubina straniera! Sono stata ferita da una nemica impreveduta. E non ti piace né per aspetto, né per meriti, ma conosce gli incantesimi e con la sua falce stregata miete erbe venefiche. Lei tenta di tirare giù dalla sua orbita la luna, che le resiste, e di nascondere nelle tenebre i cavalli del Sole; lei trattiene le acque e arresta il corso dei fiumi tortuosi, lei smuove dal loro sito foreste e vive rocce; vaga fra le tombe discinta, con i capelli sciolti e raccoglie le ossa prescritte dai roghi ancor caldi; colpisce con incantesimi gli assenti, plasma effigi di cera e nel povero cuore conficca aghi sottili e tante altre stregonerie che sarebbe meglio non sapessi. È male cercare nelle erbe l'amore che si deve guadagnare con la bellezza e la virtù. Tu hai il coraggio di abbracciare una così e solo, in un unico letto, godere senza paura del sonno nel silenzio della notte? È evidente che, come ha costretto i tori, così costringe te a sopportare il giogo: e con quel potere con cui incanta i draghi incanta anche te. Aggiungi che... avere parte nelle imprese tue e dei tuoi nobili compagni e che una moglie è di ostacolo alla gloria del marito. Qualcuno dei seguaci di Pelia attribuisce le tue imprese ai suoi veleni ed ha uno stuolo di gente che gli crede: «Non il figlio di Esone, ma la donna del Fasi, figlia di Eeta, ha strappato via il vello d'oro dell'ariete di Frisso». Non la giudica bene tua madre Alcimede - chiedile un parere! - non tuo padre che si vede giungere una nuora dal gelido polo. Che lei si cerchi un marito proveniente dal Tanai, dalle paludi dell'umida Scizia o perfino dalle sorgenti del Fasi! O volubile figlio di Esone, più incostante della brezza primaverile, perché le tue parole non hanno il peso di una promessa? Te ne sei andato di qui come mio marito, ma sei tornato di là non più mio: possa io essere tua sposa ora che sei tornato, come lo ero quando partisti. Se sei sensibile alla nobiltà e ai nomi prestigiosi, guarda che si sa che sono figlia di Toante, della stirpe di Minosse; Bacco è mio avo; la sposa di Bacco, cinta della corona, offusca con le sue stelle gli astri minori. Avrai in dote Lemno, terra fertile per chi la coltiva: puoi considerare anche me fra le donne provviste di dote. Ora ho anche partorito: fai le tue felicitazioni ad entrambi, Giasone - il responsabile della gravidanza me ne aveva reso dolce il peso. Sono stata anche fortunata nel numero e, col favore di Lucina, ho partorito due gemelli, doppio pegno d'amore. Se vuoi sapere a chi assomigliano, ti riconoscerai in loro: non sanno ingannare, tutto il resto lo hanno preso dal padre. Stavo quasi per farteli portare come ambasciatori per la madre, ma il pensiero di quella crudele matrigna mi ha fatta desistere all'inizio del viaggio. Ho temuto Medea - Medea è più di una matrigna - le mani di Medea sono capaci di ogni tipo di delitto. Lei, che ha avuto il coraggio di disperdere per i campi il corpo fatto a pezzi del fratello, proprio lei avrebbe risparmiato i miei figli? Tuttavia si dice che l'hai preferita al letto di Ipsipile, pazzo, ottenebrato dai veleni della Colchide! Lei, la vergine adultera ti ha conosciuto come marito in maniera vergognosa, mentre una casta fiaccola nuziale ha unito te a me e me a te. Lei ha tradito il padre, io ho strappato Toante alla strage; lei ha abbandonato la Colchide, io sono rimasta nella mia Lemno. Ma cosa importa se poi una donna scellerata ha il sopravvento su di una virtuosa? Lei si è fatta una dote della sua stessa colpa e si è conquistata un marito. Io condanno il

crimine delle donne di Lemno, Giasone, non lo ammiro! Dovunque è il dolore stesso ad armare i deboli. Su, dimmi, se spinto da venti sfavorevoli, come sarebbe stato giusto, avessi fatto ingresso nel mio porto, tu e la tua compagna, ed io ti fossi venuta incontro accompagnata dai gemelli - certo avresti dovuto chiedere alla terra di spalancarsi! - con quale faccia, disgraziato, avresti guardato i tuoi figli, con quale me? Di quale morte saresti stato degno, come prezzo del tuo tradimento? Ma, per quanto mi riguarda tu saresti stato salvo e al sicuro, non perché tu ne sia degno, ma perché io sono clemente; ma io in persona avrei saziato del sangue della tua concubina i miei occhi e i tuoi, che lei mi ha portato via con le sue stregonerie. Con Medea sarei stata Medea! Se, dall'alto, Giove stesso, dio di giustizia, accoglie in qualche modo le mie preghiere, anche l'usurpatrice del mio letto provi a sua volta le sofferenze per cui Ipsipile piange e sia colpita dalle sue stesse leggi. E come io, sposa e madre di due figli, sono abbandonata, anche lei, avuti i figli, sia privata del marito; e ciò che avrà partorito malamente non possa conservarlo a lungo, e ancor peggio lo perda; sia esule e cerchi rifugio per tutto il mondo! E quanto, come sorella, fu crudele con il fratello e, come figlia, con il povero padre, altrettanto lo sia con i figli e altrettanto con il marito. E dopo aver esaurito terra e mare, cerchi la via del cielo; vada errando povera e disperata, macchiata del sangue della sua strage. Queste le punizioni che io, figlia di Toante, defraudata delle mie nozze, invoco. Vivete, moglie e marito, in un talamo maledetto!

VII • DIDONE A ENEA

Accogli, discendente di Dardano, il carme di Elissa che sta per morire: quelle che leggi sono le ultime parole che ti vengono da me. Così canta il bianco cigno presso gli acquitrini del Meandro, mentre langue sull'umida erba, quando il destino lo chiama. E non mi rivolgo a te nella speranza di poterti commuovere con la mia preghiera: questa iniziativa è contro il volere del dio. Ma, avendo gettato via con disonore la mia buona reputazione dovuta ai meriti e la purezza del corpo e dell'anima, è cosa da poco sprecare delle parole. Ormai sei deciso, Enea, ad andartene e ad abbandonare l'infelice Didone. I medesimi venti porteranno lontano le tue vele e le tue promesse. Sei deciso, Enea, a sciogliere le navi e i tuoi patti e a raggiungere i regni d'Italia, che non sai dove siano. Non ti interessano né Cartagine fondata di recente, né le mura che stanno crescendo, né il potere supremo affidato al tuo scettro. Fuggi ciò che è fatto e desideri ciò che è da farsi. Senti di dover cercare un'altra terra nel mondo, dopo averne già cercata una. Anche se la trovi questa terra, chi te ne darà possesso, chi consegnerà a degli sconosciuti i propri terreni da occupare? Un altro amore... un'altra Didone e altre promesse dovrai fare, per poter tradire di nuovo. Quando avverrà che tu fondi una città simile a Cartagine e che tu possa guardare il tuo popolo dall'alto della rocca? Anche se tutto ciò si avverasse e gli dèi non ritardassero il tuo desiderio, dove troverai una moglie che ti ami così? Brucio come le fiaccole di cera impregnate di zolfo, come l'incenso delle devozioni versato sui roghi fumanti. Enea resta sempre impresso nei miei occhi insonni, Enea ho nella mente, notte e giorno. Ma lui è ingrato e sordo alle mie offerte generose e, se non fossi insensata, vorrei fare a meno di lui. Tuttavia non odio Enea, benché mediti il mio male, ma lamento la sua slealtà e, pur lamentandomi, lo amo di più. Venere, abbi pietà di tua nuora e tu, fratello Amore, abbraccia il tuo crudele fratello; che egli militi nelle tue schiere;... l'uomo che per prima ho cominciato ad amare - e non me ne vergogno - offra materia al mio tormento d'amore. Mi inganno, e questa sua immagine che mi si agita dinanzi è illusoria: la sua indole è diversa da quella di sua madre. La pietra e le montagne e le querce che

nascono spontanee sulle alte rupi e le belve feroci ti hanno generato, oppure il mare, come lo vedi anche ora, sconvolto dai venti e che tuttavia ti accingi ad attraversare, nonostante le onde avverse. Dove scappi? Ti si oppone la tempesta: possa aiutarmi il favore della tempesta! Guarda come Euro agita e sconvolge le acque. Ciò che avrei preferito dovere a te, lascia che lo debba alle tempeste. Il vento e le onde sono più giusti del tuo cuore. Io non sono così importante che tu, malvagio - ti valuto forse ingiustamente? -, debba morire, mentre mi sfuggi sul vasto mare. Tu nutri a caro prezzo un odio costoso e pervicace, se, pur di liberarti di me, poco ti importa di morire. Ormai i venti caleranno e Tritone correrà sulla piana superficie delle acque, con i suoi cavalli cerulei. Oh, se anche tu potessi cambiare con i venti! E cambierai, se non superi le querce in durezza. Cosa faresti, se non conoscessi il potere del mare infuriato? Così avventatamente ti affidi alle acque che hai sperimentato tante volte? Anche se tu sciogliessi gli ormeggi con un mare invitante, molte sono le sciagure che riserva la vasta distesa del mare. E certo non giova, a chi si avventura nelle acque, aver violato giuramenti: quel luogo esige che si paghi il fio del tradimento, soprattutto quando si è offeso l'amore, poiché si dice che la madre degli Amori sia nata nuda dalle acque di Citera. Rovinata, temo di mandare in rovina, o di fare del male a chi me ne fa o che il mio nemico, naufragando, beva le acque del mare. Vivi, ti prego! Preferisco perderti così, piuttosto che vederti morto - tu piuttosto, sarai considerato responsabile della mia morte. Prova a immaginare di essere preso da un turbine impetuoso - che il mio presagio sia vano! - cosa penserai? Ti verranno subito in mente i falsi giuramenti della tua lingua menzognera e Didone, costretta a morire per la perfidia di un frigio; ti starà davanti agli occhi l'immagine di tua moglie, che hai ingannata, triste, insanguinata, con i capelli scomposti. «Qualunque cosa sia», dirai, «tanto ho meritato, perdono!», e tutti i fulmini che cadranno penserai che siano scagliati contro di te! Concedi una piccola tregua alla tua crudeltà e al mare; la grande ricompensa al tuo indugio sarà un viaggio sicuro. E non mi preoccupo solo per te: abbi almeno riguardo per il piccolo Iulo! È sufficiente per te avere la gloria della mia morte. Quale colpa può avere Ascanio, che è un fanciullo, quale i Penati? Gli dèi sottratti all'incendio dovranno essere sommersi dalle onde? Ma non li porti con te e tutte le cose di cui, spergiuro, ti vanti con me, gli oggetti sacri e tuo padre, non gravarono le tue spalle. Menti su tutto; e veramente non sono io la prima ad essere ingannata dalla tua lingua, né io per prima ne pago le conseguenze: se chiedi dove sia la madre del bel Iulo, ella è morta in solitudine, abbandonata da un marito crudele. Questo mi hai raccontato... La punizione sarà sempre inferiore alla tua colpa. E ho l'intima certezza che i tuoi dei ti condannino: sono sette inverni che sei sballottato per mare e per terra; rigettato dai flutti ti ho accolto in un luogo sicuro, e avevo ascoltato a malapena il tuo nome che ti ho consegnato il mio regno. Se almeno mi fossi limitata a questi favori e il mio buon nome non fosse stato sepolto dalla nostra unione! Ha segnato la mia rovina quel giorno in cui un grigio temporale ci spinse, per un acquazzone improvviso, nella cavità di una grotta. Avevo udito delle voci, credetti che fossero ululati delle ninfe: erano invece le Eumenidi che davano il segnale del mio destino. Esigi una punizione, o pudore offeso, e voi sacre leggi del matrimonio profanate e tu, mio buon nome, che non ho conservato fino alla morte e anche voi, miei Mani, e tu anima e cenere di Sicheo, cui sventurata vado incontro piena di vergogna. In un tempio di marmo ho consacrato la sacra effigie di Sicheo: la ricoprono sul davanti fronde e bianchi velli. Di lì io mi sono sentita chiamare per quattro volte dalla ben nota voce; proprio lui, con voce sommessa, mi disse: «Elissa, vieni!». Non c'è da aspettare: vengo, vengo, io, la tua sposa legittima. Giungo tardi, tuttavia, ora che ho perso il mio onore! Perdona la mia colpa: chi mi ha ingannata dava tutte le

garanzie; egli rende meno riprovevole la mia colpa. Una dea per madre, l'anziano padre, pio fardello del figlio, mi diedero ragionevole speranza di un marito che sarebbe rimasto. Se era destino che sbagliassi, il mio errore ha cause oneste; aggiungigli la fedeltà, non sarebbe spregevole sotto nessun aspetto. Il destino, che ho sempre avuto in passato, persiste sino alla fine e accompagna gli ultimi momenti della mia vita. Il mio sposo è morto, assassinato presso l'altare di Tiro e mio fratello si gode la ricompensa di un delitto così grande. Vengo costretta all'esilio e abbandono le ceneri di mio marito e la patria; sotto l'inseguimento nemico, sono spinta in un pericoloso cammino. Sfuggita al fratello e al mare, approdo tra gente sconosciuta e acquisto quella terra che ti ho donato, traditore. Fondai una città ed eressi mura che si estendono per lungo tratto e destano l'invidia delle regioni vicine. Ci sono guerre in fermento: straniera e donna sono provocata a combattere e, inesperta, allestisco con difficoltà le porte per la città e gli armamenti. Piacqui a mille pretendenti che si allearono, scontenti che io avessi preferito ai loro talami uno sconosciuto. Perché esiti a consegnarmi in catene al getulo Iarba? Offrirei le mie braccia al tuo misfatto. Ho anche un fratello, la cui mano sacrilega, bagnata del sangue di mio marito, chiede di essere macchiata del mio. Deponi le statue degli dèi e i sacri oggetti che profani col tuo contatto! Non è bene che una mano impura renda onore agli dèi. Se dovevi essere tu a venerare gli dèi scampati all'incendio, quegli dèi rimpiangono di essere sfuggiti alle fiamme. Forse, disgraziato, tu abbandoni Didone anche incinta e una parte di te è racchiusa e nascosta nel mio corpo. La sventurata creatura condividerà il destino della madre e tu sarai colpevole della morte di un essere non ancora nato. E il fratello di Iulo morirà insieme a sua madre e un unico destino ci porterà via uniti. «Ma un dio mi ordina di partire!». Vorrei che ti avesse impedito di venire e che il territorio cartaginese non fosse stato calpestato dai Troiani. È certamente con la guida di questo dio che sei sbattuto da venti ostili e consumi lungo tempo trascinato dalle onde! Così grande fatica da parte tua sarebbe valsa appena per cercare di tornare a Pergamo, se fosse nelle condizioni di quando Ettore era ancora vivo. Tu non cerchi il paterno Simoenta, ma le acque del Tevere; certo, anche se giungi dove desideri, sarai uno straniero. E dal momento che la terra che tu cerchi se ne sta ben nascosta, restando fuori dalla vista, ed evita le tue navi, questa terra agognata la raggiungerai a malapena da vecchio. Lascia il tuo peregrinare e accetta piuttosto in dote, questo popolo e le ricchezze di Pigmalione che ho portato con me. Trasporta più opportunamente Ilio nella città tiria e prendi infine il posto e lo scettro sacro di re! Se il tuo animo è avido di guerra, se Iulo cerca da dove poter trarre trionfi con il suo impeto guerriero, gli procureremo un nemico da battere, perché non gli manchi nulla: questo luogo dà spazio a leggi di pace, ma anche alle armi. Solo ti prego, per tua madre e per le armi di tuo fratello, le frecce, e per gli dèi che ti hanno accompagnato nella fuga, sacre divinità troiane - così sopravvivano quanti della tua gente porti con te e la crudele guerra troiana segni il termine delle tue sventure e Ascanio porti felicemente a compimento i suoi anni e le ossa del vecchio Anchise riposino in pace! -, abbi pietà della casa che si affida a te. Di quale colpa mi accusi, se non di averti amato? Io non vengo da Ftia o dalla potente Micene; mio marito e mio padre non furono mai contro di te. Se ti vergogni di avermi in moglie, che non mi si chiami tua sposa, ma ospite; pur di essere tua, Didone accetterà di essere qualunque cosa. Conosco bene i flutti che squassano il litorale africano: in determinati periodi consentono o impediscono la partenza. Quando il vento consentirà di partire, darai le vele ai venti; ora le alghe filacciose trattengono la nave gettata qui. Affida a me l'incarico di osservare il tempo: partirai più sicuro, e, anche se tu lo volessi, non ti permetterò di restare. Anche i tuoi compagni chiedono riposo e le navi squarciate, finora riparate a metà, esigono una breve

sosta. Per i miei meriti, e per quello che forse ancora ti dovrò, per la mia speranza di nozze, ti chiedo un po' di tempo, finché si calmino il mare e il mio amore, finché con il tempo e l'abitudine io sappia trovare la forza per sopportare i dispiaceri. Se no, intendo abbandonare la vita: non puoi infierire su di me ancora a lungo. Oh, se tu vedessi l'immagine di chi ti scrive! Scrivo e tengo in grembo la spada troiana; lungo le guance le lacrime scivolano giù sulla spada sguainata, che fra poco sarà bagnata di sangue, anziché di lacrime. Come si adattano bene al mio destino i tuoi doni! Con poca spesa prepari il mio sepolcro. E non è ora la prima volta che il mio petto è ferito da un'arma: vi è già la ferita di un amore crudele. Anna sorella, sorella Anna, consapevole, purtroppo, della mia colpa, fra poco porgerai gli ultimi onori alle mie ceneri. E, una volta divorata dal fuoco, non sarò più indicata come Elissa, moglie di Sicheo, ci saranno soltanto questi versi incisi nel marmo del sepolcro: «Enea fornì il motivo della morte e la spada; Didone si tolse la vita con la sua stessa mano».

VIII • ERMIONE A ORESTE

Io, Ermione, mi rivolgo a te, una volta cugino e marito, ora solo cugino: il nome di marito spetta ad un altro. Pirro, figlio di Achille, tracotante a modello del padre, mi tiene segregata contro ogni legge e principio religioso. Per quanto mi fu possibile lo respinsi, perché non mi trattenesse col mio consenso: le mie mani di donna non furono in grado di fare altro. «Cosa fai, Eacide? Ho chi mi protegge!», dissi. «Questa fanciulla che vuoi per te, ha già un suo signore!». Egli, più sordo del mare, mi trascinò a casa sua, con i capelli scomposti, mentre invocavo il nome di Oreste. Cosa avrei dovuto sopportare di più tremendo come schiava, se un'orda di barbari avesse invaso Sparta e rapito le donne greche? L'Acaia vittoriosa maltrattò meno duramente Andromaca, quando il fuoco dei Danai bruciò le ricchezze della Frigia. Ma tu, Oreste, se senti una affettuosa sollecitudine nei miei confronti, rivendica con coraggio i tuoi diritti! O forse, se qualcuno ti ruba il bestiame rinchiuso nella stalla, sei pronto a prendere le armi, e se ti rapiscono tua moglie non reagisci? Ti sia d'esempio tuo suocero che ha reclamato la moglie rapita: la donna fu per lui giusta causa di una guerra; se mio padre fosse rimasto inerte a piangere nella reggia vuota, mia madre sarebbe ancora moglie di Paride, com'era prima. E non predisporre mille navi e vele sinuose, né plotoni di soldati greci: vieni di persona! Dovevo essere rivendicata anch'io così; non è vergognoso che un marito sostenga dure lotte a difesa del matrimonio che gli è caro. Non abbiamo forse in comune il nonno, Atreo, figlio di Pelope, e quindi, anche se tu non fossi mio marito, resti comunque mio cugino? Come marito, ti prego, vieni in aiuto alla sposa, come cugino, alla cugina: a doppio titolo sei sollecitato al tuo dovere. Tindaro, autorevole guida per età ed esperienza, mi consegnò a te: mio nonno aveva il potere di disporre della nipote. Ma mio padre, all'oscuro di quel fatto, mi promise all'Eacide: mio nonno però, che lo precede nella gerarchia, aveva anche più potere di lui. Quando ero promessa a te, la mia fiaccola nuziale non recava danno a nessuno; se mi unirò a Pirro, tu subirai un oltraggio da parte mia. Anche Menelao, mio padre, perdonerà il nostro amore: egli stesso è stato vittima dei dardi del dio alato; accorderà al genero l'amore che si è a sua volta concesso: l'amore per mia madre ci gioverà col suo esempio. Tu per me sei quel che mio padre è per mia madre: Pirro assume il ruolo che un tempo assunse l'ospite dardanio. Si inorgoglisca pure smisuratamente per le imprese di suo padre, anche tu hai da riferire le gesta di tuo padre. Era lui, discendente di Tantalo, il capo di tutti e di Achille stesso: questi era solo un membro dell'esercito, quello il capo supremo dei capi. Anche tu hai come antenato

Pelope e se conti come medio il padre di Pelope, sarai quinto a partire da Giove. E non sei privo di coraggio: hai impugnato le armi per compiere azioni odiose. Ma cosa potevi fare? Te le ha fatte indossare tuo padre. Vorrei che tu avessi mostrato il tuo coraggio in una più degna circostanza; ma l'occasione per la tua azione non la scegliești tu, ti fu imposta. Tuttavia la portasti a termine ed Egisto, con la gola squarciata, imbrattò di sangue la reggia, come prima tuo padre. L'Eacide ti biasima e fa passare per un delitto un'azione meritevole; ciononostante sostiene il mio sguardo. Io mi sento esplodere, e mi ribolle il volto insieme al cuore e mi duole il petto, bruciato dal fuoco che c'è dentro. Qualcuno in presenza di Ermione calunnia Oreste? Io non ho forze né una spada minacciosa al mio fianco! È vero, mi è concesso piangere; col pianto do sfogo alla rabbia, e le lacrime scendono giù sul mio petto, come un fiume. Ho sempre solo queste, e sempre ne verso. Le mie guance sciupate sono bagnate da una fonte inesauribile. Forse per un destino della stirpe, che si trascina fino ai nostri giorni, noi donne discendenti di Tantalos siamo esposte al rapimento? Non starò a raccontare gli inganni del cigno fluviale, né lamenterò che Giove si sia nascosto sotto quelle piume. Là, dove l'Istmo che si protende per lungo tratto, separa i due mari, Ippodamia fu portata via dal carro di uno straniero. A Castore di Amicle e all'amicleo Polluce, fu restituita dalla città di Mopsopo la sorella, nata presso il Tenaro. La Tenaride, trascinata oltre il mare dall'ospite dell'Ida, spinse alle armi, in sua difesa, le milizie argoliche. Veramente me ne ricordo appena, ma lo ricordo: tutto era pianto, tutto era pieno di angoscia e di timore. Piangeva il nonno, e la sorella Febe e i fratelli gemelli, Leda pregava gli dèi ed il suo Giove. Anch'io, strappando anche allora i miei capelli corti, gridavo: «Senza di me, senza di me, mamma, te ne vai?». Il marito infatti era lontano. E perché non si creda che io non sono della stirpe di Pelope, ecco che divenni la preda destinata a Neottolema. Oh se il Pelide avesse scansato l'arco di Apollo! Il padre avrebbe disapprovato le azioni arroganti del figlio. Non piacque un tempo ad Achille, né gli piacerebbe ora, che un marito pianga, perché privato della sposa che gli è stata sottratta. Quale mia offesa ha reso ostili gli dèi? Di quale astro in opposizione, sventurata, dovrei lamentarmi? Da piccola rimasi senza mia madre, mio padre era in guerra e, benché vivessero tutti e due, ero priva di entrambi. Nella mia infanzia, madre mia, non potei pronunciare per te parole tenere col mio balbettio di bambina; non mi appesi al tuo collo con le mie piccole braccia, né mi sedetti, dolce peso, in grembo a te. Non ti preoccupasti della mia educazione e, promessa sposa, non feci ingresso nel nuovo talamo istruita da mia madre. Quando sei tornata ti venni incontro ma - sarò sincera - non conoscevo il volto di mia madre: intuii tuttavia che tu eri Elena, perché eri bellissima; tu stessa domandavi quale fosse tua figlia. Ho avuto in sorte un unico bene: Oreste, mio marito; ma mi sarà tolto anche lui, se non combatte a suo vantaggio. Pirro mi tiene prigioniera, anche se mio padre è tornato ed è vincitore; questo è il regalo che mi ha portato la distruzione di Troia! Eppure quando il Titano sovrasta nel cielo con i suoi cavalli sfolgoranti, io, infelice, sono preda di un dolore meno schiacciante; ma quando la notte mi tiene rinchiusa nel talamo a urlare e a piangere le mie amarezze e mi sono gettata sul mio letto di dolore, gli occhi mi servono a far sgorgare le lacrime, non a dormire, e, per quanto mi è possibile, fuggo da quest'uomo come da un nemico. Spesso sono stordita dalla disperazione e, dimentica di dove mi trovo e perché, tocco inconsapevolmente con la mano il corpo dello Sciro; ma appena mi rendo conto del sacrilegio commesso, abbandono quel colpevole contatto e mi sembra di avere le mani infette. Spesso, al posto del nome di Neottolema, mi sfugge il nome di Oreste ed amo l'errore della mia voce come un presagio. Giuro per la mia stirpe sfortunata e per il progenitore della stirpe, che fa tremare mari e terre ed il suo regno, per le ossa di tuo

padre, mio zio, che devono a te se giacciono nella tomba, vendicate così coraggiosamente: o io morirò prematuramente e mi spegnerò nella prima giovinezza o io, discendente di Tantalo, sarò sposa del discendente di Tantalo.

IX • DEIANIRA A ERCOLE

Io, lettera, testimone del suo stato d'animo, sono inviata a te, Alcide, dalla moglie, se Deianira è ancora tua moglie.
Mi compiaccio che Ecalia vada ad aggiungersi ai nostri titoli di gloria, deploro che il vincitore abbia ceduto a colei che ha vinto. È giunta all'improvviso alle città pelagiche una notizia inverosimile e che deve essere sconfessata dal tuo comportamento: Iole ha imposto il giogo all'eroe, che Giunone, con una serie interminabile di fatiche, non è mai riuscita a piegare. Questo vorrebbe Euristeo, questo la sorella di Giove tonante, che, come matrigna, godrebbe per il disonore della tua vita; ma non lo vorrebbe colui al quale una sola notte (se lo crediamo) non fu sufficiente per concepirti così grande. Più che Giunone ti ha recato danno Venere: quella, perseguitandoti, ti ha elevato, questa tiene il tuo collo sotto il suo piede che umilia. Volgiti a guardare il mondo pacificato dalla tua forza vendicatrice, per tutto lo spazio entro cui l'azzurro Nereo circonda la vasta terra. La pace della terra, la sicurezza del mare sono dovuti a te, con i tuoi meriti hai riempito entrambe le dimore del sole. Il cielo che ti porterà, tu l'hai portato per primo: Atlante sostenne la volta stellata, per mezzo di Ercole che lo aveva sostituito. Cosa è se non notorietà cercata a scapito dell'onore, se carichi le tue precedenti imprese del peso di un marchio d'infamia? Non si racconta forse che hai stretto fino a soffocarli due serpenti, quando bimbo in culla eri già degno di Giove? Hai iniziato meglio di come finisci; le tue ultime azioni sono inferiori alle prime: l'uomo di oggi e quel bambino sono diversi. L'uomo che mille belve non furono in grado di vincere, né il figlio di Stenelo, suo nemico, né Giunone, lo vince Amore. Ma si dice che io sono felicemente sposata, perché sono chiamata moglie di Ercole e mio suocero è colui che tuona dall'alto con i suoi veloci destrieri. Quanto malamente si adattano all'aratro due buoi di diversa mole, tanto resta schiacciata una moglie inferiore da un marito prestigioso. Non è un privilegio, ma un peso, la bellezza che danneggia chi la possiede; se vuoi sposarti adeguatamente, sposa un tuo pari. Mio marito sta sempre lontano, e mi è più familiare come ospite che come sposo, e si dà all'inseguimento di mostri e belve spaventose. Io, nella casa vuota, intenta in caste preghiere, mi tormento nel timore che mio marito cada per mano di un nemico pericoloso. Mi agito fra serpenti, cinghiali, leoni insaziabili e cani che azzannano senza mollare la presa con triplici fauci. Mi turbano le viscere degli animali sacrificati e gli evanescenti fantasmi dei sogni e i presagi cercati nel segreto della notte. Infelice, cerco di captare gli incerti sussurri della fama e la paura si perde nella speranza vacillante, la speranza nella paura. Tua madre è lontana e si duole di essere piaciuta a un dio potente; non c'è tuo padre, Anfitrione, né nostro figlio Illo. Sento gravare su di me Euristeo, strumento dell'ingiusto odio di Giunone e la collera inesauribile della dea. Ed è ancora poco per me sopportare tutto questo; aggiungi gli amori per femmine straniere e che una donna qualsiasi può essere resa madre da te. Non dirò di Auge, violentata nelle valli del Partenio, né della tua prole, o ninfa nipote di Ormeno; non verrai incolpato per le sorelle, discendenti di Teutrante: della loro schiera non ne hai trascurata nessuna; ricorderò una sola come amante, ultimo affronto nel tempo, per colpa della quale sono diventata matrigna di Lamo di Lidia. Il Meandro, che attraversa tante volte il medesimo territorio, e che continuamente ripiega su se stesso le sue acque

stanche, ha visto collane pendere dal collo di quell'Ercole, per il quale la volta celeste fu piccolo peso. Non hai avuto vergogna a costringere le tue braccia vigorose nei braccialetti d'oro e a ornare di gemme i tuoi muscoli poderosi? Eppure sotto la stretta di queste braccia ha esalato l'ultimo respiro il flagello di Nemea, della cui pelle è ricoperta la tua spalla sinistra. Hai avuto il coraggio di coprire con la mitra i tuoi capelli incolti: alla capigliatura di Ercole è più adatto l'argenteo pioppo. E non pensi che sia stato degradante, per te, cingerti di una cintura Meonia, come una fanciulla lasciva? Non ti si presenta alla mente l'immagine del feroce Diomede che, spietato, nutrì le sue cavalle di carne umana? Se ti avesse visto in questa tenuta Busiride, tu, vincitore, avresti dovuto certamente essere causa di vergogna per lui vinto! Anteo strapperebbe via quei nastri dal tuo collo possente, per non vergognarsi di essere stato sconfitto da un uomo effeminato. Si dice che tu abbia tenuto il cesto della lana in mezzo alle fanciulle della Ionia e che tu sia stato molto intimorito dalle minacce della tua padrona. Non ti rifiuti Alcide di porre la mano vincitrice di mille fatiche nei levigati cestelli e fai scorrere col pollice robusto i fili di lana e rendi il giusto peso di lana filata alla tua bella padrona? Ah, quante volte, mentre ritorci il filo con dita impacciate, le tue mani troppo forti hanno spezzato i fusi!... ai piedi della tua padrona... raccontavi fatti che avresti dovuto nascondere: cioè che enormi serpenti, soffocati da te, avevano avvinghiato con le loro code la tua mano di bambino; come il cinghiale Tegeo dimori sull'Erimanto, ricco di cipressi, e con il suo enorme peso devasti la terra; non passi sotto silenzio le teste inchiodate alle case di Tracia, né le cavalle ingrassate con carne umana; né il triplice mostro, Gerione, ricco dei buoi iberici, un solo essere in tre corpi; né Cerbero dall'unico tronco che si divide in altrettante teste di cane, avviluppate da serpenti minacciosi; né l'idra che rinasceva dalle feconde ferite, rigenerandosi e traendo ricchezza dalle sue stesse perdite; né colui che, gravosissimo carico, restò sospeso tra il tuo fianco ed il braccio sinistro, con la gola strozzata; né la schiera equestre, a torto fiduciosa nei piedi e nel corpo bimbembre, cacciata sui monti della Tessaglia. Puoi tu raccontare queste imprese rivestito di un manto di porpora? Non tace la tua lingua, trattenuta da un simile abbigliamento? La giovane figlia di Iardano si è persino ornata delle tue armi e ha preso i ben noti trofei dall'eroe asservito. Suvvia ora, esalta il tuo coraggio e passa in rassegna le tue imprese coraggiose: poiché tu non lo eri, a buon diritto l'uomo fu lei, e tu le sei tanto inferiore di quanto, vincere te, il più grande di tutti, era impresa più grande che vincere coloro che hai vinto. A lei passa tutto quello che hai, rinuncia ai tuoi beni: è la tua amica l'erede della tua gloria. Oh, vergogna! L'ispida pelle strappata alle costole dell'irsuto leone ha ricoperto il suo fianco delicato! Ti inganni e non lo sai: quelle non sono le spoglie del leone, ma le tue; tu sei il vincitore del leone, ma lei lo è di te. Una donna, a mala pena in grado di reggere la conocchia carica di lana, ha portato le nere frecce intinte nel veleno di Lerna ed ha armato la sua mano della clava che ha domato le fiere e si è contemplata nello specchio con le armi di suo marito. Ma queste cose le avevo solo udite; avrei potuto non credere alle voci, non è acuto il dolore che dalle orecchie giunge al cuore. Ma davanti ai miei occhi è ora condotta una concubina straniera e non riesco a nascondere quello che soffro. Non permetti che non la si guardi: sfila prigioniera in mezzo alla città, e i miei occhi sono costretti a guardarla anche se non vogliono. E non viene con i capelli disordinati, secondo l'uso delle prigioniere, confessando con il volto... la sua sorte, ma avanza facendosi notare da lontano per la profusione di oro, adornata come usavi anche tu, in Frigia; guarda il popolo dall'alto, così da far pensare che Ercole sia stato vinto, che Ecalia sia ancora in piedi e viva suo padre; forse, scacciata l'etolide Deianira e deposto il nome di concubina, sarà anche moglie e un

imeneo infamante unirà i corpi impudichi di Iole, figlia di Eurito e dell'Alcide... Al pensiero mi sento venir meno, un gelo mi scorre per le membra e la mano, inerte, mi resta abbandonata in grembo. Hai amato anche me, con molte altre, ma mi hai amata senza colpa; non ti dispiaccia se per due volte sono stata per te motivo di lotta. Acheloo, piangente, raccolse le sue corna sull'umida riva e immerse le tempie mutilate nell'acqua fangosa; Nesso, il semiuomo, cadde senza vita nell'Eveno portatore di morte ed il suo sangue equino ne contaminò le acque. Ma perché racconto queste cose? Mentre scrivo mi giunge la notizia che mio marito stà morendo per il veleno della mia tunica. Povera me! Cosa ho fatto? Dove mi ha trascinato il mio delirio di donna innamorata? Perché, scellerata Deianira, non ti decidi a morire? Tuo marito sarà dunque straziato nel mezzo dell'Eta, e tu, la causa di così grande misfatto, sopravviverai? Che altro mi resta da fare per essere creduta moglie di Ercole? La mia morte sarà la testimonianza del nostro matrimonio. Anche tu, Meleagro, riconoscerai in me la sorella! Perché, scellerata Deianira, non ti decidi a morire? Ahimè, famiglia maledetta! Agrio siede sull'alto trono, mentre una misera vecchiaia opprime Eneo, abbandonato in solitudine; mio fratello Tideo è esule, in terre sconosciute; l'altro fratello vivo, divenne preda del fuoco fatale; nostra madre si affondò un pugnale nel petto. Perché, scellerata Deianira, non ti decidi a morire? Chiedo solo questo, per i sacri diritti del matrimonio, che non si creda che io abbia attentato al tuo destino. Nesso, come fu colpito nel petto voglioso dalla tua freccia, disse: «Questo sangue ha il potere di generare amore». Io ti mandai la tunica intrisa del veleno di Nesso. Perché, scellerata Deianira non ti decidi a morire? Ormai addio, vecchio padre e sorella Gorge, e patria e fratello strappato alla tua patria e tu, luce di questo giorno, ultima per i miei occhi e mio sposo - oh, se tu potessi stare bene! - e piccolo Illo, addio!

X • ARIANNA A TESEO

La donna che tu, malvagio Teseo, hai abbandonato alle belve vive ancora, e tu vorresti accettare questo fatto con indifferenza? Ho trovato ogni specie di fiera meno spietata di te: non avrei potuto essere affidata a nessuno peggio che a te! Ciò che leggi, Teseo, te lo invio proprio da quella spiaggia da dove le vele hanno portato via la tua nave, senza di me; su questo lido il sonno mi ha perfidamente ingannata e anche tu lo hai fatto, che hai insidiato il mio sonno con una azione malvagia. Era l'ora in cui la terra inizia ad essere coperta da un strato di brina, come di vetro e gli uccelli, al riparo delle fronde, emettono il loro canto lamentoso; non ancora del tutto sveglia, illanguidita dal sonno, sollevandomi appena mossi le mani per toccare Teseo: non c'era nessuno! Ritraggo le mani e riprovo una seconda volta, e muovo le braccia per tutto il letto: non c'era nessuno. La paura scacciò il sonno; in preda al terrore mi alzo ed il mio corpo si precipita fuori dal letto vuoto. Subito il mio petto risuonò, percosso dalle mani; mi strappai i capelli così com'erano, ingarbugliati dal sonno. C'era la luna; scruto se vedo qualcosa oltre alla spiaggia; ma i miei occhi non riescono a scorgere nulla oltre alla spiaggia. Corro disordinatamente ora qua e ora là, in ogni direzione. La sabbia fonda ostacola il mio passo di fanciulla. Intanto mentre gridavo per tutta la spiaggia «Teseo!», le rocce dalle loro cavità mi rimandavano indietro il tuo nome e quante volte ti chiamavo, altrettante il luogo stesso chiamava; anche il luogo voleva recare aiuto a me sventurata. C'era un monte; sulla sua cima si vedono cespugli isolati; di lì si protende uno scoglio corroso dalle onde fragorose. Vi salgo; la volontà mi dava la forza; e così misuro con lo sguardo per ampio tratto la profonda distesa del mare. Di lì - anche i venti infatti furono crudeli con me - vidi delle

vele tese dal soffio impetuoso di Noto. O le vidi o erano tali che credetti di averle viste; rimasi più gelida del ghiaccio e semisvenuta. Ma il dolore non mi permette di rimanere a lungo inerte, mi ridesta, mi ridesta e chiamo Teseo ad altissima voce «Dove scappi?», grido. «Torna indietro, Teseo scellerato! Volgi la nave! Non è al completo!». Così gridavo. Quanto mancava alla voce, lo compensavo col rumore dei colpi al petto; e i colpi si mescolavano alle mie parole. Agitando le mani feci ampi segni perché, se tu non potevi udirmi, mi potessi almeno vedere; applicai poi ad un lungo bastone un candido velo, per richiamare l'attenzione di chi certamente si era dimenticato di me. Ma ormai ti eri sottratto alla mia vista. Allora finalmente piansi: prima le mie morbide guance erano irrigidite per il dolore. Che cosa avrebbero dovuto fare i miei occhi se non piangere sulla mia sorte, dopo aver perso di vista le tue vele? Vagai solitaria con i capelli sciolti come una baccante invasata dal dio ogigio, oppure sedetti come di ghiaccio su di una roccia, guardando fisso il mare e, seduta sulla pietra, anch'io rimasi impietrita. Spesso ritorno al letto che ci aveva accolti entrambi e che non ci avrebbe più offerto accoglienza e tocco - è quello che posso, ora che tu mi manchi - le tue impronte e le coperte che avevano ricevuto il calore del tuo corpo. Piombo sul letto inzuppato dalle lacrime versate e grido: «In due ti abbiamo occupato, facci tornare due! Siamo giunti qui in due, perché non siamo in due ad andarcene? Letto traditore, dov'è la parte più importante di noi due?». Cosa fare? Dove andare da sola? L'isola è selvaggia, non vedo segni dell'attività di uomini, né del lavoro di buoi. Il mare circonda la terra da ogni lato; da nessuna parte un marinaio, nessuna nave prossima a passare per queste rotte insidiose. Mettiamo che mi vengano dati compagni e venti e una nave: perché dovrei seguirli? La terra di mio padre mi nega l'accesso. E se io avessi la fortuna di solcare su di una nave il mare tranquillo ed Eolo moderasse i venti, resterei sempre un'esule. Non riuscirò più a vederti, o Creta, costellata da cento città, terra conosciuta da Giove bambino. Mio padre, infatti, e la terra governata con giustizia da mio padre, nomi a me cari sono stati traditi dal mio gesto, quando ti diedi il filo che guidasse i tuoi passi, perché tu, vincitore, non trovassi la morte nel tortuoso palazzo. Allora mi dicevi: «Giuro su questi stessi pericoli, che sarai mia finché entrambi vivremo». Viviamo, e non sono tua, Teseo, se solo è viva una donna, sepolta dall'inganno di un traditore. Avresti dovuto uccidere anche me, malvagio, con la clava con la quale uccidesti mio fratello! La promessa che mi avevi fatto sarebbe stata sciolta dalla mia morte. Ora io mi raffiguro non soltanto ciò che dovrò soffrire, ma tutto quello che può soffrire una donna abbandonata. Mi si affollano alla mente mille immagini di morte, e la morte è pena minore dell'attesa della morte. Immagino che fra poco arriveranno di qua o di là i lupi a straziarmi le viscere con denti voraci. Questa terra nutre forse anche fulvi leoni? Chi sa mai che quest'isola ... anche tigri feroci? E si dice che il mare getti sulla riva enormi foche. Chi può impedire alle spade di trafiggermi il fianco? Soltanto non mi accada di essere legata come prigioniera da una dura catena e di dover filare con mano di schiava grandi quantità di lana; io ho Minosse come padre, come madre la figlia di Febo e, cosa che ricordo più di tutto, fui legata a te da una promessa. Se guardo il mare, la terra, e la distesa della spiaggia, molti pericoli minaccia la terra, molti il mare. Mi restava il cielo; temo le apparizioni degli dèi; mi sento abbandonata come preda e cibo per le belve voraci. Se degli uomini abitano qui e coltivano la terra, non mi fido di loro; ho imparato sulla mia pelle a temere gli uomini stranieri. Oh se Androgeo fosse ancora in vita, e tu, terra di Cecrope, non avessi espiato le tue azioni scellerate con la morte dei tuoi figli; la tua mano, Teseo, levatasi in alto non avesse ucciso con la clava nodosa l'essere in parte uomo ed in parte toro; e io non ti avessi consegnato il filo che ti indicasse la via del ritorno,

quel filo via via raccolto dalle tue mani, che lo tiravano a sé! Non mi meraviglio proprio se la vittoria sta dalla tua parte ed il mostro, abbattuto, coprirà la terra di Creta. Un cuore di ferro non poteva essere trafitto dalle sue corna; anche se non ti riparavi, il tuo petto era al sicuro. Tu lì portavi la selce, lì portavi l'acciaio, lì hai Teseo, che vince in durezza le selci. Sonno crudele, perché mi hai tenuta nell'incoscienza? Ma, una volta per tutte, doveva calare su di me il sonno eterno. Anche voi venti crudeli e troppo accondiscendenti e voi soffi pronti a farmi piangere; mano spietata che hai ucciso me e mio fratello e fedeltà, parola vuota, promessa a colei che la chiedeva; il sonno, il vento e la fedeltà congiurarono contro di me: tre cause hanno tradito una sola fanciulla. Così, in punto di morte, non vedrò le lacrime di mia madre né ci sarà chi chiuda con le dita i miei occhi, la mia anima infelice se ne andrà nell'aria verso un mondo sconosciuto e nessuna mano amica cospargerà di unguenti le mie membra esanimi. Gli uccelli marini si poseranno sulle mie ossa insepolti: questa è la sepoltura degna dei miei meriti. Entrerai nel porto di Cecrope, e quando, accolto dalla patria, sarai là in alto onorato dal tuo popolo e racconterai compiutamente l'uccisione del toro-uomo, del palazzo di pietra, attraversato da corridoi insidiosi, racconta anche di me, abbandonata in una terra deserta: io non devo essere sottratta ai tuoi titoli di gloria! Tuo padre non è Egeo, e tu non sei nato da Etra, figlia di Pitteo; ti hanno generato rocce e flutti. Oh, se gli dèi avessero consentito che tu mi scorgessi dall'alto della nave, il mio aspetto dolente ti avrebbe commosso. Guardami bene anche ora, non con gli occhi, ma con l'immaginazione, con cui puoi, mentre me ne sto attaccata ad uno scoglio, battuto dal moto delle onde; guarda i capelli sciolti, segno di dolore, e la tunica appesantita dalle lacrime, come da pioggia! Il mio corpo trema, come le spighe battute dai venti del nord, ed i caratteri, tracciati dalla mia mano tremante, sono incerti. Io non ti supplico in nome dei miei benefici, perché hanno ottenuto un cattivo risultato; nessuna gratitudine mi sia dovuta per il mio operato, ma neppure una punizione. Se non sono io la causa della tua salvezza, non c'è tuttavia ragione perché tu sia per me causa di morte. Queste mani stanche di percuotere il mio petto colmo di mestizia, io, infelice, protendo verso di te al di là del vasto mare; ti mostro, affranta, questi capelli che mi sono rimasti; ti prego, per queste mie lacrime dovute alle tue azioni: volgi la tua nave, Teseo, e torna indietro al mutare del vento; se io sarò morta prima, tu, almeno, raccoglierai le mie ossa.

XI • CANACE A MACAREO

La figlia di Eolo invia al figlio di Eolo quel bene ch'ella non ha e parole scritte con un'arma in pugno. Se tuttavia qualche parola sarà resa illeggibile da macchie scure, sarà perché il sangue della sua autrice avrà imbrattato il breve scritto. La mia destra tiene la penna, l'altra mano impugna una spada ed il foglio, spiegato, ricade sul mio grembo. Questo è il ritratto della figlia di Eolo, che scrive al fratello; così credo di poter piacere al padre inesorabile. Vorrei che lui stesso fosse presente come spettatore alla mia morte e che l'atto fosse compiuto sotto gli occhi del responsabile. Crudele com'è e molto più violento dei suoi Euri, starebbe a guardare le mie ferite a occhi asciutti. Certo conta qualcosa vivere con i venti selvaggi; egli è in sintonia con l'indole del suo popolo. Comanda a Noto e a Zefiro e ad Aquilone Sitionio e alle tue ali, Euro violento. Comanda ahimè ai venti; non comanda alla sua ira ribollente e possiede regni inferiori ai suoi vizi. Che serve a me, vicina al cielo per i nomi degli avi, poter annoverare Giove tra i parenti? È forse meno pericolosa l'arma, dono letale, che impugno con la mia mano di donna, arma che non mi è

propria? Oh, Macareo, se quell'ora che ci ha uniti, fosse giunta dopo la mia morte! Perché mai, fratello, mi hai amata più di un fratello e perché sono stata per te quello che una sorella non deve? Anch'io m'infiammai e, mentre il cuore si scaldava, avvertii quel dio a me sconosciuto del quale sentivo parlare. Il colorito era scomparso dal mio viso, la magrezza mi aveva assottigliato le membra, la bocca assumeva a forza pochissimo cibo; non era facile dormire e la notte, per me, era lunga come un anno e gemevo, pur non essendo colpita da alcun dolore. Non potevo darmi una ragione del mio comportamento e ignoravo cosa fosse essere innamorata, ma lo ero. Per prima la nutrice, con l'esperienza dei vecchi, intuì il mio male; per prima mi disse: «Figlia di Eolo, tu sei innamorata!». Arrossii e la vergogna mi fece abbassare gli occhi in grembo; questi, pur nel mio silenzio, erano segni sufficienti di ammissione. Ormai il peso del mio ventre violato andava crescendo ed un fardello segreto appesantiva le mie deboli membra. Quali erbe, quali pozioni la mia nutrice non mi procurò e mi applicò con mano audace, perché il fardello che cresceva - questo solo ti ho tenuto nascosto - fosse estirpato dalle mie viscere! Ahimè, troppo vitale, il bambino resistette agli espedienti rivolti contro di lui e fu al sicuro dal nemico occulto. Ormai la bellissima sorella di Febo si era levata nove volte e la decima luna avviava i cavalli portatori di luce; ignara di quale causa mi scatenasse dolori improvvisi, ero inesperta del parto, come una giovane recluta. Non riuscii a trattenere un grido. «Perché riveli la tua colpa?», disse la vecchia complice, e mi tenne chiusa la bocca, mentre gridavo. Che fare, sventurata? Il dolore mi spinge a emettere gemiti, ma la paura, la nutrice e la vergogna stessa me lo impediscono. Soffoco i gemiti e trattengo le parole che mi sfuggono e sono costretta ad ingoiare le mie stesse lacrime. Avevo la morte dinanzi agli occhi e Lucina mi rifiutava il suo aiuto; se fossi morta, anche la morte era una terribile accusa; quand'ecco che tu, chino su di me, con la veste e i capelli strappati, ridesti calore al mio petto, stretto contro il tuo e mi dicesti «Vivi sorella, sorella carissima, vivi e con un sol corpo non farne morire due. Una felice speranza ti dia forza; infatti diventerai moglie di tuo fratello, sarai anche la sposa di colui che ti rese madre». Credimi, ero già morta, tuttavia alle tue parole ripresi vita ed il mio utero si sgravò del colpevole peso. Perché ti rallegri? Eolo siede al centro della reggia; bisogna sottrarre la colpa alla vista del padre. Sollecita, la vecchia nasconde il neonato fra spighe, argentei rami d'olivo e bende leggere, finge un sacrificio e recita formule di preghiera; il popolo e mio padre stesso, fanno strada al sacrificio. La soglia era ormai vicina. Un vagito raggiunge le orecchie di mio padre ed il bambino si tradisce, rivelando da solo la sua presenza. Eolo afferra il neonato e scopre l'inganno del sacrificio simulato. La reggia risuona della sua voce infuriata. Come il mare è tutto un tremolio, quando lo increspa una brezza leggera, come il frassino si agita al tepido soffio di Noto, così avresti visto tremare le mie membra esangui; il letto era scosso dal mio corpo disteso. Si precipita, propala a gran voce il mio disonore e a stento trattiene le mani dal mio misero volto. Quanto a me, non emisi altro che lacrime di vergogna. La mia lingua era paralizzata, bloccata da un terrore agghiacciante. E già aveva ordinato di gettare il nipotino in pasto ai cani e agli uccelli e di abbandonarlo in luoghi deserti. Quell'infelice emise un vagito - sembrava che avesse capito - e supplicava suo nonno con il suo linguaggio, come poteva. Quale pensi fosse il mio stato d'animo, o fratello (sei certo in grado di valutarlo tu stesso, in base ai tuoi sentimenti) quando il mio nemico, dinanzi a me ordinava di portare il frutto delle mie viscere nel profondo della foresta, in pasto ai lupi montani? Era uscito dalla mia stanza. Allora finalmente potei battermi il petto e strapparmi i capelli con le unghie. Nel frattempo giunse uno sgherro del padre, e afflitto in volto pronunciò queste parole crudeli: «Eolo ti invia questa spada - mi consegnò la spada

- e ordina che tu arguisca, in base alla tua colpa, che cosa significhi». Lo so e farò uso con coraggio della spada funesta; mi affonderò in petto il dono paterno. Sono questi i doni, genitore, che mi offri per le mie nozze? Di questa dote, padre, tua figlia sarà ricca? Allontana, Imeneo tradito, le fiaccole nuziali e fuggi agitando il passo da questa casa esecrabile! Fosche Erinni, volgete verso di me le fiaccole che impugnate ed il mio rogo si illumini del vostro fuoco! Siate spose felici, sorelle, abbiate un destino migliore; ma conservate, tuttavia il mio ricordo, dopo morta! Che male ha commesso un bimbo venuto al mondo da così poche ore? Appena nato, che cosa ha fatto per offendere il nonno? Se ha potuto meritare la morte, si pensi pure che l'abbia meritata; ah, infelice, è punito lui per la mia colpa! Figlio, dolore di tua madre, preda di belve rapaci, sbranato, ahimè, nel giorno della tua nascita, figlio, pegno sventurato di un amore infausto, questo per te è stato il primo giorno, questo per te l'ultimo. Non mi fu concesso di versare su di te giuste lacrime, non di deporre sulla tua tomba i miei capelli recisi; non vegliai su di te, non colsi da te freddi baci; fiere voraci dilanano le mie viscere. Anch'io, con la mia ferita, seguirò l'ombra del mio bambino e non sarò stata detta a lungo né madre, né priva di lui. Ma tu, inutilmente sperato dall'infelice sorella, raccogli, ti prego, i resti di tuo figlio, riportali a sua madre e ponili in una sepoltura comune ed un'unica urna, per quanto stretta, ci accolga entrambi! Vivi nel mio ricordo e versa lacrime sulle mie ferite, tu che mi ami, non temere il corpo di chi ti ama. Ti supplico, porta a compimento le volontà della sorella troppo amata! Io adempirò a mia volta la volontà del padre.

XII • MEDEA A GIASONE

Esule, senza mezzi, disprezzata, Medea scrive al novello sposo, o forse non hai tempo libero dagli impegni del regno? Eppure mi ricordo: io, regina di Colchide, tralasciai i miei impegni, quando chiedesti che la mia arte ti venisse in aiuto! Le sorelle che regolano i destini dei mortali, avrebbero dovuto svolgere allora fino in fondo il mio fuso; allora io, Medea, avrei potuto morire degnamente. Tutta la vita che ho trascinato da quel tempo, è stata dolore. Ahimè, perché mai, spinta da giovani braccia, la nave costruita col legno del Pelio venne a cercare l'ariete di Frisso? Perché mai noi Colchi vedemmo Argo, la nave di Magnesia, e voi, schiera di Greci, bevete l'acqua del Fasi? Perché mi piacquero più del dovuto i tuoi capelli biondi, la tua eleganza ed il garbo artificioso delle tue parole? Oh, se almeno, una volta giunta l'insolita nave alle nostre spiagge col suo carico di uomini avventurosi, l'ingrato figlio di Esone senza la protezione della mia magia fosse andato contro i fuochi che emanavano le teste fiammeggianti dei tori! E dopo aver gettato i semi, dai semi fossero sorti altrettanti nemici, così che il seminatore fosse abbattuto dal suo stesso seminato! Quanta perfidia sarebbe morta con te, sciagurato! Quante disgrazie sarebbero state allontanate dal mio capo! Fa un certo piacere rinfacciare i propri meriti ad un ingrato; ne godrò, questa sola gioia avrò da te. Con l'ordine di dirigere verso la Colchide la nave che non aveva ancora sperimentato il mare, facesti ingresso nel prospero regno della mia patria. Là io, Medea, ero quello che qui è la tua novella sposa; quanto è ricco suo padre, altrettanto lo era il mio. L'uno possiede Efira bagnata dai due mari, l'altro tutto il territorio che si stende lungo la riva sinistra del Ponto, fino alla Scizia nevosa. Eeta offre ospitalità ai giovani Pelasgi e voi Greci vi sdraiate sui nostri letti variopinti. Fu allora che ti vidi, allora cominciai a sapere chi fossi; quello fu il primo cedimento del mio animo. Ti vidi e fui perduta! Mi infiammai di una passione a me ignota, come una torcia di pino arde dinanzi ai grandi dèi. Eri bello e il mio destino mi trascinava: il tuo sguardo aveva stregato i

miei occhi. Tu, traditore, te ne accorgesti! Chi infatti riesce a nascondere bene l'amore? La fiamma appare ben visibile, tradita dal suo stesso chiarore. Nel frattempo ti viene dato l'ordine di aggiogare i duri colli di tori selvaggi all'aratro ad essi sconosciuto. Erano i tori di Marte, pericolosi ben più che per le corna: il loro terribile alito era di fuoco, gli zoccoli tutti di bronzo e di bronzo erano ricoperte le narici, anch'esse annerite dal loro fiato. Poi ti fu ordinato di spargere per i vasti campi, con mano pronta ad affrontare la morte, la semente destinata a generare uomini, che avrebbero cercato di colpire il tuo corpo con armi nate con loro: mèsse, quella, nociva per chi l'ha seminata. Ingannare con qualche incantesimo gli occhi del guardiano, che non conoscono il sonno è l'ultima fatica. Eeta aveva parlato: costernati, vi alzate tutti e l'alta mensa viene allontanata dai letti coperti di porpora. Quanto erano lontani allora per te il regno, che Creusa porta in dote, e il suocero e la figlia del grande Creonte! Te ne vai sconcolato. Ti seguo, mentre ti allontani, con gli occhi umidi e la mia lingua pronunciò con un lieve sussurro: «Addio!». Come, gravemente ferita, toccai il letto posto nella mia stanza, trascorsi la notte, per quanto fu lunga, tra le lacrime. Davanti ai miei occhi c'erano i tori e le messi funeste, davanti ai miei occhi il drago insonne. Da un lato c'è l'amore, dall'altro la paura e la paura accresce l'amore. Si era fatta mattina e l'amata sorella, accolta nella mia stanza, mi trova con i capelli in disordine, riversa bocconi sul letto e tutto era pieno delle mie lacrime. Chiede aiuto per i Minii, una chiede e l'altra otterrà; concedo al giovane figlio di Esone ciò che lei chiede. C'è un bosco tenebroso di pini e di fronde di leccio, a fatica i raggi del sole possono penetrarvi; c'è in quel luogo - di sicuro c'era - un tempio di Diana; vi si erge una statua in oro della dea, foggata da mano barbarica. Te ne ricordi o hai cancellato dalla tua mente quei luoghi, assieme a me? Giungemmo là; per primo cominciasti così a parlare, con la tua bocca menzognera: «La sorte ti ha dato il potere di decidere della mia salvezza, e la vita e la morte sono in mano tua. È già abbastanza avere la facoltà di uccidere, se a qualcuno piace il potere in se stesso; ma se mi salverai, avrai una gloria maggiore. Ti prego, per le sventure che mi aspettano, dalle quali tu mi puoi sollevare, per la tua stirpe e la divinità del tuo avo che tutto vede, per il triplice volto e per i sacri misteri di Diana e per gli altri dèi, se la tua gente ne possiede: o fanciulla, abbi pietà di me, abbi pietà dei miei uomini, fa' sì che, per il tuo aiuto, io divenga tuo per sempre! E se per caso non disdegni un marito greco - ma come posso sperare gli dèi a me così propizi? -, il mio spirito vitale si dissolva nell'aria leggera, prima che un'altra donna, che non sia tu, divenga sposa nel mio talamo. Sia testimone Giunone, preposta alle cerimonie coniugali e la dea, nel cui tempio di marmo ci troviamo!». Queste parole - e quanto piccola parte non sarebbe bastata? - e la tua destra stretta alla mia turbarono il mio animo di giovane inesperta. Vidi anche le tue lacrime; c'è una parte di inganno anche in quelle? Così, io, una fanciulla, fui subito sedotta dalle tue parole. Allora aggioghi i tori dagli zoccoli di bronzo, senza bruciarti il corpo, e solchi la dura terra con l'aratro come prescritto. Riempi i campi arati di denti funesti anziché di semi, e nascono soldati e hanno spade e scudi. Io stessa, che ti avevo dato i magici filtri, impallidii e mi sedetti quando vidi che gli uomini apparsi all'improvviso impugnavano le armi, finché i fratelli generati dalla terra - fatto prodigioso! - si aggredirono tra di loro con le armi in pugno. Ecco il guardiano insonne, irto di squame stridenti, sibila e spazza la terra contorcendosi. Dove erano le ricchezze della dote? Dove la tua sposa di stirpe regale e l'Istmo che separa le acque dei due mari? Io, che per te ora sono diventata solo una barbara, che per te ora sono povera, che ora ti sembra colpevole, sono quella che fece chiudere gli occhi di fuoco con un magico sonno e che ti diede il vello da portare via senza pericolo. Tradii mio

padre, abbandonai il regno e la mia patria; accettai l'esilio, qualunque peso comportasse, la mia verginità divenne conquista di un predone straniero, con la mia cara madre, ho abbandonato la migliore delle sorelle. Ma nella fuga, fratello, non ti lasciai senza di me. In questo solo punto la mia lettera è reticente. Quello che ha osato fare, la mia mano non osa scriverlo. Così io, ma con te, avrei dovuto essere straziata! E tuttavia non ebbi paura - cosa infatti avrei dovuto temere, dopo quello che avevo commesso? - di affidarmi al mare, donna e ormai colpevole. Dov'è la potenza divina? Dove gli dèi? Che si paghino in mezzo al mare le pene che meritiamo: tu del tuo inganno, io della mia ingenuità! Oh se le Simplegadi, schiacciandoci, ci avessero stritolati e le mie ossa si fossero unite alle tue ossa! Oppure Scilla vorace, ci avesse gettati in pasto ai suoi cani! Scilla avrebbe dovuto punire uomini ingrati. O il mostro che tante volte vomita flutti e altrettante li risucchia avesse sommerso anche noi nel mare della Trinacria! Salvo e vincitore, ritorni alle città d'Emonia; il vello d'oro è offerto agli dèi patrii. Perché dovrei parlare delle figlie di Pelia assassine per affetto, e del corpo del padre fatto a pezzi da mani di fanciulle? Anche se gli altri mi accusano, tu per forza mi devi lodare, perché fui costretta tante volte ad essere colpevole per il tuo bene. Hai avuto il coraggio - oh, mi mancano le parole adatte ad esprimere uno sdegno legittimo! -, hai avuto il coraggio di dire: «Esci dalla casa di Esone!». A quell'ordine uscii dalla tua casa, seguita dai bambini e dall'amore per te, che mi accompagna costantemente. Come, improvvisamente, giunse alle mie orecchie il canto di Imene e brillarono fiaccole ardenti ed il suono di un flauto, più triste per me di una tromba funebre, accompagnò canti di nozze, fui pervasa dal terrore; non credevo ancora che si trattasse di una così grande infamia, ma tuttavia il gelo mi pervase tutto il petto. Accorre un mucchio di gente e ripetutamente grida: «O Imene, Imeneo!»; quanto più il grido si avvicinava, tanto più ero in preda all'angoscia. I servi in disparte piangevano e nascondevano le lacrime - chi avrebbe voluto essere messaggero di una disgrazia così grande? Di qualunque cosa si trattasse, io avrei preferito ignorarla, ma come se sapessi, il mio cuore era in pena, quando, il più piccolo dei figli, perché mandato, o per il desiderio di vedere, si fermò sulla soglia della duplice porta; di lì mi disse: «Mamma, vieni! Mio padre Giasone guida un corteo e, vestito d'oro, sprona i cavalli appaiati». Immediatamente, mi lacerai la veste e mi percossi il petto e non mi risparmiasti il volto dai graffi. L'istinto mi spingeva ad andare in mezzo alla folla e a strappare via le corone dai capelli agghindati; mi trattenni a stento dal gridare, così com'ero, con i capelli scarmigliati: «È mio!», e dal posare le mani su te. Rallegrati, padre oltraggiato! Rallegratevi Colchi che ho abbandonato! Ombra di mio fratello, ricevi il sacrificio d'espiazione! Io che ho perduto il regno, la patria e la casa, sono abbandonata dal mio sposo, che da solo per me era tutto. Dunque io, che ho potuto domare draghi e tori furiosi, solo il mio sposo non ho avuto il potere di sottomettere. E io che ho respinto fiamme indomabili con la mia scienza magica non ho la forza di sfuggire al mio stesso fuoco. I miei stessi incantesimi, le erbe, le arti mi abbandonano. Né la dea, né i sacri riti della potente Ecate riescono ad avere effetto. Non amo il giorno, le notti sono veglie amare e il dolce sonno, ahimè infelice, non occupa più il mio petto. Io che sono riuscita ad addormentare un drago non posso farlo con me stessa. I miei rimedi sono più utili a chiunque che a me. Una rivale abbraccia le membra che io ho salvato, ed è lei a cogliere il frutto della mia fatica. Forse, mentre cerchi di gloriarti di fronte alla tua sciocca moglie e di formulare discorsi adatti alle sue orecchie ostili, inventi anche nuove calunnie contro il mio aspetto ed il mio comportamento! Rida pure, lei, e gioisca dei miei difetti. Rida e si corichi superba sulla porpora di Tiro - piangerà e sarà bruciata da fiamme che supereranno le mie. Finché ci

saranno ferro e fuoco ed essenze velenose, nessun nemico di Medea resterà impunito. E se può accadere che le preghiere tocchino un cuore di ferro, ascolta ora parole più moderate dei miei sentimenti. Ti supplico, così come tu spesso hai fatto con me, e non esito a gettarmi ai tuoi piedi. Se per te non conto più nulla, guarda i nostri figli: una matrigna crudele sarà spietata contro quelli che ho generato io. Ti assomigliano troppo, sono colpita dal loro aspetto e ogni volta che li guardo, i miei occhi si inumidiscono. Ti prego per gli dèi e per la luce della fiamma avita e per quanto ho meritato e per i due figli, pegno della nostra unione, restituiscimi il letto, per il quale, folle, ho abbandonato tante cose! Mantieni fede alle tue parole e ricambia l'aiuto! Io non mi appello a te contro tori e uomini e perché un drago giaccia vinto grazie al tuo intervento; è te che chiedo, te ho meritato, che ti sei dato a me di tua volontà, con te, divenuto padre, sono diventata in pari tempo madre. Chiedi dov'è la mia dote? L'ho pagata in quel campo che tu dovevi arare, per portare via il vello. Quell'ariete d'oro, straordinario per il folto vello, è la mia dote; se io ti dicessi: «Rendimelo», tu rifiuteresti. La mia dote sei tu, salvo, la mia dote è la gioventù greca. Va' ora, disonesto, fa' il confronto con le ricchezze di Sisifo! Che tu viva, che abbia una sposa ed un suocero potente, il fatto stesso che tu possa essere ingrato, persino questo, è merito mio. A loro veramente fra poco... ma a cosa serve preannunciare un castigo? L'ira genera enormi minacce. Andrò dove mi porterà l'ira. Forse mi pentirò del mio operato, così come mi pento di avere avuto cura di un marito infedele. Si occupi di queste cose il dio, che ora sconvolge il mio cuore. Di sicuro la mia mente sta meditando non so che di spropositato.

XIII • LAODAMIA A PROTESILAO

La tessala Laodamia manda saluti allo sposo tessalo e, poiché lo ama, desidera che giungano al destinatario. Corre voce che sei fermo in Aulide, trattenuto dal vento: ah! ma quando fuggivi da me, dov'era questo vento? Allora i flutti avrebbero dovuto opporre resistenza ai vostri remi; quello era il tempo in cui mi sarebbe servito il mare in tempesta. Avrei potuto dare a mio marito più baci e più raccomandazioni: sono molte le cose che avrei voluto dirti. Sei stato portato via di qui precipitosamente e c'era il vento a chiamare le tue vele, vento che desideravano i marinai, non io. Il vento era propizio ai naviganti, non ad una donna innamorata; venni sciolta dal tuo abbraccio, Protesilao, e la lingua lasciò incompiute le mie raccomandazioni; potei appena pronunciare un malinconico «Addio». Si scatenò Borea, gonfiò e trascinò via le vele e ormai il mio Protesilao era lontano. Finché potei guardare mio marito, guardare mi dava sollievo, ed inseguii a lungo i tuoi occhi con i miei; quando non potevo più vederti, potevo vedere le tue vele, e le vele trattennero a lungo il mio sguardo. Ma dopo che non vidi più né te, né le vele che si allontanavano, e ciò che guardavo non era altro che mare, anche la luce se ne andò con te, e, fattosi buio all'improvviso, mi si dice che, pallida, caddi sulle ginocchia che si piegavano. A fatica mio suocero Ificlo, a fatica l'anziano Acasto, a fatica mia madre afflitta mi rianimarono con acqua gelata. Compiro un atto pietoso ma a me non utile: mal sopporto che a un'infelice non sia stato consentito di morire. Appena ripresi i sensi, contemporaneamente ritornò il tormento; un amore legittimo divorava il mio casto petto. Non mi curo di farmi acconciare i capelli, né provo piacere ad indossare una veste dorata. Vago qua e là, dove mi conduce il delirio, come le donne che si crede abbia toccato, con il tirso intrecciato di pampini, il dio dalle due corna. Accorrono le donne di Fillo e gridano rivolte a me: «Laodamia, indossa gli abiti regali!». Io dovrei indossare vesti cariche di porpora e lui combattere sotto le mura di Ilio? Io dovrei

acconciarmi i capelli, e lui patire il peso dell'elmo sulla testa? Io portare abiti nuovi, mio marito armi pesanti? Si dice che ho imitato per quanto posso con la mia trascuratezza i suoi disagi; voglio trascorrere nella tristezza questo tempo della guerra. Maledetto figlio di Priamo, bello a danno dei tuoi, possa tu essere nemico tanto infingardo, quanto sei stato ospite sleale! Avrei voluto che tu avessi trovato sgradevole l'aspetto della sposa tenaria e che a lei non fosse piaciuto il tuo. Tu, Menelao, che troppo ti affanni per la sposa rapita, ahimè! quanto pianto causerà a molti la tua vendetta! Dèi, vi prego, allontanate da noi il malaugurato presagio e mio marito possa offrire le sue armi a Giove, protettore del ritorno! Ma ho paura, ogni volta che penso a questa deplorabile guerra; le mie lacrime scorrono come neve che si scioglie al sole. Ilio e Tenedo e Simoenta e Xanto e Ida sono nomi che fanno paura quasi solo a sentirli. E l'ospite non avrebbe osato portarla via, se non fosse stato in grado di difendersi: conosceva le sue forze, lui. Era arrivato, come si racconta, attirando gli sguardi per la profusione di oro, come se portasse sul suo corpo le ricchezze della Frigia, forte per la flotta e per i soldati, mezzi con i quali si conducono atroci guerre - e quanta parte di regno accompagna ogni re? Suppongo che tu sia stata conquistata da queste cose, figlia di Leda, sorella dei gemelli; questo penso possa recar danno ai Greci. Temo un certo Ettore: Paride disse che Ettore con mano insanguinata conduce guerre spietate. Guardati da Ettore, chiunque egli sia, se ti sono cara: tieni impresso questo nome in petto e ricordalo. E se riesci ad evitarlo, ricordati di evitare gli altri e considera che lì ci sono molti Etori. Ogni volta che ti preparerai a combattere, fa' in modo di dire: «Laodamia mi ha ordinato di risparmiarla». Se è destino che Troia cada per mano dei soldati argivi, cada senza che neanche tu abbia alcuna ferita. Combatta pure Menelao e si getti contro i nemici che gli si oppongono per strappare a Paride chi Paride ha precedentemente sottratto a lui. Piombi loro addosso e sconfigga anche con le armi l'uomo che ha già sconfitto per diritto; lui che è il marito deve reclamare la sua sposa in mezzo ai nemici. La tua causa è diversa: voglio che tu combatta soltanto per la vita, per poter tornare fra le devote braccia della tua donna! Vi supplico, discendenti di Dardano, fra tanti nemici risparmiate lui solo, in modo che da quel corpo non scaturisca il mio sangue! Lui non è adatto a gettarsi nella mischia con la spada sguainata e a opporre un petto feroce agli avversari; egli può amare con molto più vigore di quanto combatta. Gli altri facciano pure la guerra, Protesilao ami! Ora lo confesso: volevo richiamarti indietro e il mio cuore mi spingeva; ma la lingua si arrestò per timore di un cattivo augurio. Mentre decidevi di uscire dalla casa paterna per andare a Troia, il tuo piede, inciampando nella soglia, diede un presagio. Come lo vidi, ebbi un gemito e tra di me dissi: «Sia questo un segno, io prego, del ritorno di mio marito!». Ti racconto queste cose perché tu non ti esponga nei combattimenti; fai in modo che tutta questa mia ansia si dissolva nel vento! Anche una profezia riserva destino avverso a colui, non so chi, che per primo dei Danai tocchi il suolo troiano: sventurata colei che per prima piangerà la perdita del marito! Facciano sì gli dèi che tu non voglia essere temerario! Fra mille imbarcazioni la tua nave sia la millesima e per ultima si muova nelle acque trafficate! Anche questo ti raccomando: sbarca assolutamente per ultimo dalla nave! Non è il suolo paterno, quello verso cui ti affretti. Ma quando verrai, allora spingi forte con i remi e con le vele la tua nave e arresta il rapido corso sulla tua spiaggia! Sia che Febo si nasconda, sia che si levi in alto sulla terra, tu sei dolore per me giorno e notte: ma più di notte che di giorno. La notte è gradita alle donne il cui collo riposa su di un braccio vigoroso. Nel mio letto solitario inseguo sogni ingannevoli: poiché mi mancano gioie reali, mi accontento di quelle fittizie. Ma perché mi viene incontro la tua immagine pallida? Perché mi giungono dalle tue parole

espressioni di dolore? Mi scuoto dal sonno e prego i fantasmi della notte; nessun altare tessalo manca delle mie offerte: spargo sopra incenso e lacrime, la fiamma bagnata dalle lacrime si ravviva, come quando si riattizza se spruzzata di vino. Quando, ti stringerò ancora con avida braccia al tuo ritorno, e mi sentirò venir meno, sfinita dalla mia stessa gioia? Quando avverrà che, strettamente abbracciato a me in un unico letto, mi racconterai le gloriose imprese della tua spedizione? E mentre me ne parlerai, anche se mi farà piacere stare ad ascoltare, mi strapperai tuttavia molti baci, molti ne darai. Accade sempre che questi interrompano opportunamente il racconto; la lingua, ristorata dal dolce indugio, è più sciolta. Ma quando ripenso a Troia, quando ripenso ai venti e al mare, la speranza crolla, vinta da angoscioso timore. Anche questo mi preoccupa, che i venti impediscano alle navi di salpare: vi preparate ad affrontare un mare avverso. Chi desidererebbe tornare in patria col vento contrario? Voi volete prendere il largo dalla vostra patria quando il mare non lo consente! Lo stesso Nettuno non vi apre la via verso la sua città. Dove vi precipitate? Tornate ognuno alla vostra casa! Dove vi precipitate Greci? Ascoltate il divieto dei venti! Questa sosta non è dovuta ad un caso improvviso - è un dio che la vuole. Cosa si va a cercare con una così gran guerra se non un'ignobile adultera? Finché potete, o navi di Inaco, volgete indietro le vele! Ma cosa faccio? Richiamo indietro? Stia lontano il presagio del richiamo, ed una dolce brezza asseconi la tranquillità delle acque! Invidio le donne troiane anche se vedranno i tristi funerali dei loro cari ed il nemico non sarà lontano; la sposa novella, proprio lei con le sue mani, porrà in capo al forte marito l'elmo e gli darà le armi dardanie; gli darà le armi e mentre gliele darà, prenderà al tempo stesso baci - questo gesto sarà dolce per entrambi - e accompagnerà fuori il marito, gli raccomanderà di tornare e dirà: «Fa' in modo di riportare indietro queste armi a Giove!». Lui, portando con sé le ultime raccomandazioni della sua donna, combatterà con prudenza e volgerà il pensiero alla sua casa. Al suo ritorno lei gli toglierà lo scudo, gli slegherà l'elmo e ne accoglierà sul seno il corpo stremato. Noi invece siamo nell'incertezza, un angoscioso timore ci costringe a ritenere avvenuto, quanto può accadere. Tuttavia, finché come soldato impugnerai le armi in una terra lontana, ho con me un'immagine di cera, che riproduce il tuo volto: a lei rivolgo tenerezze, a lei le parole destinate a te, è lei a ricevere i miei abbracci. Credimi, quell'immagine vale più di quanto appaia: aggiungi la voce alla cera, sarà Protesilao. È lei che contemplo e stringo al petto come se fosse realmente mio marito e con lei mi sfogo, come se potesse rispondermi. Giuro sul tuo ritorno e sul tuo corpo, che sono i miei numi, e sulle fiaccole unite del cuore e del matrimonio, e sulla tua testa - che possa vederla imbiancare per la canizie, e che tu possa riportarla indietro con te! - giuro che io ti raggiungerò, come compagna, ovunque tu sia chiamato, sia che... ahimè, quel che temo - sia che tu sopravviva. La lettera si chiuda con una piccola raccomandazione: se hai cura di me, abbi cura di te!

XIV • IPERMESTRA A LINCEO

Ipermestra scrive all'unico rimasto dei suoi fratelli; la schiera degli altri giace morta, per il crimine delle loro spose. Sono confinata in casa, stretta da pesanti catene; il motivo della mia punizione è che ho avuto pietà. Sono colpevole, perché la mia mano ebbe orrore di affondarti una spada in gola; sarei elogiata, se avessi avuto il coraggio di compiere il delitto. È meglio essere colpevole che aver assecondato in quel modo mio padre; non mi rincresce di avere le mani monde dal sangue. Mi bruci pure mio padre, con quel fuoco che non ho profanato, mi scagli pure in faccia quelle fiaccole, che brillavano alla cerimonia, o mi sgozzi con

quella spada che mi consegnò con scopi malvagi, così che sia uccisa io, la sposa, con quella morte che non subì mio marito - non riuscirà però ad ottenere che la mia bocca, in punto di morte, dica: «Mi pento». Non lo è colei che rimpiange di essere pia! Si pentano del delitto Danao e le mie crudeli sorelle; questo è di solito l'effetto delle azioni scellerate. Il mio cuore è atterrito al ricordo della notte profanata dal sangue ed un tremito improvviso mi impedisce di articolare la mano. Quella mano che tu crederesti capace di compiere l'assassinio del marito, ha paura di scrivere dell'assassinio che non ha compiuto. Ma tuttavia tenterò. Era appena sceso il crepuscolo sulla terra, terminava il giorno, aveva inizio la notte. Noi, discendenti di Inaco, siamo condotte al palazzo del grande Pelasgo ed il suocero in persona accoglie le nuore armate. Da ogni parte risplendono le lampade, tutte ornate d'oro, sul fuoco, che sembra rifiutarlo, viene sparso incenso sacrilego. La gente invoca: «Imene, Imeneo». Il dio fugge chi lo invoca; persino la consorte di Giove si allontanò dalla sua città. Ed ecco i numerosi fratelli, barcollanti per il vino, fra gli schiamazzi degli amici, con le chiome umide trattenute da corone di fiori freschi, si ritirano gioiosi nelle stanze nuziali - le stanze, loro tombe! - e coi loro corpi si abbandonano di peso sui letti, adatti piuttosto a un funerale. Ormai giacevano addormentati, appesantiti dal cibo e dal vino e una profonda quiete regnava su Argo tranquilla. Mi sembrava di sentire attorno a me gemiti di moribondi, e li udivo davvero, ed era ciò che temevo. Il sangue si ritira, il calore abbandona il corpo e la mente e, divenuta di ghiaccio, giacqui nel letto nuovo. Come le spighe sottili vibrano al lieve soffio di Zefiro, come un vento freddo scuote le chiome dei pioppi, così, o anche di più, tremai. Tu eri coricato, ed il vino, che ti avevo dato, ti aveva stordito. Gli ordini del mio violento padre ricacciarono la paura; mi alzo ed afferro l'arma con mano tremante. Non dirò il falso. Per tre volte la mia mano levò la spada affilata, per tre volte la mano ricadde, dopo aver sollevato la spada con crudele decisione. Alla fine, vinta dalla terribile paura di mio padre, accostai alla tua gola l'arma paterna. Ma timore e compassione si opposero al crudele misfatto e la mia casta mano rifuggì dall'azione imposta. Mi strappai la veste di porpora, mi strappai i capelli e, con un filo di voce, pronunciai queste parole: «Ipermestra, hai un padre crudele; esegui gli ordini del tuo genitore; vada costui a fare compagnia ai suoi fratelli! Sono donna e vergine, mite per natura e per gli anni: mani delicate non si prestano ad armi crudeli. Suvvia, finché giace nel sonno, imita le coraggiose sorelle; è probabile che tutte abbiano ormai ucciso i loro mariti. Ma se questa mano potesse commettere qualche delitto, sarebbe insanguinata per la morte della sua padrona. O hanno meritato la morte per voler possedere il regno dello zio, che tuttavia doveva essere destinato a generi stranieri? Mettiamo pure che i nostri mariti avessero meritato la morte; ma noi, che abbiamo fatto? Per quale delitto commesso non mi è concesso di essere pia? Cosa ho a che fare con la spada? A che scopo armi da guerra ad una fanciulla? La lana e la conocchia si adattano meglio alle mie dita». Così parlai. Mentre mi lamento, le lacrime tengono dietro alle parole e dai miei occhi cadono giù sul tuo corpo. Mentre cerchi di abbracciarmi e agiti le braccia addormentate, per poco la tua mano non fu ferita dalla mia spada. E ormai temevo mio padre e i servi di mio padre e la luce del giorno. Queste mie parole ti scacciarono il sonno: «Alzati, presto, nipote di Belo, unico, ormai di tanti fratelli! Se non ti affretti, questa notte sarà eterna per te!». In preda al terrore balzi su, tutto il torpore del sonno svanisce, scorgi nella mia mano timorosa l'arma violenta. A te, che me ne domandavi il motivo, risposi: «Finché la notte lo permette, scappa!». Finché l'oscurità della notte lo permette, tu fuggi, io resto. Era mattina e Danao conta i generi che giacciono uccisi. Tu solo manchi a completare la strage. Egli mal sopporta che al massacro dei parenti ne sia scampato uno e lamenta che sia poco il sangue versato.

Vengo strappata via dai piedi di mio padre e trascinata per i capelli - questa è la ricompensa che ha ottenuto la mia pietà? -, mi rinchiude ora il carcere. L'ira di Giunone perdura certo, dal momento in cui una donna diventò giovenca e da giovenca dea. Eppure è punizione sufficiente che una delicata fanciulla abbia emesso muggiti, e che lei, poco prima bella, non potesse più piacere a Giove. La nuova giovenca si fermò sulle rive del fiume suo padre e vide nelle acque paterne corna non sue e dalla bocca che aveva tentato un lamento, emise dei muggiti e rimase terrorizzata dal suo aspetto, terrorizzata dalla sua voce. Perché sei sconvolta, o infelice? Perché ti specchi nell'acqua? Perché ti conti i piedi fatti per le nuove membra? Tu, l'amante del grande Giove, motivo di timore per sua sorella, allevii la grande fame con foglie ed erbe, bevi alla sorgente e guardi piena di stupore la tua immagine e temi che ti feriscano le armi che porti. Tu che poc'anzi eri ricca, da poter sembrare degna anche di Giove, ti stendi nuda sulla nuda terra. Corri attraverso il mare, attraverso le terre e lungo i fiumi tuoi parenti; il mare, la terra, i fiumi ti offrono un passaggio. Che motivo hai di fuggire? Ah, perché vai errando sul mare sconfinato? Non potrai sfuggire al tuo stesso aspetto. Dove ti affretti, figlia di Inaco? Sei sempre tu a inseguire e fuggire; tu sei la guida che ti accompagna, tu la compagna che ti guida. Il Nilo che sfocia in mare per sette bocche, liberò il volto dell'amante di Giove dalla giovenca infuriata. Perché ricordare cose remote, che mi raccontano vecchi canuti? Ecco che i miei anni mi danno di che lamentarmi. Mio padre e mio zio sono in guerra; siamo scacciati dal regno e dal palazzo, siamo scaraventati e relegati ai confini del mondo. Lui, violento, da solo si impadronisce del trono e dello scettro; mentre noi, misero drappello, vaghiamo con un misero vecchio. Della schiera dei fratelli sopravvive una parte piccolissima; piango sia chi fu dato alla morte, sia chi la diede. Infatti quanti fratelli mi sono morti, altrettante sorelle ho perduto; l'una e l'altra schiera riceva il mio pianto. Ecco, poiché tu sei vivo, mi attendono i tormenti della punizione. Cosa mi accadrà in caso di colpa, se vengo accusata per un'azione lodevole? E io sventurata, centesima un tempo della schiera dei consanguinei, morirò, mentre è salvo un solo fratello. Ma tu, Linceo, se ti sta un po' a cuore la tua pia sorella e se sei degno della grazia che ti ho concesso, dammi il tuo aiuto o uccidimi; deponi di nascosto sul rogo il mio corpo senza vita e seppellisci le mie ossa bagnate di lacrime devote; sul mio sepolcro sia scolpita questa breve iscrizione: «Ipermestra, un tempo esule, subì ella stessa, come ingiusta ricompensa della sua pietà, la morte che evitò al fratello». Vorrei scrivere più a lungo; ma la mia mano è affaticata dal peso della catena e la paura stessa mi toglie le forze.

XV • SAFFO A FAONE

Dimmi, appena hai visto la lettera scritta da una mano colta, i tuoi occhi l'hanno subito riconosciuta come mia? E se non avessi letto il nome dell'autore, Saffo, non sapresti da dove ti giunge questo breve scritto? Forse mi chiederai anche perché i miei versi sono alterni, mentre io sono più portata al metro lirico: io devo piangere il mio amore; e l'elegia è un genere indicato per il pianto, mentre non c'è lira che si adatti alle mie lacrime. Brucio, come avvampa un fertile campo con le messi in fiamme, al soffio implacabile di Euro. Faone frequenta le lontane campagne dell'Etna di Tifeo; io sono posseduta da un calore non inferiore a quello del fuoco dell'Etna. E non mi nascono versi da accompagnare col sapiente tocco delle corde: la poesia è prodotto di una mente serena. Non mi sono gradite le fanciulle di Pirra o di Metimna, né la schiera di quelle di Lesbo. Non conta nulla per me Anattoria, nulla Cidro splendente di bellezza, il mio sguardo non è attratto, come prima, da Attide e dalle

cento altre che amai non senza colpa. Tu ingrato, possiedi da solo ciò che fu di molte. Tu hai la bellezza, hai l'età adatta ai giochi d'amore: oh bellezza piena di pericoli per i miei occhi! Prendi lira e faretra - sarai un vero Apollo; ti si aggiungano in capo le corna -, sarai Bacco. Anche Febo amò Dafne e Bacco la fanciulla di Cnosso, né l'una né l'altra sapevano comporre versi lirici. A me invece le Muse dettano i versi più soavi e ormai il mio nome risuona in tutto il mondo; nemmeno Alceo, che condivide con me la patria ed il canto, è più lodato, sebbene i suoi versi siano più solenni. Se a me la natura sfavorevole ha negato la bellezza, compenso la mancanza di bellezza con il mio talento. Sono piccola. Ma ho una fama che riempie tutta la terra: la statura la prendo dalla mia fama. Se la mia pelle non è candida, a Perseo piacque Andromeda, figlia di Cefeo, di carnagione scura, secondo il colore della sua patria. Le colombe bianche del resto si uniscono a quelle di vario colore e la scura tortora è amata dall'uccello dal verde piumaggio. Se nessuna sarà tua, tranne colei che per bellezza potrà sembrare degna di te, nessuna allora sarà tua! Ma quando leggevo i miei versi, ti sembravo anche bella: giuravi che solo a me si addiceva sempre parlare. Cantavo, mi ricordo (gli innamorati ricordano tutto); e tu mi rubavi baci mentre cantavo. Anche questi apprezzavi e ti piacevo sotto ogni aspetto, ma soprattutto allora, quando si fa l'amore. Allora la mia disinibizione ti piaceva più del solito e i miei movimenti continui ed il linguaggio adatto al gioco amoroso e, quando il piacere di entrambi si era fuso in uno solo, l'intenso abbandono che pervadeva i nostri corpi spossati. Ora giungono a te, come nuove prede, fanciulle siciliane: cosa ho a che fare io con Lesbo? Voglio essere siciliana. Voi, madri Nisiadi e nuore Nisiadi, scacciate dalla vostra terra quel vagabondo! E non vi ingannino le menzogne della sua lingua adulatrice: quello che dice a voi lo aveva detto prima a me. Anche tu che ti aggiri per i monti della Sicilia, dea di Erice, vieni in aiuto (sono infatti consacrata a te!) alla tua poetessa! O forse una cattiva sorte mantiene sino alla fine l'andamento iniziale e rimane sempre ostile nel suo corso? Erano già trascorsi per me sei compleanni, quando le ossa di mio padre, raccolte anzi tempo, assorbitono tutte le mie lacrime. Mio fratello ... bruciò di passione stregato dall'amore per una prostituta e ne soffrì i danni assieme alla vergogna e al disonore. Divenuto povero, solca il mare ceruleo con gli agili remi e le ricchezze che ha perso malamente, malamente ora le va cercando. Odia anche me perché molte volte, con sincerità, l'ho consigliato per il meglio: a questo risultato mi hanno portato la mia schiettezza e le mie parole affettuose. E come se mi mancassero motivi di continuo tormento, mia figlia, ancora piccola, accresce le mie preoccupazioni. Tu vieni ad aggiungerti come ultima causa ai miei lamenti. La mia imbarcazione non è sospinta dal vento giusto! Ecco, mi stanno sparsi sul collo in disordine i capelli e non porto gemme splendenti strette alle mie dita; mi copro con una veste da poco e non c'è oro fra i capelli; la mia chioma non profuma dei doni d'Arabia. Per chi, infelice, mi dovrei ornare, o per piacere a chi dovrei affannarmi? Lui, l'unico che mi induce a curare il mio aspetto, è lontano: il mio tenero cuore è facile bersaglio di agili strali, e c'è sempre un motivo per cui io sia sempre innamorata: o lo hanno stabilito alla mia nascita le Parche e non hanno assegnato alla mia vita fili austeri, o la mia attività artistica influenza il mio modo di vivere e Talia, maestra della mia arte, mi rende l'animo sensibile. Cosa c'è da stupirsi, se mi ha sedotta l'età in cui affiora appena la barba, quegli anni che possono suscitare l'amore dell'uomo già maturo? Temevo che tu, Aurora, me lo portassi via al posto di Cefalo! (E l'avresti fatto, ma ti trattiene chi hai rapito per primo). E se lo vedesse Febe, che tutto vede, Faone sarebbe costretto a dormire per sempre. Venere lo avrebbe già trasportato in cielo sul suo carro d'avorio, ma sa che potrebbe piacere anche al suo Marte. Tu, non ancora uomo e non più fanciullo, l'età più adatta, ornamento e grande gloria del

tuo tempo, vieni qui vicino, bellissimo, e lasciati andare di nuovo fra le mie braccia: non ti chiedo di amarmi, ma di lasciarti amare! Sto scrivendo, e i miei occhi sono bagnati dallo sgorgare delle lacrime: guarda quante cancellature ci sono in questo punto! Se eri così deciso ad andartene di qui, te ne saresti andato in maniera più corretta se solo mi avessi detto: «Addio, fanciulla di Lesbo!». Con te non hai portato le mie lacrime, non i miei baci, e io, infine, non ho potuto temere ciò che avrei sofferto. Non ho nulla di tuo con me, se non il torto subito e nemmeno tu hai un dono che ti ricordi la tua innamorata. Non ti ho fatto raccomandazioni. E non ti avrei fatto alcuna raccomandazione, se non di non volerti dimenticare di me. Per l'amore che non si allontana mai e per le nove dee, le mie divinità, ti giuro che, quando non so chi mi disse: «La tua gioia fugge», io non piansi a lungo, né riuscii a parlare. Le lacrime non mi salivano agli occhi e le parole alla bocca; il mio petto era stretto da una morsa di ghiaccio. Dopo che il mio dolore..., non ebbi ritengo a percuotermi il petto e a gridare con i capelli scarmigliati, non diversamente dalla madre devota che accompagna al rogo innalzato il corpo esanime del figlio a lei rapito. Mio fratello Carasso gioisce e ingrassa per il mio dolore; e passa e ripassa davanti ai miei occhi e, perché appaia disdicevole il motivo del mio dolore, dice: «Perché questa donna è addolorata? Di sicuro sua figlia non è morta!». Il pudore e l'amore non vanno d'accordo; la gente vedeva tutto: avevo il petto nudo e la veste strappata. Tu sei il mio pensiero assillante, Faone, e i miei sogni ti riconducono a me, sogni più radiosi di una bella giornata. Là io ti trovo, anche se sei in un paese lontano; ma il sonno non reca gioie sufficientemente lunghe. Spesso mi sembra che la mia testa posi sulle tue braccia, spesso che le mie braccia sostengano la tua. Riconosco i baci che tu eri solito affidare alla tua lingua, baci che tu eri sempre esperto nel dare e nel ricevere. Talvolta ti accarezzo e pronuncio parole del tutto simili alla realtà e la mia bocca è desta per i miei sensi. Mi vergogno a raccontare il resto, ma accade tutto e provo piacere e non riesco a restare insensibile. Ma quando il Titano si offre alla vista e ogni cosa con lui, allora mi lamento che il sonno mi abbia abbandonata tanto presto; vado in cerca di boschi e caverne, come se il bosco e le caverne potessero aiutarmi: sono stati testimoni delle mie gioie d'amore. Sono trascinata là, fuori di senno, con i capelli sparsi sul collo, come una donna posseduta dalla furiosa Enio. I miei occhi vedono le grotte scavate nel tufo poroso, che per me erano simili a marmo Migdonio; ritrovo il bosco, che spesso ci offrì un giaciglio e ci protesse ombroso, con la sua fitta chioma, ma non trovo il signore e del bosco e mio; quel posto è ormai diventato terreno senza valore: era lui la ricchezza del luogo. Ho riconosciuto l'erba schiacciata delle zolle a me note: l'erba era afflosciata per il nostro peso; mi lasciai cadere sopra e toccai il terreno dalla parte dove stavi tu: l'erba, un tempo a me cara, si impregnò delle mie lacrime. Persino i rami, spogliati delle foglie, sembrano piangere e nessun uccello fa sentire il suo dolce lamento. Solo l'uccello di Daulide, la madre colma di tristezza che si vendicò scelleratamente del marito, canta l'ismario Iti. L'uccello canta Iti, Saffo l'amore non più ricambiato; solo questo: il resto tace, come a mezzanotte. C'è una sacra fonte, limpida e più trasparente di un fiume cristallino; molti pensano che sia la sede di un dio. La ricopre dei suoi rami un loto acquatico, che da solo è un bosco; la terra è verde di tenere zolle. Mentre io piangente posavo qui le mie membra spossate, si presentò ai miei occhi una Naiade; si presentò e mi disse: «Dal momento che tu ardi di una passione non ricambiata, Ambracia è la terra che devi raggiungere. Febo, dall'alto, guarda il mare per quanto si estende; la gente lo chiama mare di Azio e di Leucade. Di là si gettò Deucalione, infiammato d'amore per Pirra e piombò nelle acque incolume. Subito l'amore si mutò e si allontanò dal cuore tanto tenace dell'uomo che si era gettato in acqua: Deucalione era stato

liberato dalla sua passione. In quel luogo vige questa legge: raggiungi subito la sommità di Leucade e non aver paura a lanciarti giù dalla rupe». Come mi ebbe istruita, sparì col suono della sua voce. Io mi alzai agghiacciata ed i miei occhi non trattennero le lacrime. Andrò, o ninfa, e raggiungerò la rupe che mi hai indicato: stia lontana la paura, vinta dalla follia dell'amore. Qualunque cosa sarà, sarà meglio di adesso! Aria sostienimi: il mio corpo non ha un gran peso! Anche tu, dolce Amore, reggimi con le tue ali mentre cado, perché la mia morte non divenga l'infamia delle acque di Leucade. Poi offrirò a Febo la lira, dono comune, e sotto la lira ci saranno due versi: «Riconoscente, io, Saffo la poetessa, ti ho offerto la lira: essa si addice a me, essa si addice a te». Ma perché (Faone) costringi me, infelice, ad andare alle coste di Azio, mentre tu stesso potresti riportare indietro i tuoi passi di fuggiasco? Tu potresti essere per me più salutare delle acque di Leucade: tu sarai per me Apollo, sia per la tua bellezza, sia per i tuoi meriti. O forse tu più crudele delle rupi e di ogni mare, se io morissi, riusciresti a sopportare la responsabilità della mia morte? Ma quanto meglio sarebbe che il mio petto si unisse al tuo, piuttosto che affidarsi alle rocce per essere scaraventato giù! Questo è quel petto, Faone, che tu solitamente apprezzavi e che tante volte ti è sembrato ricco di ingegno. Ora vorrei avere il dono dell'eloquenza! Ma il dolore impedisce l'arte e ogni ispirazione è soffocata dai miei affanni. Non posso più contare sulle capacità poetiche di un tempo; il plettro tace per il dolore, per il dolore silenziosa è la lira. Marine donne di Lesbo, figlie già spose o prossime alle nozze, donne di Lesbo, nomi cantati dalla mia lira eolia, donne di Lesbo che mi avete procurato una cattiva fama perché vi ho amate, cessate di venire in schiera ai miei canti! Faone - ah, me sventurata, quasi dicevo: «il mio Faone!» - mi ha spogliata di tutto ciò che a voi prima piaceva. Fate in modo che ritorni: tornerà anche la vostra poetessa. È lui che dà impulso al mio ingeno, è lui che me lo toglie. Che cosa ottengo con le preghiere, e si può forse commuovere un animo selvaggio, oppure resta impassibile e gli zefiri portano via le mie parole destinate a svanire? Questi venti che portano via le mie parole, vorrei che riportassero indietro le tue vele; questa è l'azione che dovresti compiere se sapessi amare, tu, così lento a tornare! Se hai deciso di ritornare, e prepariamo offerte votive alla tua nave, perché strazi il mio cuore con l'indugio? Sciogli gli ormeggi! Venere, nata dal mare, lo mantiene calmo per chi è innamorato; il vento favorirà la rotta, tu, soltanto, sciogli gli ormeggi! Cupido in persona reggerà il timone seduto a poppa, lui in persona scioglierà le vele e le ammainerà con mano leggera. Ma se sei contento di essere fuggito lontano dalla pelasgica Saffo (e tuttavia non potrai trovare il perché io meriti di essere fuggita) una lettera crudele faccia sapere a me sventurata almeno questo, perché io possa andare a cercare il mio destino nelle acque di Leucade.

XVI • PARIDE A ELENA

Io, figlio di Priamo, invio a te, figlia di Leda, quell'augurio di bene che a me può essere concesso solo se sei tu a donarlo. Devo parlare, o non c'è bisogno di rivelare una passione già nota, ed il mio amore appare ormai più evidente di quanto io vorrei? Preferirei che restasse nascosto, finché giungano tempi in cui non si confondano alla gioia i timori. Ma io so fingere male. Chi infatti potrebbe nascondere il fuoco, che viene sempre tradito dal suo stesso bagliore? E se ti aspetti che io aggiunga anche un nome a ciò che mi accade, brucio! - ecco la parola che ti svela il mio sentimento. Ti prego, perdona la mia confessione e non leggere il resto con espressione severa, ma conforme alla tua bellezza. Mi fa già molto piacere il fatto che tu abbia accolto la mia lettera, questo mi dà

la speranza di essere accolto anch'io in modo simile. E mi auguro che questa speranza si realizzi e la madre di Amore, che mi spinse a questo viaggio, non ti abbia promessa invano: è su consiglio divino - perché tu non debba sbagliare non sapendolo - che sono condotto qui ed una divinità non senza importanza mi assiste in questa impresa. Io aspiro certamente ad una ricompensa grande, ma che mi spetta: Citerea ti ha promessa al mio talamo. Sotto la sua guida, dalla riva del Sigeo affrontai rotte pericolose attraverso il vasto mare, su di una nave costruita da Ferecle. Lei mi ha procurato docili brezze e venti favorevoli: lei, che è nata dal mare, sul mare ha naturalmente potere. Continui e, come quello del mare, così governi l'impeto del mio cuore e conduca al loro porto anche i miei desideri! Queste fiamme di passione le ho portate con me, non le ho trovate qui: sono state loro il motivo del mio così lungo viaggio. Perché non mi ha fatto approdare qui infatti una rovinosa tempesta, né un errore di rotta: la mia flotta era diretta alla terra del Tenaro. E non pensare che io solchi il mare su di una nave che trasporta mercanzie. Mi conservino gli dèi solo le mie ricchezze! E non vengo alle città greche come visitatore; le città del mio regno sono più ricche. Te io cerco, che l'aurea Venere ha promesso al mio letto; te ho desiderato, ancor prima di conoscerti. Ho visto il tuo volto con la mente prima che con lo sguardo, la fama fu la prima messaggera del tuo volto. E tuttavia non c'è da stupirsi se, come deve accadere, colpito a distanza dalle frecce scagliate dall'arco, mi sono innamorato. Così piacque al destino e, perché tu non cerchi di sconvolgerlo, ascolta quanto ti dico con sincerità e lealtà. Ero ancora trattenuto nell'utero materno per un ritardo del parto; il ventre era già gravido del giusto peso. A mia madre sembrò in sogno di partorire dal suo ventre prego una fiaccola ardente. Terrorizzata si alza e riferisce a Priamo, e questi agli indovini, la paurosa visione di quella notte tenebrosa; un indovino vaticina che Ilio brucerà per il fuoco di Paride: a giudicare da ora, era quella la fiaccola che brucia nel mio petto! La mia bellezza e la forza del mio coraggio, sebbene io sembrassi provenire dal popolo, erano indizio della mia segreta nobiltà. C'è un luogo nelle boschive valli, nel cuore dell'Ida, fuori mano e folto di pini e di lecci, dove non brucano né le pecore mansuete, né le caprette amiche delle rocce, né la lenta giovenca con la sua larga bocca. Per spingere lo sguardo di là sulle mura e gli alti palazzi della città di Dardano ed il mare, mi ero appoggiato ad un albero: ecco che mi sembrò che la terra tremasse per un calpestio di passi - dirò cose vere, ma che si potranno credere a stento -, si presentò davanti ai miei occhi, condotto da ali veloci, il nipote del grande Atlante e di Pleione - mi fu concesso vederlo, mi sia lecito riferire ciò che vidi - e fra le dita del dio c'era il caduceo d'oro. E in quel momento, contemporaneamente, tre dee, Venere e Giunone con Pallade, posarono i piedi delicati sull'erba. Rimasi stupefatto ed un brivido agghiacciante mi fece rizzare i capelli, quando il messaggero alato mi disse: «Non avere paura; tu sei il giudice della bellezza: poni fine alla contesa delle dee, dichiara quale sia l'unica degna di vincere in bellezza le altre due». Perché non mi tirassi indietro, mi dà l'ordine in nome di Giove e subito sale verso le stelle, per la via celeste. Il mio animo si rinfrancò, subito presi coraggio e non ebbi timore di esaminare ciascuna con lo sguardo. Tutte meritavano di vincere e, come giudice, mi dispiaceva che tutte non potessero vincere la loro causa. Tuttavia fra di loro già allora una mi piaceva di più e, come puoi intuire, era colei che ispira l'amore. Grande è il loro desiderio di vincere: ardono dalla voglia di influenzare il mio giudizio con doni straordinari. La consorte di Giove promette regni, la figlia valore; io non so se voler essere potente o valoroso. Venere sorrise dolcemente e: «Non farti tentare dai doni, Paride, entrambi sono gravidi di angoscioso timore», disse. «Io ti darò un amore e la figlia della bella Leda, ancor più bella di lei, si offrirà al tuo abbraccio!». Parlò e, prescelta

ugualmente sia per il dono, che per la sua bellezza, la dea tornò in cielo vittoriosa. Nel frattempo, mutatosi al meglio, credo, il mio destino, vengo riconosciuto come figlio del re attraverso indizi sicuri. La reggia è lieta per il figlio riacquistato dopo lungo tempo e Troia aggiunge ai giorni festivi anche questo. E come io desidero te, così le fanciulle volevano me: tu hai la possibilità di possedere da sola quello che desiderano tante donne. E non mi desideravano soltanto le figlie di re e di condottieri, ma fui anche oggetto d'amore e d'affanni per le ninfe ... rispetto a te nessuna nuora è degna di Priamo. Ma mi sono venute tutte quante a noia, dopo che si presentò la speranza di un matrimonio con te, figlia di Tindaro. Te avevo da sveglio negli occhi, te di notte nella mente, quando le palpebre si chiudono, vinte dal placido sonno. Che effetto avresti prodotto in me di persona, se mi piacevi senza che ancora ti avessi vista? Bruciavo, nonostante il fuoco fosse qui, lontano, e non potei più a lungo negare a me stesso questa speranza, senza cercare di raggiungere l'oggetto dei miei desideri attraverso l'azzurra via del mare. Le pinete troiane vengono abbattute dalla scure frigia e ogni albero adatto alle acque del mare: il Gargaro scosceso è spogliato delle sue alte foreste e l'Ida, per quanto si estende, mi fornisce legname a non finire. Vengono incurvati i legni di quercia per costruire la struttura delle navi veloci e lo scafo ricurvo è connesso all'ossatura. Aggiungiamo il pennone e le vele appese all'albero e la poppa ricurva accoglie le immagini dipinte degli dèi; ma nella nave da cui sono trasportato è dipinta la dea garante delle nozze promesse, accompagnata dal piccolo Cupido. Dopo che furono dati gli ultimi ritocchi alla flotta ormai allestita, mi venne subito il desiderio di attraversare le acque dell'Egeo. Mio padre e mia madre frenano i miei desideri con le suppliche e con parole commoventi ritardano il viaggio prestabilito. E mia sorella Cassandra, così com'era, con i capelli scompigliati, mentre ormai le nostre navi volevano salpare grida: «Dove corri? Porterai indietro con te un incendio! Tu non sai quanto fuoco vai a cercare attraverso questo mare!». La profetessa predisse la verità: ho trovato il fuoco di cui parlava ed un amore indomabile divampa nel mio tenero cuore. Esco dal porto e, col favore dei venti approdo alla tua terra, ninfa Ebalia. Tuo marito mi offre la sua ospitalità: anche questo avviene non senza il volere ed il consenso degli dèi. Ed egli mi mostra quanto in tutta Sparta era notevole e degno di essere mostrato. Ma per me che bramavo di vedere la tua decantata bellezza, non c'era niente altro da cui i miei occhi potessero essere attratti. Come ti vidi, rimasi stordito e avvertii con sbigottimento che il mio cuore, nel profondo, si gonfiava di pene sconosciute. Per quanto mi ricordo, Venere aveva un aspetto simile a questo, quando si presentò al mio giudizio. Se tu fossi venuta a quella gara assieme a lei, la vittoria di Venere sarebbe stata in pericolo. La fama, certo, ha fatto di te grandi elogi e non c'è terra che non conosca la tua bellezza: in nessun luogo, né in Frigia, né là dove sorge il sole, un'altra ha, fra le belle, una rinomanza pari alla tua. Mi credi anche in questo? La tua gloria è inferiore alla realtà e la fama è quasi invidiosa della tua bellezza. Io trovo qui più di quello che essa aveva promesso e la tua fama è superata dalla sua causa. A ragione perciò Teseo, che conosceva tutto, si infiammò d'amore e tu apparisti preda adeguata ad un così grande eroe, mentre, secondo l'usanza della tua gente, ti esercitavi nuda nella palestra rilucente ed eri donna nuda fra uomini nudi. Approvo che ti abbia rapita, mi stupisco che ti abbia restituita: una preda così preziosa doveva essere trattenuta per sempre. Questa mia testa si sarebbe dovuta staccare dal collo insanguinato, prima che tu fossi strappata via dal mio letto. Avrebbero mai voluto le mie mani lasciarti andare? Avrei sopportato, restando vivo, che tu ti allontanassi dalle mie braccia? Se ti avessi dovuto restituire, tuttavia prima avrei preso qualcosa ed il mio amore non sarebbe stato del tutto inattivo: o avrei colto la tua verginità, o quello

che si poteva prendere, lasciando intatta la tua verginità. Tu, solo, concediti. Conoscerai qual'è la costanza di Paride: solo la fiamma del rogo spegnerà le mie fiamme. Io ti ho anteposto ai regni che una volta mi promise la più grande delle dee, la sposa e sorella di Giove; purché io potessi cingere con le mie braccia il tuo collo, non ho tenuto in nessun conto il valore che Pallade mi offriva. Non me ne pento e mai mi sembrerà di aver fatto una scelta sconsiderata. La mia mente si mantiene salda nel suo desiderio; solo questo ti chiedo, non permettere che la mia speranza divenga vana, tu, che meriti di essere conquistata con tanta fatica! Io non sono un uomo di origini oscure che aspira alle nozze con una donna altolocata e, credimi, non ti dovrai vergognare di essere mia moglie. Se indagherai, troverai nella mia stirpe una Pleiade e Giove, per non parlare degli avi intermedi. Mio padre detiene il potere sull'Asia, di cui nessuna regione è più ricca e a stento la si può percorrere nei suoi territori sconfinati. Vedrai innumerevoli città e palazzi dorati e templi che dirai degni dei loro dèi; vedrai Ilio e le sue mura, fortificate da alte torri, costruite al suono della lira di Febo. Che cosa ti dovrei dire della popolazione e del gran numero di uomini? A mala pena quella terra può reggere il suo popolo. Le madri troiane ti verranno incontro in folta schiera ed il nostro palazzo non potrà contenere le fanciulle frigie. Oh quante volte dirai: «Come è povera la mia Acaia!»; da sola una casa qualunque possiederà le ricchezze di tutta una città. Ma non mi potrei permettere di disprezzare la vostra Sparta: la terra in cui tu sei nata è per me una terra ricca. Sparta però è austera, mentre tu sei degna di un ricco tenore di vita: questo posto non si addice ad una bellezza simile; si addice invece a questa bellezza servirsi senza limite di ricchi ornamenti ed immergersi in raffinatezze sempre nuove. Quando vedi l'eleganza degli uomini del mio popolo, quale credi che sia quella delle donne dardanie? Sii soltanto accondiscendente nel concederti a me e non disdegnare un marito frigio, tu fanciulla nata nella campagna di Terapne. Era frigio e nato dal nostro sangue, colui che ora in cielo con gli dèi mescola l'acqua con il nettare per le loro bevande; frigio era lo sposo di Aurora, eppure la dea che pone fine all'ultimo tratto della notte, se lo portò via; frigio era anche Anchise, con il quale la madre degli Amori alati si compiace di essersi unita sulle pendici dell'Ida. E io non ritengo che, messi a confronto la bellezza e gli anni, Menelao sia, a tuo giudizio da preferire a me. Non ti darò certamente un suocero che metta in fuga la fulgente luce del sole e allontani dal banchetto i cavalli inorriditi. Né Priamo ha un padre che si è macchiato di sangue per l'uccisione del suocero e che con il suo delitto dà il nome al mare Mirtoo. Né un mio antenato tenta di cogliere frutti nelle onde dello Stige o cerca da bere nel mezzo delle acque. Che importa, tuttavia, se ti tiene legata a sé uno nato da costoro e Giove è costretto ad essere suocero in questa casa? Che delitto! Lui, che non ne è degno, ti possiede per notti intere e gode dei tuoi amplessi. Io, invece, ti posso vedere appena quando finalmente viene imbandita la mensa e anche questo tempo presenta molte occasioni che mi feriscono. Capitino ai miei nemici conviti di questo genere, quali io spesso debbo sopportare quando si serve il vino! Mi rammarico di essere ospite quando questo zotico, sotto i miei occhi, ti getta le braccia al collo. Scoppio e mi ingelosisco - perché non dire tutto? - quando accarezza il tuo corpo gettandovi sopra una coperta. Ma quando di fronte a me vi scambiavate baci voluttuosi, ho preso la coppa e l'ho messa davanti ai miei occhi; abbasso lo sguardo quando lui ti tiene più stretta ed il cibo si accumula pesante nella bocca che lo rifiuta. Spesso ho emesso sospiri e mi sono accorto che tu, provocante, non ti trattenevi dal ridere per i miei sospiri. Molte volte desiderai spegnere col vino la fiamma d'amore, ma quella crebbe e l'ebbrezza aggiunse fuoco al fuoco. Per non vedere molte cose mi sdraio con la testa voltata, ma subito tu richiami il mio sguardo. Non so cosa fare: provo dolore a vedere

queste cose, ma è un dolore ancora più grande avere il tuo volto lontano. Finché mi è lecito e posso, mi sforzo di nascondere il mio ardore, tuttavia l'amore per quanto nascosto trapela. Le mie non sono solo parole: tu senti le mie ferite, le senti! Almeno fossero note a te sola! Ah quante volte distolsi il mio viso, mentre mi salivano le lacrime agli occhi, perché lui non chiedesse il motivo del mio pianto! Ah quante volte, dopo aver bevuto, raccontai qualche storia d'amore facendo riferimento in ogni parola al tuo volto e sotto un nome fittizio lasciai intendere che si trattava di me: il vero innamorato, se non lo sai, ero io! Anzi, per potermi servire più sfacciatamente delle mie parole, simulai l'ubriachezza, e non una volta sola! Dalla tua tunica allentata, mi ricordo, si svelò il seno, che si offrì nudo al mio sguardo, seno più bianco della neve immacolata, o del latte, o di Giove quando abbracciò tua madre; mentre resto estasiato a quella vista - reggevo per caso una coppa -, mi sfuggì dalle dita il manico ricurvo. Se tu davi baci a tua figlia, con gioia io prontamente li prendevo dalle tenere labbra di Ermione. E ora supino cantavo gli antichi amori, ora, con un cenno, ti trasmettevo segnali segreti. Ultimamente ho anche osato avvicinare con parole affabili le più ragguardevoli delle tue accompagnatrici, Climene ed Etra, le quali non mi dissero altro se non che avevano paura e mi abbandonarono nel bel mezzo delle mie preghiere. Volessero gli dèi che tu fossi la ricompensa di una grande gara e che il vincitore potesse averti nel suo letto! Come Ippomene ebbe la figlia di Scheneo in premio della corsa, come Ippodamia fu accolta dall'abbraccio di un frigio, come il terribile Ercole spezzò le corna di Acheloo, che voleva i tuoi amplessi, o Deianira. A queste condizioni la mia audacia si sarebbe fatta avanti con impeto e tu sapresti di essere l'oggetto della mia fatica. Ora non mi resta altro, bellissima, se non supplicare e abbracciare, se me lo permetti, i tuoi piedi. O onore e gloria vivente dei fratelli gemelli, tu che saresti degna di Giove come marito, se non fossi nata da Giove o io raggiungerò il porto Sigeo con te come sposa, o qui, esule, io sia coperto dalla terra del Tenaro! Il mio petto non è stato sfiorato superficialmente dalla punta di una freccia, la mia ferita giunge fino alle ossa. Che sarei stato trafitto da una freccia celeste - lo ricordo -, questo lo aveva predetto mia sorella, che dice il vero. Elena, non disprezzare l'amore voluto dal destino, e possa tu avere gli dèi disponibili ai tuoi desideri! Molte cose mi vengono in mente, ma per parlarti più diffusamente di persona, accoglimi nel tuo letto, col silenzio della notte. O forse ti vergogni e temi di profanare l'amore coniugale e di tradire gli onesti diritti del letto legittimo? Ah Elena, troppo ingenua, per non dire arretrata, pensi che questa tua bellezza possa restare esente da colpa? È necessario o che tu cambi aspetto o che tu non sia inflessibile: è grande il contrasto fra castità e bellezza. Di questi amori furtivi gode Giove, gode l'aurea Venere: questi amori furtivi ti hanno dato Giove come padre. Difficilmente puoi diventare casta tu, che sei figlia di Giove e di Leda, se nel seme c'è l'essenza del carattere. Tuttavia, quando sarai nella mia Troia, allora ti prego, sii casta e sia io soltanto la tua colpa! Ora commettiamo quel peccato che il momento del matrimonio emenderà, se solo Venere non mi ha fatto una promessa vana. Ma è tuo marito stesso a indurti a questo, coi fatti, non con le parole: se ne sta lontano per non ostacolare l'amore furtivo del suo ospite. Non ha trovato momento più opportuno per visitare il regno di Creta: oh marito di straordinaria accortezza! Proprio quando stava per partire si fermò e disse: «Ti raccomando, moglie, di occuparti al posto mio dell'ospite dell'Ida». Sono testimone che tu trascuri le raccomandazioni di tuo marito assente: non hai cura alcuna del tuo ospite. E tu, figlia di Tindaro, spero che quest'uomo senza perspicacia possa saper comprendere sufficientemente il valore della tua bellezza? Ti sbagli, non lo sa capire; se ritenesse grande il bene che possiede, non lo affiderebbe ad uno straniero. Anche se non ti sollecitassero né le mie parole, né la mia

passione, siamo tuttavia indotti ad approfittare della sua stessa compiacenza, oppure saremo così sciocchi da superare persino lui stesso, se ci lasceremo scappare, senza sfruttarla, un'occasione tanto sicura. Ti porta l'amante quasi con le sue mani: approfitta dell'ingenuità di un marito che ti fa certe raccomandazioni. Te ne stai sola in un letto vuoto, per tutta la notte, lunga com'è; anch'io me ne sto solo in un letto vuoto; che piaceri comuni uniscano te a me e me a te: quella notte sarà più luminosa del mezzogiorno. Allora io giurerò per tutti gli dèi che vuoi tu e mi vincolerò con le mie parole a giuramenti solenni. Allora, se non è mal riposta la mia fiducia, una volta che io sia in tua presenza, ti convincerò a venire nel mio regno. Se ti vergogni e temi di dar l'impressione di avermi seguito, figurerò io, senza di te, colpevole di questo adulterio. Imiterò infatti il comportamento del figlio di Egeo e dei tuoi fratelli: non puoi essere toccata da un esempio più vicino. Teseo rapì te, quelli le figlie gemelle di Leucippo; io mi aggiungerò come quarto a questi esempi. C'è qui la flotta troiana equipaggiata con armi e uomini, i remi ed il vento renderanno subito veloce il viaggio. Te ne andrai, maestosa regina, per le città dardanie ed il popolo crederà di avere dinanzi una nuova dea. Ovunque porterai i tuoi passi, le fiamme bruceranno cinnamomo ed una vittima sacrificata stramazzerà sul terreno insanguinato. Mio padre, i fratelli e le sorelle con mia madre e tutte le donne troiane e Troia tutta ti recheranno doni. Ahimè, io ti rivelo appena una piccola parte del tuo futuro. Avrai più di quanto riporta la mia lettera. E non temere che al tuo rapimento faccia seguito una guerra crudele e che la Grecia potente raduni le sue forze. Di tante donne rapite in passato, forse qualcuna è stata rivendicata con le armi? Credimi, questo timore è senza fondamento. I Traci rapirono a nome di Aquilone la figlia di Eretteo, eppure la costa tracia fu al sicuro dalla guerra; Giasone di Pagase portò via sulla sua nuova nave la fanciulla del Fasi ed il territorio tessalo non fu aggredito dalle schiere dei Colchi. Teseo, che rapì anche te, rapì la figlia di Minosse, tuttavia Minosse non chiamò affatto alle armi i Cretesi. In queste situazioni, la paura è di solito più grande del pericolo: si ha vergogna di aver troppo temuto ciò che si è propensi a temere. Immagina tuttavia, se vuoi, che scoppi una grande guerra: anch'io sono potente, anche le mie armi recano danno. Le risorse militari dell'Asia non sono inferiori a quelle della vostra terra: è ricca di uomini, ricca in abbondanza di cavalli. Né Menelao, figlio di Atreo, avrà più coraggio di Paride o sarà da considerare superiore nelle armi. Quasi bambino, uccisi i nemici, mi riappropriai degli armenti rubati e di lì ebbe origine il mio nome. Quasi bambino vinsi in varie gare dei giovani, tra i quali si trovavano Deifobo ed Ilioneo. E perché tu non pensi che io sia temibile solo da vicino, sappi che la mia freccia si conficca nel punto da me voluto. Non puoi attribuire a lui queste imprese della mia prima giovinezza, non puoi dotare l'Atride della mia abilità! Anche se tu volessi dargli tutto, gli potrai forse dare Ettore come fratello? Egli da solo varrà quanto una moltitudine di soldati. Tu non sai quello che valgo e la mia forza ti è sconosciuta; non sai a quale uomo andrai sposa. Quindi o non sarai reclamata da alcuno strepito di guerra o gli accampamenti dorici dovranno soccombere al mio attacco. E tuttavia non riterrei sconveniente prendere le armi per una moglie così prestigiosa: le grandi ricompense spingono alla lotta. E anche tu, se per te si scontrerà il mondo intero, avrai per sempre fama tra i posteri. Solo, partendo di qui con il favore degli dèi, con intrepida speranza esigi i doni che ti ho promesso in piena fede.

XVII • ELENA A PARIDE

Se mi fosse possibile, Paride, non aver letto ciò che ho letto, potrei

ancora conservare come prima i requisiti di donna onesta. Ma ora, poiché la tua lettera ha violato i miei occhi, mi sembra futile orgoglio non risponderti! Tu, uno straniero, hai osato profanare i sacri diritti dell'ospitalità e insidiare la legittima fedeltà di una donna sposata! È dunque per questo che, portato sul mare battuto dai venti, ti accolse nel suo porto la riva del Tenaro e, sebbene tu provenissi da un popolo straniero, il nostro palazzo non ti sbarrò le porte, perché un'offesa fosse la ricompensa di così grande disponibilità? E tu, che entravi così, eri un ospite, oppure un nemico? E non ho dubbi che questa mia lagnanza, per giusta che sia, a tuo parere venga definita da provinciale. Che io sia pure considerata arretrata, purché non dimentica del pudore e la mia condotta di vita sia senza macchia. Se non ho un'espressione severa sul volto studiato e non siedo arcigna con le sopracciglia aggrottate, tuttavia la mia fama è irreprensibile e, fino ad ora, ho avuto onesti passatempi e nessun adultero può vantarsi di me. Tanto più quindi trovo sorprendente la tua fiducia nell'impresa ed il motivo che ti ha dato la speranza del mio letto. Forse perché l'eroe discendente di Nettuno mi ha presa con la forza e, rapita una volta, ti sembro degna di essere rapita anche una seconda? La colpa sarebbe mia se fossi stata consenziente; ma, una volta rapita, che cosa avrei dovuto fare se non opporre il mio rifiuto? Del resto dalla sua impresa egli non colse il frutto desiderato: ritornai senza aver subito nulla, fatta eccezione per la paura. L'insolente mi strappò soltanto pochi baci, mentre gli opponevo resistenza: nient'altro egli ha ottenuto da me. Ma la tua spudoratezza è tale che non si sarebbe accontentata di questo! Grazie agli dèi, lui non ti somigliava! Mi ha restituita intatta e il suo rispetto ne ha diminuito la colpa; è evidente che il giovane si era pentito della sua azione. Teseo si pentì perché Paride subentrasse a lui ed il mio nome fosse sempre sulla bocca di tutti? Tuttavia non mi adiro - chi infatti può sdegnarsi con chi lo ama? - soltanto se l'amore che ostenti non è simulato. Sospetto infatti anche questo, non perché mi manchi la fiducia o io non sia consapevole della mia bellezza, ma perché di solito la credulità è pericolosa per le giovani donne e si dice che le parole di voi uomini non sono sincere. «Ma le altre peccano», dici, «ed è rara una donna sposata virtuosa». Chi impedisce che il mio nome sia inserito fra le rarità? Anche se mia madre ti è sembrata l'esempio adatto a farti credere che anch'io possa lasciarmi piegare, c'è un errore alla base della colpa di mia madre, ingannata da una falsa apparenza: l'adultero era celato dalle piume. Ma se io dovessi commettere l'adulterio, non posso considerarmi all'oscuro di nulla e non ci sarà nessun inganno che possa attenuare la colpevolezza del mio comportamento. Lei è stata fortunata nel suo errore e la colpa è stata riscattata dal responsabile; ma io, per merito di quale Giove sarei definita fortunata nell'adulterio? Tu vanti la tua stirpe e gli antenati e titoli regali, ma anche questa casa è abbastanza insigne per la sua nobiltà. Per tacere di Giove, antenato di mio suocero e tutta la stirpe di Pelope, figlio di Tantalo, e di Tindaro, mi dà Giove come padre Leda, che, ingannata dal cigno, accolse nel suo grembo, senza sospetto, il falso uccello. E ora va' pure a raccontare con dovizia di particolari le origini della stirpe frigia e di Priamo, con suo padre Laomedonte! Io li rispetto, ma colui che per te è grande gloria come quinto, è il primo a risalire dal mio nome. Sebbene io ritenga che il tuo regno sia potente, tuttavia io non penso che questo nostro sia ad esso inferiore. Se poi questo paese è superato in ricchezza e numero di uomini, d'altra parte la tua è senza dubbio una terra barbara. La tua munifica lettera promette doni tanto grandi che potrebbero far vacillare le stesse dee. Ma se io volessi ormai oltrepassare le barriere del pudore, tu da solo saresti stato il migliore motivo per peccare. O io manterrò per sempre la mia reputazione senza macchia, o io seguirò te, piuttosto che i tuoi doni. Comunque io non li disprezzo: sono sempre assai graditi i doni resi preziosi da chi li offre.

Vale molto di più il fatto che tu mi ami, che sono io la causa del tuo travaglio, che la tua speranza abbia attraversato così vasto mare. Anche quello che tu fai, impudente, quando è allestita la mensa, lo osservo, sebbene io cerchi di non farmene accorgere. Quando mi fissi lascivo con sguardi sfrontati e così insistenti che a stento i miei occhi li sopportano e ora sospiri, ora prendi il bicchiere vicino a me e bevi anche tu dalla parte dove ho bevuto io. Ah, quante volte mi sono accorta dei messaggi segreti che mi venivano fatti con le dita, quante volte con il tuo sopracciglio che quasi parlava! E spesso ebbi timore che mio marito li vedesse e arrossii per quei segni non abbastanza nascosti. Spesso con un bisbiglio sommesso o quasi senza fiatare dissi: «Non si vergogna di nulla, costui». E questa mia affermazione corrispondeva a verità. Ho anche letto sul piano rotondo della tavola, sotto il mio nome, il messaggio delle lettere tracciate col vino: io amo. Ma con un cenno di diniego degli occhi feci capire di non credermi. Ahimè, ho imparato ormai che si può comunicare così! Se avessi deciso di peccare, avrei ceduto a queste lusinghe: da queste poteva essere conquistato il mio cuore. Tu hai una bellezza non comune, lo confesso, e una fanciulla può desiderare di gettarsi fra le tue braccia. Ma sia felice senza colpa un'altra donna, piuttosto che il mio pudore crolli per amore di uno straniero! Impara dal mio esempio che si può fare a meno del bello: è una virtù tenersi lontano dalle cose piacevoli che ci attraggono. Quanti giovani credi che desiderino ciò che tu desideri, ma non perdono la testa? O solo tu, Paride, hai gli occhi? Tu non vedi meglio, ma osi con più temerarietà, e tu non hai più sentimento, ma più sfrontatezza! Io vorrei che tu fossi giunto sulla tua veloce nave quando mille pretendenti aspiravano alla mia verginità. Se ti avessi visto saresti stato il primo fra mille. Perfino mio marito perdonerà questa mia ammissione. Tu giungi tardi a piaceri già goduti e posseduti: la tua speranza fu tarda, ciò che vuoi l'ha un altro. Anche se io desiderassi diventare la tua sposa troiana, Menelao non mi possiede così contro la mia volontà. Ti prego, cessa di sconvolgere il mio cuore vulnerabile con le tue parole e non fare del male a me, che tu dici di amare, ma lascia che io mantenga il destino che la sorte mi ha dato e non cogliere le vergognose spoglie del mio onore! Ma Venere te lo ha promesso e nelle valli dell'alto Ida si sono presentate a te le tre dee nude e, mentre l'una ti offriva il regno, l'altra la gloria in guerra, la terza ti disse: «Avrai come moglie la figlia di Tindaro!». Veramente ho difficoltà a credere che dei corpi divini abbiano sottoposto al tuo giudizio la loro bellezza: anche se questo fosse vero, certamente è falsa la seconda parte in cui si dice che io ti vengo concessa a ricompensa del tuo giudizio favorevole. Non ho tanta fiducia nel mio fisico da pensare di esser stata considerata il massimo dei premi per testimonianza di una dea. La mia bellezza si accontenta di essere apprezzata dagli occhi degli uomini; Venere, che mi loda, mi espone all'invidia. Ma io non confuto nulla; accolgo con piacere anche queste lodi. Per quale motivo infatti dovrei negare con le parole ciò che desidero? E tu non ti risentire se ti credo con troppa difficoltà: tardi, di solito, viene accordata fiducia alle cose importanti. Pertanto la mia prima soddisfazione è di essere piaciuta a Venere; la successiva di esserti sembrata il massimo dei premi e che tu non abbia anteposto i premi prestigiosi di Pallade e di Giunone, alle qualità che avevi sentito dire di Elena. Così sono io, per te, il valore, io un nobile regno? Sarei di ferro se non amassi un simile cuore! Credimi, non sono di ferro, ma sono restia ad amare un uomo che difficilmente penso possa diventare mio. Perché sforzarmi di solcare con l'aratro ricurvo la riva assetata e tentare di inseguire una speranza che il luogo stesso nega? Sono inesperta di amori furtivi e - gli dèi mi sono testimoni - non ho mai ingannato con nessuno stratagemma un marito fedele; anche ora, che affido le mie parole ad una lettera clandestina, la mia scrittura si presta ad una mansione insolita. Felici coloro che sono

sorretti dall'esperienza! Io, inesperta di queste cose, suppongo che la via del tradimento sia ardua. La paura stessa mi fa soffrire: già ora sono turbata e penso che tutti gli sguardi si appuntino sui nostri volti. E non lo penso a torto: ho avvertito i pettegolezzi della gente, ed Etra mi ha riferito certe voci; ma tu cerca di fingere, se non preferisci arrenderti. Ma perché dovresti arrenderti? Tu sei in grado di fingere! Porta avanti il gioco, ma di nascosto! L'assenza di Menelao ci offre una maggiore libertà, ma non grandissima. Certo egli è partito per un luogo lontano, perché così costretto dalle circostanze: importante e legittimo era il motivo del viaggio improvviso - o tale mi era sembrato. Io, poiché era in dubbio se partire, gli dissi: «Cerca di tornare al più presto!». Rallegrato dal buon augurio, mi baciò e disse: «Abbi cura dei beni, della casa e dell'ospite troiano». A stento mi trattenni dal riso e mentre mi sforzavo di soffocarlo, non fui in grado di dirgli altro che: «Ne avrò». Con i venti favorevoli, è vero, si è diretto verso Creta, ma tu non pensare che per questo tutto ti sia concesso! Mio marito è lontano di qui, ma è tale da sorvegliarmi anche se è assente: non sai forse che i re hanno le braccia lunghe? Anche la mia fama è un peso: infatti quanto più sono lodata con insistenza dalla vostra bocca, tanto più a buon diritto egli teme. E quella stessa gloria che mi fa piacere, almeno ora mi danneggia e sarebbe stato meglio ingannare la fama. E non stupirti che mi abbia lasciata qui con te: egli ha avuto fiducia nella mia moralità e nella mia condotta di vita. Ha paura della mia bellezza, ma ha fiducia nel mio modo di vivere. La mia virtù lo rende sicuro, la mia bellezza lo inquieta. Tu mi esorti a non perdere l'occasione che si è offerta spontaneamente e a servirci della compiacenza di un marito senza malizia. L'invito mi attrae e mi fa paura e la mia volontà non è ancora abbastanza decisa: il mio cuore oscilla nel dubbio. Mio marito è lontano da me e tu dormi senza una compagna e la tua bellezza seduce me, la mia te, vicendevolmente; e le notti sono lunghe e abbiamo già raggiunto l'intimità con le parole e tu, ahimè sventurata, sei attraente e siamo sotto lo stesso tetto. Possa io morire, se tutto non ci induce al peccato; tuttavia non so da quale timore sono trattenuta. Oh, se tu potessi costringermi a fare senza colpa quello che vuoi convincermi a fare nel peccato! Con la forza dovevi spazzar via la mia ritrosia. Talvolta la violenza è vantaggiosa anche per quelli che la subiscono: così certamente sarei stata costretta ad essere felice. Combattiamo piuttosto, finché è nuovo, un amore che nasce! Un fuoco appena acceso si spegne se ci versi sopra un po' d'acqua. L'amore degli stranieri non è affidabile: va in giro qua e là come loro e, quando spera che niente vi sia di più solido, si dilegua. Ne è testimone Ipsipile, testimone è la figlia di Minosse, entrambe ingannate in nozze che non giunsero mai. Si dice che anche tu, traditore, abbia abbandonato dopo averla amata per molti anni, la tua Enone; tu stesso, del resto, non lo neghi e, se non lo sai, ebbi gran cura di prendere ogni informazione su di te. Aggiungi che, anche se tu desiderassi rimanere costante nel tuo amore, non puoi: ormai i Frigi spiegano le tue vele. Mentre parli con me, mentre si prepara la notte sperata, starà già per levarsi il vento che ti porterà in patria. Abbandonerai piaceri ricchi di novità a metà del loro corso: il nostro amore se ne andrà col vento. O ti seguirò, come mi esorti, e verrò a vedere la celebrata Pergamo e sarò la moglie del nipote del grande Laomedonte? Io non sottovaluto la diffusione della fama alata a tal punto da lasciarle riempire la terra del mio disonore. Che cosa dirà di me Sparta, che cosa l'Acaia tutta, che cosa le popolazioni dell'Asia, che cosa la tua Troia? Che cosa penserà Priamo di me, che cosa la moglie di Priamo e i tuoi numerosi fratelli e le loro spose dardanie? E anche tu, come potrai sperare che io ti sarò fedele e non essere tormentato dal tuo stesso esempio? Qualunque straniero farà ingresso nel porto troiano, sarà per te motivo di angosciosa apprensione. Quante volte tu stesso, pieno di rabbia mi dirai: «Adultera!», dimentico che nella mia colpa c'è anche la

tua! Diventerai al tempo stesso censore e responsabile del mio errore. Possa prima la terra, lo supplico, ricoprire il mio volto! Ma godrò delle ricchezze di Ilio e di un tenore di vita magnifico e avrò doni più sontuosi di quelli promessi? Mi saranno certamente donati porpora e tessuti pregiati e sarò ricca di cumuli d'oro? Perdonami se lo confesso! i tuoi doni non hanno un valore così grande; non so come, ma è la terra stessa a trattenermi. Chi, se sarò offesa, verrà in mio aiuto sulle sponde frigie? Dove cercare i fratelli, dove l'aiuto di mio padre? Tutto il traditore Giasone promise a Medea, ma non fu forse scacciata dal palazzo di Esone? Non c'era Eeta dal quale, ripudiata, poter tornare, non la madre Idia e la sorella Calciope. Io non temo nulla di simile, ma nemmeno Medea lo temeva: la buona speranza spesso è tradita dal suo ottimismo. Troverai che per tutte le navi che ora sono sballottate in alto mare, alla partenza dal porto il mare era calmo. Mi spaventa anche la fiaccola grondante di sangue che tua madre sognò di aver generato, grondante sangue, il giorno precedente al parto; e temo gli avvertimenti degli indovini: si dice abbiano presagito che Ilio brucerà del fuoco pelasgo. E come Citerea ti predilige, perché ha vinto ed ha ottenuto in base alla tua decisione un duplice trofeo, così io temo le altre due dee che, se è vero quello di cui ti vanti, per il tuo giudizio non vinsero la contesa. E non ho dubbi che, se ti seguirò, si andrà alle armi; il nostro amore, ahimè, passerà attraverso le spade! Se Ippodamia di Atrace costrinse i guerrieri d'Emonia a intraprendere una guerra feroce contro i Centauri, tu pensi che Menelao sarà lento ad accendersi di giusta ira, e lo saranno i miei fratelli gemelli e Tindaro? Quanto al fatto che tu ti vanti ampiamente e parli di azioni valorose, questa tua bellezza è in contrasto con le tue parole. Il tuo fisico è più adatto a Venere che a Marte; facciano la guerra gli eroi! Tu, Paride, fa' sempre l'amore! Esorta Ettore, che tu ammiri, a combattere al posto tuo; un'altra milizia merita il tuo intervento. Io approfitterei di questo, se fossi accorta e un poco più coraggiosa - ne approfitterebbe qualunque fanciulla di buon senso! O forse, abbandonato il ritegno, mi farò accorta e, vinta dal tempo mi consegnerò a te, dopo aver tanto esitato. Quanto alla tua richiesta di parlare segretamente e di persona di queste cose, so che cosa cerchi di avere e che cosa chiami colloquio; ma tu hai troppa fretta e la tua messe è ancora in erba. Questo indugio forse può essere alleato del tuo desiderio. Basta. La lettera, complice dei miei segreti pensieri, abbandoni il suo compito furtivo; le dita sono ormai stanche. Possiamo parlare del resto per mezzo delle mie compagne Climene ed Etra, che mi sono entrambe amiche e consigliere.

XVIII • LEANDRO A ERO

Accogli, Ero, la lettera scritta dalla mano che vorrei porgerti, come al solito, attraverso le onde, finché non giunga Leandro stesso. Il ragazzo di Abido ti invia il saluto che preferirebbe portarti, fanciulla di Sesto, se si placassero le onde del mare. Se gli dèi mi sono propizi, e sono favorevoli in amore, leggerai queste mie parole con disappunto. Ma non sono propizi. Infatti perché pongono un freno ai miei desideri e non permettono che io corra sulle acque, a me così familiari? Vedi tu stessa il cielo più nero della pece e i flutti in burrasca per i venti, quasi impraticabili anche per le concave navi. Un solo marinaio, questo audace, da cui ti è recata la mia lettera, si mette in viaggio dal porto. Stavo per salire a bordo anch'io, senonché, mentre scioglieva gli ormeggi di prua, tutta Abido era di vedetta. Non potevo tenermi nascosto come prima ai miei genitori, o, l'amore che vogliamo celare non sarebbe più rimasto segreto. Subito, nello scrivere dissi: «Va', lettera fortunata! Fra poco lei ti porgerà la sua bella mano e forse ti toccherà, avvicinando le sue tenere labbra, quando vorrà spezzare la cordicella con

i suoi candidi denti». Dopo aver pronunciato tra di me queste parole con un leggero bisbiglio, la mia mano disse alla carta tutto il resto. Ma quanto preferirei che la mia mano nuotasse, piuttosto che scrivere, e mi trasportasse con slancio attraverso le acque ben note! È certamente più adatta a sferzare le acque calme del mare, ma è anche valida intermediaria dei miei sentimenti. È già la settima notte, un tempo per me lungo più di un anno, da quando il mare agitato ribolle con le acque che rimbombano cupamente. Se in queste notti io ho conosciuto il sonno che ristora la mente, sia ancora lunga l'attesa imposta dal mare impazzito! Seduto su di una roccia, in preda alla tristezza, fisso lo sguardo alla tua riva e mi lascio condurre con la mente, là, dove non posso con il corpo; anzi il mio sguardo o vede, o crede di vedere, la luce che veglia sulla sommità della torre. Per tre volte ho deposto la mia veste sulla sabbia asciutta, per tre volte, nudo, ho tentato di intraprendere il viaggio rischioso: al mio gesto giovanile si oppose la furia del mare e mi sommerse la testa, mentre nuotavo, rovesciandomi contro le sue ondate. Ma tu, il più indomabile dei venti impetuosi, perché mi fai guerra con tanta ostinazione? Tu infierisci contro di me, Borea, se non lo sai, non sul mare! Che cosa faresti tu, se non conoscessi l'amore? Per quanto tu sia di ghiaccio, negli forse, malvagio, di esserti acceso, un tempo, di un fuoco ateniese? Se qualcuno ti avesse precluso le vie dell'aria, quando stavi per rapire il tuo amore, come lo avresti tollerato? Abbi pietà ti supplico, e fai soffiare più dolcemente una brezza favorevole! Così il figlio di Ippote non abbia a ordinarti nulla di sgradito. Chiedo cose inutili; egli stesso rumoreggia contro le mie preghiere, e non placa in nessun punto le acque che sconvolge. Oh, se Dedalo mi desse le sue ali ardite, anche se il lido Icaro è qui vicino! Qualunque cosa sarà, la sopporterò, mi sia solo concesso di librare nell'aria il mio corpo che tante volte è rimasto in balia dell'acqua infida. Nel frattempo, mentre i venti ed il mare mi negano ogni possibilità, ritorno col pensiero ai primi momenti del mio amore furtivo. Calava la notte - è un piacere ricordarlo - quando, innamorato, uscivo dalla casa paterna; senza indugio, deposto il mio abito assieme al timore, muovevo le braccia con regolarità nelle fluide acque del mare. La luna quasi sempre mi offriva, mentre avanzavo, una luce palpitante, come una premurosa compagna del mio cammino. Io, scrutandola, dissi: «Assistimi, dea argentea, e affiori alla tua mente il ricordo delle rupi del Latmo! Endimione non ti permette di avere un cuore duro; volgi, ti prego, il tuo sguardo verso il mio amore segreto! Tu, una dea, discesa dal cielo cercavi l'amore di un mortale - mi sia concesso di dire la verità! -; quella che io cerco di raggiungere è lei stessa una dea. Non parlerò del suo carattere degno di un animo celeste, una tale bellezza non tocca se non alle vere dee. Dopo quello di Venere ed il tuo, non c'è viso più bello. E se non credi alle mie parole, guarda tu stessa! Come tutti gli astri scompaiono al confronto del tuo chiarore quando risplendi argentea con i tuoi raggi luminosi, così lei è la più bella fra tutte le belle: se non ci credi, Cinzia, la tua luce è cieca». Mentre dicevo queste parole, o parole certamente non dissimili, mi lasciavo trasportare di notte sulle acque, che non mi opponevano resistenza. L'onda luccicava per l'immagine della luna che vi si rifletteva e nella notte silenziosa c'era un chiarore come di giorno. Nessun suono, da nessuna parte, giungeva alle orecchie, se non il fruscio delle acque smosse dal mio corpo. Le sole alcioni, memori dell'amato Ceice, mi sembravamo emettere non so quale struggente lamento. E con le braccia ormai affaticate alla giuntura delle spalle, mi sollevo con forza in alto, sopra la superficie delle acque. E come vidi la luce da lontano dissi: «Lì c'è la mia fiamma; in quella riva c'è la mia luce». E subito mi tornarono le forze nelle braccia spossate e l'onda mi sembrò più cedevole di prima. Perché io non possa avvertire il gelo delle acque profonde, mi viene in aiuto l'amore, che arde nel mio petto appassionato. Quanto più procedo e si fa vicina la riva, e meno mi

resta, più ancora mi piace avanzare. Quando poi posso anche essere visto, subito, tu che mi guardi, aggiungi coraggio e fai in modo che io prenda vigore. Ora anche nuotando mi sforzo di piacere alla mia donna ed è per il tuo sguardo che muovo le mie braccia. La tua nutrice impedisce a stento che tu ti addentri nelle acque; mi accorsi anche di questo e tu non mi hai ingannato. Tuttavia, pur trattenendo il tuo slancio, non riuscì ad impedire che l'onda avanzando ti bagnasse il piede. Mi accogli con un abbraccio e mi dai dolci baci, baci degni, o grandi dèi, di essere cercati al di là del mare; e mi cedi il mantello tolto dalle tue spalle e mi asciughi i capelli inzuppati d'acqua marina. Il resto lo sa la notte, e noi, e la torre complice e la luce che mi indica la via tra i flutti. Le gioie di quella notte non si possono contare, non più delle alghe dell'Ellesponto. Quanto più breve era il tempo concesso al nostro amore clandestino, tanto più si faceva attenzione che quello non andasse sprecato. E ormai la moglie di Titono stava per mettere in fuga la notte ed era sorto Lucifero, precursore dell'Aurora; accumuliamo baci affannosi, disordinatamente, precipitosamente e ci lamentiamo che l'intervallo della notte sia troppo breve. E così, esitando, al severo richiamo della nutrice abbandono la torre e mi avvio alla gelida riva. Ci separiamo fra le lacrime ed io ritorno al mare della Vergine, voltandomi continuamente a guardare la mia signora, finché mi è possibile. Se vuoi credere alla verità, venendo da te, mi sembra di essere un nuotatore, al ritorno, un naufrago. Aggiungo anche questo, se mi vuoi credere: il percorso verso di te mi sembra in discesa, quando torno via da te, un'immobile montagna d'acqua. Raggiungo la mia patria contro voglia. Chi potrebbe crederlo? Certamente contro voglia ora sono trattenuto nella mia città. Ahimè, perché, uniti nell'animo, siamo separati dai flutti ed un unico sentimento, ma non una unica terra possiede noi due? O la tua Sesto accolga me, o la mia Abido te: tanto piace a me la tua terra, quanto a te la mia. Perché io sono sconvolto tutte le volte che è sconvolto il mare? Perché mi può essere di ostacolo un impedimento lieve come il vento? Ormai i sinuosi delfini conoscono il nostro amore e io penso di non essere sconosciuto ai pesci. Ormai la via delle solite acque si apre profondamente tracciata come una strada calcata da molte ruote. Prima mi lamentavo di non avere altra via se non questa; ma ora mi lamento che anche questa mi venga a mancare a causa dei venti. Le acque della figlia di Atamante biancheggiano per le immani ondate e la nave a stento è al sicuro nel porto. Penso che questo mare fosse in tali condizioni quando per la prima volta prese il nome, che ora conserva, dalla fanciulla annegata; questo luogo è già abbastanza nefasto per la morte di Elle e anche se mi risparmi, prende già nome da un crimine. Invidio Frisso che l'ariete dal lanuto vello d'oro trasportò incolume attraverso il mare funesto. Io non cerco tuttavia l'aiuto di un ariete o di una nave, purché mi siano concesse acque da solcare con il mio corpo. Non ho bisogno di nessun espediente; mi si dia solo l'opportunità di nuotare, sarò io nave, nocchiero, passeggero. Non mi guida Elice, o l'Orsa, della quale si servono i Fenici: il mio amore non tiene conto degli astri alla portata di tutti. Un altro osservi Andromeda e la fulgida Corona e l'Orsa Parrasia che splende nel cielo a settentrione; a me non piace che mi siano di guida nel pericoloso viaggio gli amori di Perseo e di Libero e di Giove. C'è un'altra luce, per me molto più affidabile di queste, sotto la sua guida il mio amore non si smarrisce nelle tenebre; pur di contemplarla, io andrei in Colchide e nelle più remote regioni del Ponto e fin dove si dicesse la nave tessala e, nel nuoto, sarei in grado di battere il giovane Palemone e colui che l'erba miracolosa rese istantaneamente un dio. Spesso le mie braccia perdono vigore per il movimento incessante e, spossate, si trascinano a fatica nell'immensità del mare. Ma quando dico loro: «Come apprezzabile ricompensa della vostra fatica, avrete presto da abbracciare il collo della mia signora», subito quelle si rinfrancano e si dirigono

verso il loro premio come un cavallo veloce, fatto uscire dal recinto di Elide. Io stesso dunque rivolgo lo sguardo al mio amore, per il quale ardo, e mi lascio guidare da te, fanciulla, degna piuttosto del cielo. Degna sì del cielo, ma rimani ancora sulla terra, oppure insegnami per quale via anch'io possa arrivare agli dèi! Sei qui sulla terra, ma sono troppo brevi gli incontri con il tuo amante infelice ed i flutti sono sconvolti come il mio cuore. Che giova se non mi separa da te un'ampia estensione di mare? Questo stretto così breve, ci è forse di minore ostacolo? Quasi preferirei, ma non ne sono sicuro, restare isolato dal mondo intero, avere lontano, con la mia donna, anche la speranza. Ora quanto più sei vicina, più vicina è la fiamma che mi scalda e la speranza è sempre con me, non sempre il suo oggetto. Quasi tocco con la mano - tanta è la vicinanza - il mio amore, ma spesso, ahimè, questo «quasi» mi induce alle lacrime. Cosa c'è di diverso nel voler afferrare i frutti che sfuggono e seguire con la bocca il miraggio di un'acqua che si ritira? Dunque io non ti avrò mai, se non quando lo vorrà il mare e nessun inverno mi vedrà felice. E poiché non c'è nulla di più incostante del vento e delle onde, la mia speranza sarà sempre riposta nel vento e nell'acqua? E tuttavia è ancora estate. Che cosa avverrà quando le Pleiadi, il Guardiano dell'Orsa e la Capra di Oleno mi turberanno il mare? O io non so quanto sono audace, o, anche allora, il mio amore sconsiderato mi spingerà nelle acque dello stretto. E non pensare che io ti prometta questo perché non è ancora tempo; non tarderò a darti un pegno della mia promessa. Anche se il mare resta grosso ancora per poche notti, cercherò di attraversare le acque ostili. O la mia audacia avrà fortuna e io sarò salvo, o la morte sarà la fine di un amore tormentato. Pregherò tuttavia di essere scaraventato sulla tua riva e che il mio corpo di naufrago raggiunga il tuo porto. Certo piangerai e vorrai toccare il mio cadavere e dirai: «Sono stata io la causa della sua morte». Naturalmente sei turbata dal presagio della mia fine e, in questa parte, la mia lettera ti è odiosa. La smetto, non ti addolorare. Ma affinché il mare ponga termine alla sua ira, si uniscano, ti prego, le tue preghiere alle mie. Ho bisogno di una breve tregua, il tempo di venire da te; quando avrò toccato la tua riva, continui pure la burrasca. Lì c'è il porto adatto al mio scafo e non c'è acqua in cui la mia nave stazioni meglio. Lì mi rinchiuda Borea, dove è dolce trattenersi. Allora sarò pigro a nuotare, allora sarò prudente e non lancerò nessun insulto ai flutti che non mi ascoltano e non mi lamenterò che il mare sia pericoloso per chi si accinge a nuotare. Mi trattengano ugualmente i venti e le tue morbide braccia, che mi leghino qui a te tutte e due le ragioni. Quando la tempesta lo permetterà, mi servirò dei remi del corpo; tu, solo, tieni sempre in vista il lume. Frattanto, al posto mio, sia la mia lettera a trascorrere la notte con te e io prego di seguirla di persona, dopo una brevissima attesa.

XIX • ERO A LEANDRO

Vieni, o Leandro, affinché io possa godere realmente di quell'augurio, che mi hai inviato a parole! È lungo per me ogni indugio che differisce le gioie d'amore. Perdonami se lo confesso: non sono paziente in amore! Bruciamo di un'uguale fiamma, ma le mie forze sono impari rispetto alle tue: suppongo che gli uomini abbiano un carattere più forte. Come il corpo, così l'animo nelle delicate fanciulle è debole: aggiungi solo un piccolo ritardo e morirò! Voi, ora con la caccia, ora coltivando la terra feconda, dedicate lungo tempo ad attività diverse. O vi trattiene il foro, o gli esercizi della rilucente palestra, o piegate con il morso il collo di un docile cavallo; ora catturate uccelli con il laccio, ora pesci con l'amo, e ingannate le ore più tarde con il vino davanti. Poiché io sono tenuta lontano da queste occupazioni, anche se fossi in preda ad una

passione meno violenta, non mi resta altro da fare se non amare. Faccio ciò che mi resta e amo te, mio unico piacere, anche più di quanto mi possa essere ricambiato. Parlo di te sottovoce con la mia cara nutrice e non comprendo per quale motivo ritardi la tua traversata; oppure, scrutando il mare, ingiurio, quasi con le tue stesse parole, i flutti sconvolti da un vento odioso. Oppure, non appena le pesanti ondate hanno perso un po' della loro violenza, lamento che tu possa, ma non voglia venire; e mentre mi dolgo, dai miei occhi di innamorata sgorgano lacrime, che la vecchia confidente asciuga con mano tremante. Spesso guardo se sulla riva ci sono le tue impronte, come se la sabbia conservasse le orme impresse; e per avere tue notizie e per scriverti, chiedo se qualcuno è arrivato da Abido, o se qualcuno si rechi ad Abido. Perché raccontarti quante volte bacio le vesti che tu deponi qui, quando stai per entrare nelle acque dell'Ellesponto? Ma quando è tramontata la luce e l'ora della notte, a noi più favorevole, fa comparire le stelle lucenti, dopo aver cacciato il giorno, metto subito, sulla sommità della torre la luce di guardia, segnale e guida della via consueta e, dopo aver filato lo stame ritorto col fuso girevole, inganno le lunghe attese con lavori femminili. Mi chiedi di che cosa parlo, frattanto, in un tempo così lungo? Sulla mia bocca non c'è altro, se non il nome di Leandro: «O mia nutrice, pensi che il mio amore sia già uscito di casa, o tutti sono svegli ed egli teme i suoi? O pensi che ormai si sia tolto di dosso gli abiti e si stia spalmando il corpo di grasso olio?». Ella sembra annuire, non perché si preoccupi dei nostri baci, ma il sonno che si insinua fa muovere il suo capo di vecchia. E, dopo una piccola pausa, continuo: «Ormai certamente, è per mare e muove le braccia con regolarità, facendosi strada fra le acque». E quando ho terminato pochi fili ed il fuso tocca terra, le domando se puoi essere a metà dello stretto. E ora tendo lo sguardo, ora prego sottovoce che un vento propizio ti renda facile la traversata. Talora afferro con le orecchie dei suoni e ogni rumore credo che sia quello del tuo arrivo. Quando nell'illusione è così trascorsa per me la maggior parte della notte, il torpore si insinua furtivamente nei miei occhi stanchi. Forse tuo malgrado dormi comunque con me, o crudele, e sebbene tu non voglia venire di persona, vieni ugualmente. Infatti ora mi sembra di vederti nuotare già vicino, ora posare le tue braccia bagnate sulle mie spalle, ora di porgerti, come sono solita, indumenti per le tue membra grondanti, ora di scaldare il tuo petto stringendolo al mio ed inoltre molte altre cose che una bocca pudica deve tacere, cose che piace aver fatto, ma che, una volta fatte, si ha vergogna a raccontare. Me infelice! Questo piacere è breve ed irreale; perché tu sei solito andartene sempre con il sonno. Oh se potessimo finalmente unirci più stabilmente, noi amanti impazienti, e i nostri piaceri non mancassero di realizzarsi con certezza! Perché trascorro nel gelo tante notti, priva di te? Perché tante volte stai lontano da me, tu che ti attardi indolente? Il mare, lo riconosco, non è ancora praticabile a nuoto; ma la notte scorsa spirava un vento più debole: perché l'hai lasciata trascorrere? Perché temevi quello che non sarebbe accaduto? Perché è andata sprecata una opportunità così favorevole e non l'hai subito afferrata? Anche se presto ti sarà data una analoga possibilità di venire, quella era certamente migliore, in quanto veniva prima. Ma l'aspetto del mare sconvolto - dirai - è mutato rapidamente; spesso però, quando ti affretti, arrivi in un tempo minore. Non avresti nulla di che lamentarti, credo, se fossi sorpreso qui dalla burrasca e nessuna tempesta potrebbe farti male, mentre mi tieni abbracciata. Allora certamente ascolterei con piacere il frastuono dei venti e pregherei che le acque non tornassero mai calme. Ma cosa è accaduto che ti ha reso più timoroso delle onde e ti fa aver paura di quel mare che prima sfidavi? Quando venivi, mi ricordo, il mare non era meno infuriato e minaccioso, o, almeno, non molto meno; quando ti gridavo: «Sii audace, ma a condizione che io, infelice, non debba piangere sul tuo

coraggio!». Da dove viene questa nuova paura, dove è finita quell'audacia? Dov'è quel grande nuotatore che sfidava le onde? Ma no, è meglio che tu sia così piuttosto che come eri prima; fa' una traversata sicura sul mare tranquillo - purché tu sia lo stesso; purché ci amiamo così, come tu scrivi, e quella nostra fiamma non divenga fredda cenere. Io temo non tanto i venti che ritardano i miei desideri, quanto che il tuo amore vada errando come il vento e che io non sia più così importante per te; temo che i pericoli prevalgano sul motivo per affrontarli e di sembrarti una ricompensa inadeguata alla fatica. Talvolta ho paura di essere danneggiata dalla mia patria e, in quanto fanciulla tracia, di essere dichiarata indegna del letto di uno di Abido. Tutto potrei tollerare più facilmente, ma non che tu trascorra il tempo in ozio, sedotto da qualche rivale, che le braccia di un'altra si posino sul tuo collo ed un nuovo amore divenga la fine del nostro. Ah, vorrei morire, piuttosto che essere ferita da questo oltraggio! Che il mio destino si compia prima della tua colpa! E non lo dico perché tu mi abbia fatto presagire sofferenze future o perché insospettata da qualche recente diceria. Ma ho paura di tutto! Chi mai è sicuro in amore? E poi la distanza costringe chi è lontano a temere di più. Felici le donne alle quali l'esser presenti fa riconoscere le colpe reali e impedisce di temere quelle false. Tanto io sono turbata da offese immaginarie, quanto sono ingannata da quelle vere, ed entrambi gli errori mi infliggono pari lacerazioni. Oh, se tu arrivassi! O se almeno la causa del ritardo fosse il vento, o tuo padre e di certo non una donna! Se io venissi a sapere di una donna, credimi, morirei per il dolore; tradiscimi subito, se vuoi la mia morte. Ma tu non mi tradirai ed io sono in preda a vane paure; è la tempesta invidiosa che combatte perché tu non venga. Me infelice! Da che enormi ondate è battuta la spiaggia, e la luce del giorno è sparita, occultata da una nube fosca! Forse la madre pietosa di Elle è giunta al mare e piange la figlia annegata versando lacrime di pioggia; oppure la matrigna, trasformata in dea marina, sconvolge il mare che trae il nome dall'odiata figliastra? Questo luogo, com'è ora, non è propizio alle fanciulle delicate: in queste acque morì Elle, e da queste viene il mio danno. Ma proprio tu, Nettuno, per il ricordo delle tue passioni, non dovevi ostacolare con i venti nessun amore, se né Amimone, né Tiro, la più celebrata per la sua bellezza, sono invenzioni fantastiche di una tua colpa, né la rilucente Alcione e Calice, figlia di Ecateone e Medusa, quando i suoi capelli non erano ancora serpenti intrecciati, e la bionda Laodice e Celeno, accolta in cielo, e quelle di cui mi ricordo di aver letto i nomi. Di queste cantano certamente i poeti, o Nettuno, e di molte altre che unirono il loro morbido fianco al tuo. Perché dunque, avendo sperimentato tante volte la forza dell'amore, ci precludi con una tempesta il cammino consueto? Calmati, o crudele, e vai a combattere in mare aperto; è solo uno stretto braccio di mare questo che separa le due terre. A te grande dio, si addice sballottare grandi navi o infuriare anche contro flotte intere; ma è vergognoso per il dio del mare incutere terrore ad un giovane nuotatore, questa è una gloria troppo piccola, anche per uno stagno qualunque. Certo egli è nobile e di illustre origine, ma non discende da Ulisse, del quale tu diffidi. Sii clemente e salva entrambi: è lui che nuota, ma nelle stesse acque stanno sospesi il corpo di Leandro e la mia speranza. Anche la lanterna ha scoppiettato - scrivo tenendola accanto -, ha scoppiettato e mi ha dato un segnale di buon augurio. Ecco la nutrice spruzza il vino sul fuoco bene augurante e dice: «Domani saremo di più», e lei stessa beve. Fai in modo che siamo di più, scivolando veloce sul mare domato, tu, che ho accolto nel più profondo del cuore! Ritorna al tuo accampamento, disertore del nostro reciproco amore. Perché il mio corpo deve giacere nel mezzo del letto? Non hai da temere. Venere stessa proteggerà colui che osa, e, nata dal mare, spianerà le vie marine. Anche a me spesso piace nuotare in mezzo alle onde; ma di solito questo stretto è più sicuro per gli uomini. Perché infatti mentre Frisso e la

sorella erano trasportati qua sopra, solo la ragazza diede il nome alla distesa delle acque? Temi forse che ti manchi il tempo per il ritorno o di non essere in grado di sopportare il peso di una doppia fatica? Allora, partiti da rive opposte, riuniamoci in mezzo al mare e, all'incontro, scambiamoci baci a pelo d'acqua, e poi ciascuno torni di nuovo alla sua città: sarà poco, ma più di niente. Oh, se questo pudore, che ci costringe ad amarci di nascosto, o questo amore, timoroso di essere divulgato, volessero arrendersi! Ora questi sentimenti male assortiti, passione e ritegno, lottano; non so quale seguire: questo offre rispettabilità, quella piacere. Giasone di Pagase, una volta entrato in Colchide, portò via a bordo della sua nave veloce la fanciulla del Fasi; l'adultero dell'Ida, una volta giunto a Sparta, se ne tornò subito indietro con la sua preda. Ma tu, quanto spesso raggiungi l'oggetto del tuo amore, altrettanto spesso lo abbandoni e vieni a nuoto tante volte quante sarebbe faticoso anche per una nave. Tuttavia, o giovane vincitore delle acque rigonfie, fa' in modo di sfidare per me il mare, pur sempre temendolo. Sono state sommerse dal mare navi costruite con perizia: pensi che le tue braccia possano più dei remi? Ciò che tu desideri, Leandro, i marinai lo temono: nuotare; di solito questa è la loro sorte quando le navi fanno naufragio. Me infelice! Non voglio convincerti di ciò che ti spingo a fare; ti prego, cerca di essere più forte delle mie esortazioni, purché tu venga e circondi le mie spalle con le tue braccia stanche, tante volte agitate tra i flutti. Ma ogni volta che mi volgo verso le onde cupe, il mio cuore in ansia è bloccato da una sensazione di gelo. E non sono meno turbata da un sogno della notte scorsa, sebbene io l'abbia propiziato con i miei sacrifici. Sul far dell'aurora, quando ormai il lume sonnacchiava, nel periodo in cui di solito si fanno i sogni veritieri, dalle dita allentate dal sonno mi caddero i fili, e appoggiai il capo sul cuscino. A questo punto mi sembrò di distinguere con certezza un delfino che nuotava fra le onde increspate dal vento e, dopo che un'ondata lo sbatté sulla sabbia assetata, il mare e la vita abbandonarono contemporaneamente la povera bestia. Qualunque cosa significhi, ho paura; e tu non ridere dei miei sogni e non affidare le tue braccia al mare se non è calmo. E se non hai riguardo per te, abbi riguardo per la fanciulla amata, io, che mai sarò salva, se non sarai salvo anche tu. Tuttavia nelle onde infiaccchite c'è speranza di una prossima pace: allora solca con il tuo petto ormai al sicuro le vie tranquille. Nel frattempo, poiché lo stretto non è attraversabile a nuoto, la lettera che ti invio addolcisca l'odiosa attesa.

XX • ACONZIO A CIDIPPE

Accogli, o Cidippe, il nome dell'odiato Aconzio, di colui che ti trasse in inganno con la mela. Non avere paura! Qui tu non dovrai nuovamente giurare a colui che ti ama: è sufficiente che tu ti sia promessa a me una volta. Leggi fino in fondo: possa così allontanarsi la malattia da questo tuo corpo, poiché è un dolore per me se ti duole in qualche sua parte. Perché il rossore ti sale in volto? Immagino infatti che le tue guance pudiche siano arrossite, come una volta nel tempio di Diana. Ti chiedo il matrimonio e la fedeltà promessa, non un amore illecito; ti amo come uno sposo a te destinato, non come un adultero. È bene che tu ripeta le parole che il frutto staccato dall'albero e gettato da me, portò alle tue caste mani: lì troverai che mi prometti ciò che io spero sia tu a ricordare, piuttosto che la dea. Ora io desidero ancora la stessa cosa, ma il mio desiderio è molto più forte; la fiamma ha preso vigore e si è alimentata con l'attesa, e quell'amore che non fu mai piccolo, ora per la lunga attesa e per la speranza che mi avevi data, è cresciuto. Tu mi avevi dato la speranza e questa mia passione ha avuto fiducia in te: non puoi negare

che così sia avvenuto, ne è testimone la dea. Era lì, presente, e fece attenzione alle tue parole e parve approvare con un movimento della chioma ciò che tu dicevi. Potrai anche affermare di essere stata sorpresa dal mio inganno, purché si adduca l'amore come motivo del mio inganno. A che cosa mirava il mio inganno se non a che io mi unissi unicamente a te? Ciò di cui ti lamenti può procurarmi il tuo favore. Io non sono tanto scaltro né per carattere né per abitudine: credimi, fanciulla, sei tu a rendermi astuto. Ti ha legata abilmente a me Amore ingegnoso, con parole che ho scritto io, se pure ho fatto qualcosa. Ho stretto il patto nuziale con parole dettate da lui e fu Amore come giureconsulto a rendermi astuto. Questo mio gesto sia pure chiamato frode e mi si dica pure ingannatore, se è inganno voler possedere l'oggetto del proprio amore. Ecco che scrivo di nuovo e ti invio parole di supplica: questo è un secondo inganno, e hai di che lamentarti. Se agisco male perché ti amo, continuerò per sempre, lo confesso, ad agire male e cercherò di averti, per quanto tu ti opponga, cercherò sempre di averti! Altri hanno rapito con le armi le fanciulle che volevano: una lettera scritta con accortezza sarà per me una colpa? Gli dèi facciano sì che io ti possa avvicinare con molti nodi in modo che la tua promessa non ti dia alcuna via d'uscita. Mi restano mille inganni: sto sudando in fondo alla salita; il mio desiderio ardente non permetterà che resti nulla di intentato. Ci sia pure il dubbio se ti si può conquistare, è però certo che tenterò di conquistarti. La soluzione finale è in mano agli dèi, ma alla fine sarai conquistata. Anche se ne eviterai una parte, non sfuggirai a tutte le reti che Amore ti ha teso, più numerose di quante tu creda. Se non gioveranno le astuzie, ricorrerò alle armi, tu sarai rapita e portata fra le braccia di chi ti desidera. Io non sono uno solito biasimare l'impresa di Paride, né di chiunque si comportò da uomo, per poter essere marito. Anch'io... ma taccio. Se la punizione per questo rapimento fosse la morte, sarà inferiore al non averti avuta. Oppure dovevi essere meno bella, non saresti desiderata a tal punto: è la tua bellezza che mi costringe ad essere audace. Sei tu a suscitare questo ed i tuoi occhi che superano anche il fulgore delle stelle e che destarono la mia passione infuocata; suscitano questo i tuoi capelli biondi ed il collo eburneo e le mani che vorrei si allacciassero al mio collo e la tua grazia ed il tuo aspetto riservato, senza essere scontroso ed i tuoi piedi quali, credo, forse nemmeno Teti possiede. Se potessi lodare il resto sarei anche più felice e non dubito che tutto l'insieme sia uguale a se stesso. Non c'è da stupirsi se, spinto da questa bellezza, ho voluto avere la garanzia della tua parola. Infine, purché tu sia costretta ad ammettere di essere stata conquistata, sii pure una fanciulla conquistata dai miei inganni. Sopporterò il discredito: a chi sopporta sia dato il premio dovuto: perché manca la ricompensa a una colpa così grande? Telamone conquistò Esione, Achille Briseide, entrambe seguirono il vincitore come loro signore. Accusami quanto vuoi e sii pure in collera, purché, anche se in collera, io abbia la possibilità di goderti. Io che la provoco, placherò l'ira causata, solo che mi sia data una piccola opportunità di addolcirti. Mi sia consentito di stare in lacrime al tuo cospetto e di aggiungere al mio pianto parole opportune e di tendere le mani supplichevoli alle tue ginocchia, come fanno di solito i servi quando temono di essere fustigati duramente. Tu ignori i tuoi diritti: citami in giudizio! Perché accusi un assente? Ordinami di venire subito come usano le padrone. Puoi strapparmi tu stessa, da tiranna, i capelli e illividire il mio volto con le tue mani - sopporterò tutto fino in fondo; forse avrò solo paura che la tua mano si ferisca sul mio corpo. Ma non mi legare né con ceppi né con catene: sarò tenuto incatenato dall'amore incrollabile che ho per te. Quando la tua collera si sarà saziata adeguatamente e a volontà, sarai tu stessa a dire: «Con quanta tenacia mi ama costui!». Sarai tu stessa a dire: «Sia mio schiavo costui, che fa lo schiavo così bene». Ora, infelice, sono accusato in mia assenza e la mia causa, sebbene sia eccellente, è persa, perché non

c'è nessuno a difenderla. Ammettiamo pure, come tu vuoi, che ciò che ho scritto sia illegale, certamente hai di che lamentarti solo nei miei riguardi. Ma anche la dea di Delo non ha meritato di essere ingannata con me, se non vuoi mantenere la tua promessa con me, mantienila con la dea! Era presente e vide quando tu ingannata arrossivi e ripose le tue parole nell'orecchio che non dimentica. Che i presagi non si avverino! Non c'è nulla di più violento di lei, quando vede offesa la sua divina maestà, cosa che non vorrei. Ne sarà testimone il cinghiale di Calidone, davvero crudele, ma la madre nei confronti del figlio si dimostrò più crudele di lui; ne sarà testimone anche Atteone, creduto un giorno una belva da quelli con i quali egli stesso prima aveva ucciso le belve, e quella madre superba, il cui corpo si trasformò in sasso, che sta ancor oggi stillando lacrime sul territorio migdonio. Ahimè Cidippe, esito a confessarti la verità, perché non sembri che io voglia consigliarti subdolamente nel mio interesse. Bisogna tuttavia che io parli: è questo il motivo, credimi, per cui tu cadi ripetutamente malata, proprio al momento delle nozze: la dea si prende cura di te e si preoccupa che tu non divenga spergiura e desidera che tu sia salva, fatta salva la tua lealtà. Perciò accade che, tutte le volte che tu provi ad infrangere il giuramento, altrettante volte ella pone rimedio al tuo errore. Cessa di provocare il crudele arco della vergine indomita: se tu lo consenti, può ancora diventare indulgente. Cessa, ti supplico, di sfinire con la febbre il tuo tenero corpo, sia salvata questa tua bellezza, perché io possa goderla. Sia salvato il tuo volto, nato per infiammarmi di passione e quel delicato rossore, che affiora sul tuo viso dal candore di neve. E ai nemici e a chiunque si oppone a che tu divenga mia, accada quello che di solito accade a me, quando tu sei malata. Che tu stia per sposarti, o che tu sia malata, io mi tormento allo stesso modo, e non posso dire cosa augurarmi di meno. Talvolta mi travaglia il pensiero di essere io la causa del tuo dolore e penso di farti del male con la mia astuzia. Ricadano sulla mia testa, per carità, i falsi giuramenti della mia padrona! Che lei sia salva per merito della mia punizione! Per sapere come stai, spesso mi aggiro segretamente qua e là davanti alla tua porta, in preda all'angoscia; seguo di nascosto la tua ancella o un servo, chiedendo quale giovamento ti abbia recato il sonno o il cibo. Me infelice, che non posso provvedere alle prescrizioni dei medici, né accarezzarti le mani, né sedere sul tuo letto! E doppiamente infelice, perché mentre io sono tenuto lontano da lì, forse, accanto a te, c'è l'altro, quello che meno vorrei! È lui che ti accarezza le mani e siede accanto a te malata, odioso agli dèi e con gli dèi anche a me, e mentre con il pollice cerca di sentire le pulsazioni della vena, spesso, con questo pretesto, ti stringe le candide braccia e ti tocca il seno e forse ti bacia: questa ricompensa è troppo per il suo operato. Chi ti ha permesso di mietere prima di me le mie messi? Chi ti ha aperto la via al raccolto di un altro? Questo seno è mio! Tu rubi in modo infame baci che sono miei! Togli le mani da quel corpo promesso a me! Togli le mani, sfacciato! Quella che tocchi sarà mia: se poi continuerai a farlo, sarai un adultero. Tra le fanciulle libere sceglie una che un altro non rivendichi a sé; se non lo sai, questo bene ha un suo padrone! Non vuoi credermi? Sia letta la formula del giuramento; e perché tu non dica che è falsa, fa che la legga lei stessa. Esci dal talamo di un altro - a te, proprio a te lo dico! - Esci! Cosa fai qui? Questo letto non è vacante. Infatti anche se disponi di un altro patto analogo al mio, non per questo la tua causa sarà pari alla mia. Lei si è promessa a me, suo padre l'ha promessa a te, lui è il primo dopo di lei, ma certamente lei è più vicina a se stessa di quanto suo padre lo sia a lei. Il padre l'ha promessa, ma lei ha fatto un giuramento a colui che la ama. Il padre ha avuto come testimoni gli uomini, lei una dea. Lui teme di essere chiamato bugiardo, lei anche spergiura; hai forse dei dubbi se questo o quello sia il timore più grande? Infine perché tu possa commisurare il rischio di entrambi,

considera le conseguenze: lei è malata, lui sta bene. Anche noi rivali siamo in gara con sentimenti diversi: per noi non c'è pari speranza, né uguale timore. Tu avanzi una richiesta senza rischiare, per me un rifiuto è più grave della morte ed io già amo, quello che tu, forse, amerai. Se ti fossi preoccupato della giustizia e del diritto, tu stesso avresti dovuto ritirati davanti alla mia passione. Ora, poiché quest'uomo senza cuore combatte per una causa ingiusta, la mia lettera, Cidippe, torna a rivolgersi a te. Quest'uomo fa sì che tu cada malata e sia malvista da Diana: se fossi saggia, dovresti impedirgli di oltrepassare la tua soglia! Sei esposta a così grave pericolo di vita a causa del suo comportamento e vorrei che al posto tuo morisse lui, che provoca questo pericolo! Se lo respingerai e non amerai quest'uomo che la dea disapprova, sarai immediatamente salva e anch'io certamente lo sarò. Cessa di temere, fanciulla; godrai di una salute durevole, solo abbi cura di onorare il tempio che è testimone della tua promessa. Non è il sacrificio di un bue che rallegra i numi celesti, ma l'impegno, che si deve mantenere anche senza testimoni. Alcune donne per stare bene sopportano ferro e fuoco; ad altre reca aiuto, sia pure sgradevole, una amara medicina. Tu non hai bisogno di questi rimedi: evita soltanto di violare il giuramento e salva al tempo stesso te, me e la parola data. L'ignoranza ti procurerà il perdono della colpa passata: il giuramento letto ti era sfuggito dalla mente, ma ora ti hanno messa sull'avviso le mie parole e queste ricadute, che subisci regolarmente ogni volta che tenti di infrangerlo. Ma anche se tu riuscissi ad evitarle, la supplicherai davvero al momento del parto, di porgerti l'aiuto delle sue mani che portano alla luce? Ti udirà. Ricordando ciò che una volta aveva ascoltato ti domanderà da quale marito provenga questa prole. Le prometterai un'offerta votiva: ma lei sa che fai false promesse. Giurerai: ma lei sa che sei capace di ingannare gli dèi. Non si tratta di me: sono tormentato da una preoccupazione più grande: il mio cuore è in pena per la tua vita. Perché lasci all'oscuro della tua colpa i tuoi genitori che, sgomenti, poco fa ti piangevano tra la vita e la morte? E perché non la conoscono? Puoi raccontare tutto a tua madre: nella tua azione, Cidippe, non c'è nulla di cui arrossire. Cerca di raccontarle tutto per ordine: dapprima come ti ho conosciuta, mentre lei stessa compiva i sacri riti della dea armata di faretra; come, non appena ti vidi, se per caso te ne sei accorta, io mi sia arrestato con gli occhi fissi sulla tua figura e come, mentre ti guardavo con molta insistenza, segno inequivocabile di passione, mi cadde il mantello, scivolando giù dalle spalle. Racconterai che poi ti capitò davanti, rotolando non si sa da dove, una mela che portava scritte parole insidiose, formulate ad arte; e poiché vennero lette alla sacra presenza di Diana, rimanevi vincolata al tuo impegno essendo testimone la dea. Perché tua madre non ignori qual'è il contenuto dello scritto, ripetile anche ora le parole lette a quel tempo. Ti dirà: «Sposa, ti prego, l'uomo al quale ti uniscono le divinità propizie; sia mio genero colui che hai giurato lo sarebbe stato. Mi deve piacere, chiunque sia, poiché prima di tutto piace a Diana». Così dirà tua madre, se solo sarà una madre. Ma tuttavia bada che chieda chi sono e qual'è la mia condizione: si accorgerà che la dea ha avuto cura di voi. Un'isola di nome Ceo, un tempo assai frequentata dalle ninfe Coricie, è circondata dal mare Egeo: quella è la mia patria e, se voi apprezzate la nobiltà di lignaggio, non mi si può rimproverare di essere nato da antenati oscuri. Ho anche ricchezze e costumi irreprensibili; e anche se non avessi null'altro, mi unisce a te Amore. Tu aspireresti ad un marito così anche se non lo avessi giurato; ma, avendo giurato, anche se non fosse così, dovresti accettarlo! Mi ordinò in sogno di scriverti queste parole Febe cacciatrice, e quando ero sveglio me l'ordinò Amore. Mi hanno già colpito le frecce di uno di loro: bada che non colpiscano te quelle dell'altra! La nostra salvezza è congiunta: abbi pietà di me e di te. Perché esiti a portare l'unico aiuto valido per entrambi? Se questo

accadrà, quando ormai risuonerà il segnale stabilito e Delo sarà tinta del sangue dei sacrifici promessi in voto, verrà offerta una immagine d'oro della mela propizia ed il motivo starà scritto in due brevi versi:
«Aconzio, con l'immagine di questa mela, testimonia che è stato adempiuto ciò che su di essa venne scritto». Perché questa lettera troppo lunga non affatichi il tuo corpo provato dalla malattia e termini come consuetudine: addio!

XXI • CIDIPPE AD ACONZIO

Mi è giunta la tua lettera, Aconzio, dove è solita giungere e ha quasi insidiato i miei occhi. Ho avuto molta paura ed ho letto il tuo scritto in silenzio, perché la mia lingua, inconsapevolmente, non giurasse su qualche divinità. E credo che tu mi avresti di nuovo ingannata se, come tu stesso ammetti, non sapessi che è sufficiente esserti stata promessa una volta. E stavo per non leggere, ma, se fossi stata inflessibile con te, forse sarebbe aumentata la collera inesorabile della dea. Benché faccia di tutto, benché offra a Diana il sacro incenso, ella tuttavia ti favorisce più del giusto e, come vuoi che si creda, ti difende con la sua collera che non dimentica: a mala pena con il suo Ippolito si comportò così. Ma lei, vergine, avrebbe fatto meglio a proteggere i miei verginali anni, che temo ella voglia siano pochi per me. Infatti il mio indebolimento persiste senza una causa apparente ed io, spossata, non trovo giovamento nell'aiuto di nessun medico. Lo credi che sono indebolita al punto di scrivere questa risposta a fatica e che a fatica riesco a sollevare, appoggiando sul gomito, le mie membra esangui? Ora si aggiunge il timore che qualcuno, oltre alla nutrice al corrente di tutto, si accorga che fra noi c'è un colloquio epistolare. Costei siede davanti alla porta e a coloro che chiedono che cosa io stia facendo dentro, risponde: «Dorme», perché mi sia possibile scriverti in tranquillità. Poi, quando il sonno, il migliore pretesto per un lungo isolamento, cessa di essere credibile per l'eccessiva durata e quando ormai lei vede arrivare chi sarebbe difficile non lasciare entrare, tossisce e mi avverte con il segnale convenuto. In fretta lascio le parole incompiute, così come erano e la lettera iniziata viene nascosta nel mio seno trepidante. Quando poi la riprendo di lì, affatica di nuovo le mie dita: vedi tu stesso che grande sforzo sia per me. Possa io morire se, a dire il vero, tu ne eri degno; ma io sono più generosa del dovuto e di quanto tu meriti. Dunque io, tante volte in precarie condizioni di salute per causa tua, sono e sono stata punita per le tue trovate? Questa è la ricompensa che mi è toccata perché tu esalti lo splendore della mia bellezza e l'esserti piaciuta si ritorce contro di me? Se ti fossi sembrata brutta, cosa che preferirei, il mio corpo disprezzato non avrebbe bisogno di nessun aiuto; ora mi lamento perché sono ammirata, ora mi fate morire con la vostra rivalità e sono io ad essere colpita proprio dalle mie stesse doti. Mentre tu non ti ritiri e quell'altro non si considera secondo, mentre tu contrasti le sue aspirazioni, egli le tue, io sono sballottata come una nave che il soffio di Borea senza tregua sospinge al largo e la furia delle onde respinge indietro; e quando è imminente il giorno sperato dagli amati genitori, contemporaneamente una febbre incontrollata si impadronisce del mio corpo. Ora, al momento stesso delle mie nozze, la spietata Persefone bussa anzitempo alla mia porta. Ormai mi vergogno e temo, benché io non ne abbia coscienza, di dare l'impressione di aver meritato lo sdegno degli dèi. Uno pretende che questo fenomeno avvenga per caso, un altro afferma che questo sposo non è gradito agli dèi. E non credere che non vi siano dicerie anche contro di te; certuni attribuiscono questi avvenimenti ai tuoi sortilegi. Il motivo è occulto, ma il mio male è evidente; mentre voi respingete la pace e provocate aspri scontri, io ne sono vittima. Ma dimmi, e ingannami

come è tuo solito: che cosa farai per odio, se per amore mi fai così male? Se fai del male al tuo amore, il nemico lo amerai con giudizio; ti prego allora, per salvarmi, di avere l'intenzione di volermi rovinare! O non ti preoccupi più, ormai, della fanciulla desiderata, che tu, crudele, lasci morire per un male che non merita, oppure, se invano supplichi per me la dea implacabile, perché ti vantì con me? Non sei affatto nei suoi favori. Scegli cosa dare ad intendere; non vuoi placare Diana: allora ti sei dimenticato di me; non ne sei capace: allora è lei che si è dimenticata di te. Preferirei non avere mai conosciuto Delo nelle acque dell'Egeo, o almeno, non in quelle circostanze. Allora la mia nave affrontò un mare difficile e l'ora di inizio del viaggio fu infausta. Con quale piede mi incamminai? Con quale piede uscii dalla soglia? Con quale piede toccai il tavolato dipinto della nave veloce? Due volte le vele furono respinte dal vento contrario: ma sono pazza, mento! Era favorevole. Era favorevole quel vento che mi respingeva mentre proseguivo e che mi impediva un viaggio malaugurato. Oh, se fosse stato costante contro le mie vele! Ma è sciocco lamentarsi della mutevolezza del vento. Sollecitata dalla fama del luogo, avevo fretta di visitare Delo e mi sembrava di avanzare su di una imbarcazione pigra; quante volte rimproverai la lentezza dei remi e mi lamentai che venisse data poca velatura al vento! E avevo già superato Micono, già Tenò e Andro e ormai Delo, la luminosa, era davanti ai miei occhi. Come la vidi da lontano dissi: «Isola perché mi sfuggi? Vai forse errando, come per il passato, nel vasto mare?». Ero scesa a terra al cadere del giorno, quando ormai il Sole stava per togliere il giogo ai suoi cavalli purpurei. Quando poi il dio li richiamò al consueto levarsi, per ordine di mia madre mi vengono acconciati i capelli. Ella stessa mi mise alle dita pietre preziose e oro fra i capelli e fu proprio lei a ricoprirmi le spalle con una veste. Appena uscite onoriamo gli dèi ai quali è consacrata l'isola e offriamo biondo incenso e vino. E mentre mia madre tinge l'altare del sangue delle vittime e getta le viscere a pezzi tra le fiamme fumanti, la mia nutrice sollecita mi guida in altri templi e ci aggiriamo qua e là per i luoghi sacri. Ora passeggiò sotto i portici, ora ammiro i doni dei re e le statue che si innalzano ovunque. Ammiro anche l'altare costruito con innumerevoli corna e l'albero al quale si appoggiò la dea partoriente e inoltre tutto quello che Delo possiede - non ricordo, e non ho voglia di descrivere tutto ciò che vidi in quel luogo. Forse, mentre guardavo queste cose ero guardata da te, Aconzio, e la mia semplicità ti sembrò facile preda. Ritorno al tempio di Diana, che si erge alto sui gradini: quale luogo doveva essere più sicuro di questo? Viene gettata davanti ai miei piedi una mela con versi di questo tenore... Ahimè, stavo quasi per ripeterti il giuramento! La mia nutrice la raccolse e, stupefatta, mi disse: «Leggi bene!» - ed io lessi, o grande poeta, il tuo inganno. Nel pronunciare la parola matrimonio, turbata per la vergogna sentii che le mie guance erano completamente arrossite e tenevo gli occhi come inchiodati al grembo, occhi divenuti complici del tuo proposito. Perché, disonesto, gioisci? Quale gloria pensi di aver acquistato o quale merito hai come uomo per esserti preso gioco di una fanciulla inesperta? Io non ti stavo innanzi munita di pelta e con una scure in pugno, come Pentesilea in territorio troiano; tu non hai riportato come bottino di guerra nessuna cintura di Amazzone d'oro cesellato, come quella presa a Ippolita. Perché ti inorgoglichi se le tue parole mi hanno ingannata e io, fanciulla poco avveduta, sono caduta nel tuo tranello? Una mela ha ingannato Cidippe, una mela la figlia di Scheneo: tu, ora, sarai dunque un secondo Ippomene? Ma sarebbe stato meglio, se davvero ti possedeva questo fanciullo che tu dici avere non so quali fiaccole, seguire la consuetudine dei galantuomini e non guastare la speranza con un inganno: tu avresti dovuto persuadermi con le preghiere, non vincermi a tradimento. Perché, dal momento che mi volevi, non ritenevi di dover manifestare i motivi per i quali io dovevo scegliere te? Perché volevi costringermi piuttosto che

persuadermi, se potevo essere conquistata dopo aver ascoltato la tua proposta di matrimonio? Che vantaggio ti porta la formula di un giuramento e che la mia lingua abbia chiamato a testimone la dea presente? È la mente che giura: io non ho giurato nulla con quella; solo la mente può aggiungere fede alle parole. Giurano la volontà e la decisione consapevole dell'animo e nessun obbligo ha valore se non quelli contratti per propria convinzione. Se di mia volontà ti promisi le nozze con me, esigi il dovuto diritto del letto promesso. Ma se non ti ho dato nulla, se non una voce senz'anima, possiedi inutilmente parole svuotate del loro valore. Non sono io che ho giurato, io ho letto le parole di un giuramento: non dovevo sceglierti come marito in questo modo. Inganna altre, così; sostituisci una lettera alla mela; se questo metodo funziona, porta via ai ricchi i loro grandi patrimoni. Fa' giurare ai re di darti i loro regni e che sia tua qualunque cosa ti piaccia, in tutto il mondo! Sei molto più grande, credimi, della stessa Diana, se una tua lettera ha un potere tanto efficace. Tuttavia, dopo averti detto questo ed essermi rifiutata a te con fermezza, dopo aver esaurientemente esposto il motivo della mia promessa, temo, lo confesso, la collera della inflessibile figlia di Latona e ho il sospetto che venga da là la malattia che affligge il mio corpo. Infatti perché ogni volta che vengono preparate le cerimonie nuziali, altrettante volte il corpo della promessa sposa cade malato? Per tre volte Imeneo, arrivando dinanzi agli altari preparati per me, è fuggito volgendo le spalle sulla soglia del talamo; a fatica si rianimano le fiaccole tante volte alimentate dalla sua mano svogliata, a fatica tiene accese le torce, agitando la fiamma. Spesso dai suoi capelli inghirlandati stillano unguenti e trascina il mantello splendente di croco. Non appena ha toccato la soglia e vede lacrime e paura di morte e molte cose che contrastano con i suoi ornamenti, egli stesso leva via le corone dalla fronte, le getta lontano e deterge dalle chiome rilucenti il denso amomo; si vergogna di apparire gioioso in un triste consesso e quel rossore che era sul manto passa sul suo viso. Ma le mie membra, ah sventurata! bruciano di febbre e le coperte mi pesano più del dovuto; vedo i miei genitori in lacrime chini sul mio viso e al posto della fiaccola nuziale, mi è accanto la fiaccola di morte. Dea che ti compiacci della faretra dipinta, abbi pietà di chi soffre e concedimi l'aiuto salutare di tuo fratello. È vergognoso per te che sia lui ad allontanare le cause della mia morte e che sia tu, al contrario ad avere la responsabilità della mia fine. Forse quando volevi lavarti in una sorgente ombrosa, ho diretto, incauta, il mio sguardo al tuo bagno? O forse, fra tanti altari degli dèi, ho trascurato i tuoi, o vostra madre è stata disprezzata da mia madre? Io non ho commesso nessuna colpa se non quella di aver letto un falso giuramento, di essere stata capace di leggere versi infausti. Offri anche tu incenso per me, se il tuo amore non è una finzione; mi rechino aiuto le mani che mi hanno fatto del male! Perché colei che si adira, se non è ancora tua la fanciulla che ti è stata promessa, non fa in modo che possa diventarlo? Finché sono viva, puoi sperare tutto da me: perché la dea crudele toglie a me la vita, a te la speranza di avermi? E tu non credere che colui al quale sono destinata in moglie, tocchi con le sue mani il mio corpo malato e lo accarezzi! Certo, egli mi siede accanto, per quanto gli è concesso, ma non dimentica che il mio è il letto di una vergine. Sembra anche che ormai si sia accorto di qualcosa sul mio conto, spesso infatti gli scendono lacrime per un motivo segreto; mi accarezza con meno ardore e raramente... qualche bacio e con voce incerta mi chiama sua; e non mi stupisco che se ne sia accorto, dal momento che mi tradisco con segni evidenti: quando lui arriva, mi giro sul fianco destro, non parlo, fingo di dormire, tenendo gli occhi chiusi e respingo la sua mano che cerca di toccarmi. Geme e sospira in silenzio dal profondo del petto e ritiene che io sia offesa, sebbene lui non lo meriti. Ahimè, tu ne gioisci e ti piace questo spettacolo! Ahimè, ti ho confessato i miei sentimenti! Invece tu, che mi

tendevi le reti, meriteresti a maggior diritto la mia collera se io fossi capace di provarne! Mi scrivi che ti sia concesso di venire a visitare il mio corpo malato - sei lontano da me e tuttavia anche da lì mi fai del male. Ero curiosa di sapere perché tu ti chiamassi Aconzio: è perché possiedi una punta acuminata che ferisce a distanza. Sicuramente io non mi sono ancora ristabilita da una tale ferita, colpita a distanza dal tuo scritto come da un giavellotto. Ma perché vorresti venire qui? Senza dubbio per vedere un corpo che muove a compassione, doppio trofeo del tuo ingegno! Sono consunta dalla magrezza, il mio incarnato è esangue come, mi ricordo, era il colore della mela. Il candore del mio viso non traspare più, luminoso, sotto un diffuso rossore: tale è solitamente l'aspetto del marmo appena tagliato, tale è il colore dell'argento nei banchetti, che si appanna al gelido contatto dell'acqua. Se mi vedessi ora, diresti di non avermi mai vista prima; dirai: «Questa non è donna che meriti di essere conquistata con la mia astuzia». Mi dispenserai dal mantenere la promessa, perché non debba unirmi a te e desidererai che la dea non se ne ricordi. Forse farai anche in modo che io giuri di nuovo il contrario e mi invierai un'altra formula da leggere. Tuttavia vorrei che tu riuscissi a vedermi, come tu stesso chiedevi e ... lo stato di indebolimento della tua promessa sposa. Anche se tu, Aconzio, hai un cuore più duro del ferro, tu stesso chiederesti perdono per le mie parole. Tuttavia, perché tu lo sappia, si sta chiedendo a Delfi, al dio che vaticina il destino, con quale mezzo io possa recuperare la salute. Anche lui (non so... mormorano voci imprecisate) anche lui, che è stato ugualmente testimone, si lamenta, che non sia stata mantenuta la parola data. Questo dice il dio e vate, questo dicono anche i miei versi, ma al tuo desiderio non manca nessun verso! Da dove ti viene questo favore? A meno che tu non abbia trovato per caso un nuovo scritto, la cui lettura inganni i grandi dèi; e se tu tieni dalla tua parte gli dèi, anch'io seguo il volere divino e di buon grado, secondo i tuoi desideri, ti porgo le mie mani, ormai vinte. Ho confessato a mia madre il patto stretto dalla mia lingua ingannata, tenendo gli occhi fissi a terra, pieni di vergogna. Il resto dipende da te; io ho fatto anche più di quanto dovesse una fanciulla, poiché la mia lettera non ha avuto timore di parlare con te. Ho già affaticato abbastanza con la penna le mie deboli membra e la mia mano malata rifiuta di prolungare il suo compito. Che mi resta da dire, se non che la mia lettera aggiunga l'augurio di buona salute che desidero ormai godere con te?